RITRATTI POETICI

DI

ALCUNI UOMINI DI LETTERE

ANTICHI E MODERNI

DEL REGNO DI NAPOLI

DI

CARLO ANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI R. MANZI

1825.

Cur autem . . . aliena proferamus, potius quam et nostra, et recentia?

CICER. III. de Leg.

ALL' EGREGIO SIGNOR MARCHESE

GIOVAN GIACOMO TRIVULZIO

L' AUTORE

SONETTO

Perchè risuoni in questa e in altra parte
Il nome non volgar dei grandi Eroi
Cari a Temi e Minerva, a Febo e Marte,
Di cui Fama ragiona ancor tra noi,

Del pennello Dirceo co' fregi e l' arte
Pinsi il volto d' ognun coi color suoi;
Ed or lieto li affido in queste carte,
Chè il vanto ottenni di sacrarli a' Voi;

Che nobiltà di stirpe, ed onorate
Memorie di magnanimo Guerriero
Pregio d' Italia, e la virtù vantate.

E oh come liete a tanto onor ne andranno
Le tacite Ombre, se per Voi l'impero
Sprezzar del tempo struggitor sapranno!

AL BENIGNO LETTORE

Da molti, a' quali questa mia qualunque siasi produzione capiterà nelle mani, e da cui con severo ciglio sarà letta, verrà forse in varie guise biasimata. Da chi sarò tacciato d' aver voluto io infelicemente imitare ed il dottissimo P. Appiano Buonafede, che fu tra' primi a darci il modello de' Ritratti Poetici, Istorici *e* Critici *di vari* uomini *di* lettere; *ed il Signor Abate Marco Mastrofini Autore de'* Ritratti *de'* personaggi *più* famosi *dell'* antico *e* nuovo Testamento; *ed il dotto antico mio amico dalle scuole Niccola Marone Canonico Teologo della Cattedrale di Salerno, che pubblicò alcuni* Ritratti Istorico-Teologici; *ed il Sig. Agatino Longo Catanese; ed il Signor Leonardo Forleo fra di noi, ed altri. Chi dirà, che molto prolisso sono stato nel descriver le vite di coloro, de' quali ho parlato, e che in far ciò abbia ripetuto l' istesso da altri già detto. Alcuni altri soggiungeranno, che di molti rinomati uomini del nostro Regno, che si han con dotte Opere meritato gran lode, io abbia taciuto, ed abbia lodato molti recenti, che non*

hanno una celebrità da paragonarsi con quella degli antichi. Da tali tacce scusandomi il più che posso dirò, che come tutti quelli, che si sono sforzati d' imitar Guido e Raffaele, e non vi sono riusciti con assai felice successo, se non lodi, hanno almeno ottenuto compatimento, viè più potrei meritarlo io, potendo a mia difesa su tal proposito ripetere col Poeta :

. . . . currus auriga paterni
Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.

Che se lungo sono stato nelle Vite di coloro, che ho effigiati, all'opposto degli ottimi Autori di sopra riferiti; ciò si è da me fatto a bella posta, affinchè il Lettore, se altro di meglio non avesse ritrovato nelle mie carte, almeno le gesta minutamente sapesse di molti valentuomini; le quali, se pur da altri si trovano pubblicate, forse le Opere di costoro non si avranno facilmente da chi la mia Opericciuola andrà leggendo. Ed oltre a ciò tutto quello, che ho detto di alcuni recenti, se mal non mi appongo, non è stato tocco da altri finora. Ho dovuto poi obbliar molti illustri uomini fra' moderni, essendo stati già con felicità delineati ne' loro Ritratti da' già commendati Autori. Non ho poi parlato di altri antichi dotti uomini, che ben meritavano essere rammentati, per non portare

questo mio lavoro troppo alla lunga ; riserbandomi , se avrò vita ed ozio bastante , di farlo a tempo migliore. E finalmente se ho fatto motto di alcuni non ha guari dalla morte rapiti , che forse non si crederà poter sedere ad una medesima scranna cogli antichi , dirò francamente , che essendo stati costoro da me conosciuti , ed avendo ricevuto da essoloro attestati di spontanea e leale amistà , ho proccurato in quel modo migliore che per me si è potuto , rendere alle loro ceneri un piccolo tributo di riconoscenza ed affetto.

ACQUAVIVA-ANDREA MATTEO (1).

Del paterno valor ben degno erede
Segue di Marte i gloriosi onori,
E cinto il crin di meritati allori
Ha di nobile ardir degna mercede.

Pien d' ingegno sublime in lui si vede
Genio vivace tra guerrieri ardori (2);
Pregia per lui Gradivo i dotti cori,
E di Pindo le Dee tra l' armi han sede.

Lasciando alfin di Marte il calle infido,
E sedendo fra saggi i plausi accoglie,
Che a ragion spande di sua fama il grido (3).

Qual maraviglia se del Cheroneo
Sofo, i precetti al greco stil ritoglie
E al romano sermon dono ne feo (4)?

(1) Andrea Matteo Acquaviva III Duca di Atri, Conte di Conversano ec. nacque verso la fine dell' anno 1457 e morì nell' anno 1529 di anni 72.

(2) Nella persona di Andrea Matteo Acquaviva si videro maravigliosamente insieme uniti, e giammai scompagnati Marte e Minerva. Unione rarissima, e che non ha avuto permanente durata in uomini, che nell' uno o nell' altro aringo si sono distinti. Nato da Giulio Antonio Duca d' Atri e da Caterina del Balzo degli Orsini, per la morte del primogenito divenne capo di sua famiglia, e ricevè quella nobile e scientifica educazione, che il suo nobil legnaggio richiedea, e che in que' tempi, che or si chiamano rozzi, si dava a tutti delle più cospicue famiglie. Figlio di un padre guerriero, e venuto al mondo in una età funestata da tante guerre, non potè tutto dedicarsi alle lettere, alle quali inclinava, ma gli fu necessario seguir il mestiere delle armi, cui il valor paterno in esse mostrato l' invitava. Di fatti, accesa la guerra in Italia contro i Veneziani nel 1482, egli militò sotto il comando di Alfonso Duca di Calabria; e spedita da' primi una forza verso Otranto e Bari per minorar quella de' Napolitani, fu affidato a lui ancor giovine la difesa di quelle costiere; indi fatta la pace, il Re con lettera onorifica lo lodò moltissimo, promettendogli in guiderdone la restituzione della città di Teramo, che con altri Feudi erano stati tolti ad Andrea Matteo II Duca di Atri, per aver seguito le parti di Francesco Sforza contro di Alfonso I, e da questo dati a Giosia Duca di Atri VI e Zio del ribelle. Qual restituzione in persona del nostro Andrea Matteo neanche seguì. Vedendosi da questa, e da altre successive promesse di ciò scheruito, sebbene non avesse sulle prime dato orecchio alle ree suggestioni de' primi Baroni del Regno, che aveano ordita una congiura contro di quel

Sovrano sì ben descritta da Camillo Porzio, pure alla fine mosso dalle reiterate premure di quelli, si lasciò persuadere; entrando a parte di quella criminosa unione. Passo assai inescusabile, che oscura tutto il valore, e la gloria acquistata da lui; giacchè non dovea vendicarsi, ancorchè avesse veduto tutte le sue giuste speranze deluse. Seguita però la pace in Agosto 1486, egli pentito del commesso errore si presentò al Re, chiedendogli perdono e promettendogli fedeltà, che manten: ne in guisa, che fu fatto gran Siniscalco; e fra quelli che si mantennero al Re medesimo leali, a differenza di altri Baroni, che tentavano altra congiura; si nominò dal Principe stesso il nostro Acquaviva (Let. ad Albino fra le Istorie del medesimo). Credesi però che negli ultimi anni che regnò Ferdinando d' Aragona gli avesse tolto la città di Bitonto, ed in cambio gli avesse dato Martina. E quì non si può a meno di accusar l' Acquaviva di animo vendicativo; di cui altra volta avea dato gl' indizi, poichè coadiuvò alla venuta di Carlo VIII nel regno di Napoli nel 1495, e dal medesimo ottenne la restituzione di quella città con la fortezza, ed i militari attrezzi che vi erano. Giovio cerca scusarlo con dire; che prima fu fedele a Ferdinando, ma che dopo la fuga di costui fu necessario insiem con altri Baroni del regno arrolarsi alle bandiere del vincitore, e che militando sotto di queste negli Abruzzi, fu battuto da Annibale Varano figlio naturale del Signor di Camerino, ch' era venuto in soccorso di Ferdinando. E forse in tal punto fu ferito e fatto prigioniere e privato delle Contee di Conversano e di *Casamassima*; s' è vero che ciò due volte gli avvenne, come l' istesso Giovio attesta. È ben noto qual fede prestar si debba alle assertive del medesimo autore sempre varie, e raro dettate dalla verità, che dee

essere la vera prerogativa dello Storico. Non puossi perciò aderire a tale scrittore e nasconder la taccia di disleale all' Acquaviva, il quale dopo di essere stato assoluto della primiera fellonia commessa contro del proprio Principe, non dovea a verun conto dar mano alla conquista dell' usurpatore, e militare sotto le insegne di costui, confermando la sua infedeltà. Ma venuto al governo Federico, e dando a tutti il perdono, ottenne nuovamente le Contee di Conversano e Casamassima colla mediazione di Belisario suo Fratello minore, cui erano state donate da Ferdinando. Pagò ben il fio di tanta sua ingratitudine; poichè avendo Federico perduto il Regno, e succedutane la divisione fra gli Spagnuoli ed i Francesi, Andrea Matteo seguì le armi di costoro, ed in una battaglia, dopo di aver veduto ucciso a' suoi fianchi Gio: Antonio Acquaviva suo zio, fu fatto prigioniere dagli Spagnuoli, e chiuso in una fossa detta del Miglio per anni quattro co' ferri a' piedi, dalla quale fu liberato dopo fatta la pace tra la Spagna e la Francia, nella quale fu conchiuso fra l'altro che i Baroni del Regno di Napoli dovessero essere posti in libertà e rimessi nel possesso de' loro feudi, lo che Acquaviva ottenne dopo un anno. Non lievi disgusti provò in seguito, e dovè laguarsi della ingratitudine che gli usò la Nazione Francese. Nella divisione seguita fra questa ed il Monarca Cattolico, nella guerra che la precedè, il figliuolo di lui Gio: Francesco Marchese di Bitonto fu ferito e fatto prigioniere, e per riscattarlo dovè fare un debito di ducati 3400, e poco dopo morì. Nella invasione delle armi Francesi sotto il comando del Signor de Lautrec si tentò di togliergli Bitonto e dargli altra cosa in cambio, e ciò per aderire alle premure de' Bitontini che sdegnavano esser vassalli di un privato. Allora fu che Andrea Matteo fortemente

se ne querelò, facendo vedere che l'aver aderito alle armi Francesi gli avea prodotto la prigionia di 4 anni co'ferri al piede, nè avrebbe mai potuto credere di riceverne tal compenso, e che quando altro non gli rimanea da sperare per la via della giustizia, avrebbe con le armi alla mano sostenuto le sue ragioni. Ciò egli scrisse a Giulio Antonio suo nipote a fin che rappresentasse al General Francese l'ingiustizia che si volea commettere contra la sua famiglia sì benemerita di quella Nazione.

(3) Se nella carriera militare l'Acquaviva ci ha presentato un lume offuscato da qualche ombra; in quella di letterato egli brilla con luce tutta pura. Lasciate le armi, egli dedicossi interamente alle pacifiche Muse. Cominciò a frequentare la rinomatissima Accademia del Pontano, che gl'indirizzò i due libri *de Magnanimitate* ed il secondo *de rebus coelestibus*, dicendo fra le altre cose, che avea il piacere nella vecchiezza di conoscere un Principe, che filosofasse fra le armi, e sapesse eseguire tra filosofi gli uffici di Capitano. Tutti gli altri insigni uomini che intervenivano in tale Accademia gli tributaron gran lode, fra quali Alessandro d'Alessandro, Poderico, Pietro Summonte, Girolamo Borgia, Minturno, Marullo, e più di tutti il Sannazzaro co' versi seguenti:

Cernis, ut exultet patriis Acquivivus in armis,
Duraque spumanti fraena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credet, et imbelles excoluisse lyras?
Consurgunt niveae fulgenti casside cristae,
Et clypeus torvo Gorgonis ore tumet.
Macte animo, rigidum Musas qui stringere ferrum,
Qui martem doctos cogis amare choros.
Haec ducis est virtus, non uni insistere palmae;
Sed nomen factis quaerere, et ingeniis.

E nella Elegia ultima intitolata *Mala punica* ne fa anche lodevole menzione in questi termini:

Tu vero, duplici fulgent cui tempora lauro,
Militiae, et Sacri, Dux Aquivive, chori,
Accipe nos, laudum contentus luce tuarum
Muneraque invisae despice luxuriae.
Et seu carminibus, seu delassaberis armis,
Diluat exundans haec tibi gemma sitim.

Di tutti tali uomini di lettere fu egli non solo sincero amico, ma splendido Mecenate; in guisa che coloro per giustizia e per gratitudine (non frequente in tal razza di gente) doveano encomiarlo, ed essergli riconoscenti con dedicargli le di loro produzioni. Tra le altre sue magnificenze eresse nella propria casa una grande stamperia, nella quale a proprie spese fece imprimere varie opere. In essa fu stampato il poema del Sannazzaro *de partu Virginis* per Andrea Frezza da Corinaldo nel 1526 in fol.; edizione rara, nella quale si legge il seguente epigramma del Borgia:

Non alio partus sincerae Virginis altus,
Quam, Sincere, tua carmine dignus erat.
Et tibi, Dux procerum, grates, Acquivive, perennes
Orbis agit, tantum quo Duce prodit opus.

Pietro Summonte nella dedica che fa a Iacopo Alfonso Ferrillo de' libri *de Fortuna* del Pontano così dice: *Nam qui de Astrologia una cum his de fortuna, ac de immanitate adhuc in obscuro latebant libri, ii Andreae Matthaei Acquivivi, Hadriensium Ducis, beneficio nuper sunt, ut scis, editi.* Fu estremamente generoso, anzi prodigo, in guisa che essendo padrone di molti feudi e ricche possessioni, dovè molte pignorarne e venderne, e restringere in fine le sue eccessive beneficenze. Del che interamente neanche merita lode; perchè sebbene la generosità formi una delle qualità che

si desiderano in uomo nobile, il peccare all' opposto con essere soverchio prodigo degenera in vizio, del quale ne risentono i successori. Andrea Matteo avea preso in prime nozze Isabella figlia di Antonio Piccolomini d'Aragona, Duca di Amalfi, nipote del Re Ferdinando di Aragona, che sottoscrisse i capitoli matrimoniali a 16 Aprile 1480 nel Castel nuovo di Napoli, e morta costei tolse in moglie Caterina della Ratta, vedova di Cesare d' Aragona, figliuol naturale del Re Ferdinando; ma dopo due anni gli fu anche con estremo suo dolore dalla morte rapita senza aver procreati figliuoli. Or la sua prole sicuramente non potè godere di quella opulenza, in cui il padre era vivuto, e ch' erasi per la di costui eccessiva liberalità assai minorata. Vero è che dalla seconda moglie della Ratta ebbe in dote la Città di Caserta e S. Agata de' Goti col titolo di Conte, le terre di Eboli, Limatola, la qual pingue dote restò nella famiglia Acquaviva per le nozze di un Nipote di Andrea Matteo con Anna Gambacorta, dalle quali surse la linea degli Acquaviva Principi di Caserta, estinta in una donna maritata con uno della famiglia Gaetani de' Duchi di Sermoneta, che ne fu posseditrice, finchè fu acquistata dall' inclito Carlo Borbone, il quale vi formò uno stupendo edifizio con altre adiacenti delizie ben degne della magnanimità di un tal Principe.

(4) Somma lode si acquistò il nostro Andrea Matteo per aver tradotto in latino l' opera di Plutarco *de Virtute Morali*. La prima edizione di questa sua traduzione porta questo titolo: *Plutarchi de Virtute Morali libellus graece cum latina versione et commentariis Andreae Mat. Acquivivi Hadrianorum Ducis, ex Officina Antonii de Fritiis Corinaldini, Civisque Neap. summo ingenio artificis.* E nella prefazione indiritta a'

Principi di Melfi Traiano padre e Giovanni suo figlio Caraccioli, dice, che avendo esaminata l' utile filosofia, che si contenea in quell' opuscolo, e quanto avrebbe giovato il tradurlo, nè avendo ciò altri fatto, si era egli indotto a tale impresa. Dirige a Traiano la traduzione, ed a Giovanni i quattro Libri de' Commentari, perchè essendo amante delle scienze Fisiche e Matematiche vi avrebbe trovato cose a queste riguardanti. L' opera fu distesa con molta erudizione ed eleganza; e confermò quella ottima opinione, che si avea dell' esimio traduttore. Fu ristampata con titolo molto stravolto con la data di Halenopoli nel 1609 in 4.° Pubblicò le altre due seguenti Opere: *Officium pro cunctis diebus Dominicis, et alia pro quacumque feria Hebdomadae, et B. V. Mariae ad usum sui accommodata. Neap. per Ant. de Fritiis Corinaldens. An. Dom. MDCXIX die VIII Mens. Novembris.* Questo opuscolo dimostra la sua pietà, avendolo composto (come dice in una lettera diretta a Michele Kalefati, riplena di cristiane espressioni) *dira inter praelia et horrida Martis arma* in suffragio delle anime de' suoi congiunti. *Encyclopedia*, della qual opera ne dà notizia il solo Giovio, il quale del nostro Autore parlando dice: *And. Mat. Aquivivio se luculentius optimis disciplinis exornavit, uti praeclare constat ex eo libro, nobili pariter ac erudito, qui Encyclopedia inscribitur.* Avea fatto il testamento, nel quale fra gli altri esecutori del medesimo avea nominato Iacopo Sannazzaro, lo che succedè nel 1525. Carico di merito, e per le sue letterarie e sociali virtù ben compianto finì di vivere il dì 19 Gennaio del 1529 in età di anni 72.

FRANCESCO D' ANDREA (1).

QUAL vasto fiume, che d' alpino monte
Largo discende, e sdegna argine e sponda,
E ovunque passa le campagne inonda,
Nè ristagna mai pigro in lago, in fonte;

Ma sempre altero la real sua fronte
Erge fastoso dalla limpida onda,
E nel gran corso di nuove acque abbonda,
Che di seguirlo fino al mar son pronte:

Tal questo figlio della saggia Dea
Venne nel Foro, d' eloquenza un fiume
Spandendo, e Tullio, e Pericle parea.

E dell' ingegno il ben temprato acume
Ammirando la patria, in lui vedea
Splendere al suo bel Ciel novello lume (2).

(1) Francesco d' Andrea nacque in Ravello a 24 Febbraio 1625, e morì in Candela, Terra vicino Melfi, a 10 Settembre 1698 di anni 73 mesi 6 e giorni 17.

(2) Nel distender le notizie della vita di Francesco d' Andrea sarei quasi per dire non esser sempre vero l' antico adagio che *Poeta nascitur*, *Orator fit*, poichè egli nacque oratore, ed oratore facondissimo; e tal dono potè dirsi francamente averlo ricevuto più dalla natura, che dall' arte, avendo avuto una cattiva instituzione scientifica, poichè più profitto ritrasse dallo studio che fece da se stesso, che da' precetti degli institutori, onde potè andar compreso tral numero *de' maestri di loro stessi*, simile ad altri uomini insigni. La famiglia di lui comechè per antica nobiltà ben distinta (traendo l'origine dalla Francia, e vantando tra' suoi Antenati un Pietro d' Andrea, un Gerardo, Castellano del Castel Capuano di Napoli e Signore di Mottola nella Provincia di Otranto, un Anselmo Consigliere del Re Roberto, un Giannotto familiare della Regina Giovanna I, un Perotto Capitano delle genti d' armi di Carlo III, Maggiordomo della Casa R. del Re Ladislao, Maresciallo del Regno e Capitan Generale dell' Ungheria, Dalmazia e Croazia, Governatore di Roma, Conte di Troia, e Signore di vari altri Feudi, e che finalmente dalla Regina Giovanna II fu creato gran Siniscalco del Regno, de' quali, e di altri molti di detta famiglia parla il Tutini) non era a sufficienza però dotata di ricche fortune; per cui costretta fu a dimorar molti anni nella Città di Ravello, di cui godea anche il Patriziato. Fu condotto dell' età di anni 8 in Napoli da Diego suo genitore, ch' era stato anche applicato all' avvocheria, ed era di bastante coltura fornito. Per farlo istruire negli elementi gramaticali, essendo in que' tempi le città del nostro Regno prive di mediocri

istruttori, ed avendo il padre intima amicizia con D. Camillo Colonna (zio del Duca di Palliano, gran Contestabile del Regno) uomo assai versato in letteratura, procourò con l'amicizia di costui che il figliuolo, il quale mostrava un acutissimo ingegno, fosse ben istruito nelle primizie della lingua latina, ed il Colonna lo compiacè, dando un ottimo avviamento a' primi studi dell'ingegnoso giovanetto, che dimorava col Padre in una casa nel subborgo delle Vergini. Da questa passò col padre, e suo zio in una più ampia abitazione alla calata di S. Gio: a Carbonara detta la Ioiema, per un albero grande di Giuggiola, che vi era, nella quale si entrava per un viale rinchiuso, ed adorno di alberi, lo che fece dire al rinomato Marchese di Villa Gio: Battista Manso Principe dell'Accademia degli Oziosi, il quale andò a visitare il suo zio anche Accademico Ozioso, che quella casa era simile a quella di Evandro descritta da Virgilio dove si entrava per un viale di alberi. Proccurò il padre di Francesco avviare il figlinolo non solo per le buone lettere, ma anche per la sicura strada della Religione, mandandolo ben presto nella Congregazione che si tenea da' PP. dell' Oratorio per la cristiana educazione de' nobili giovanetti. In tal pio luogo cominciò Francesco a far mostra della prodigiosa memoria, e della gran felicità nel discorso, delle quali doti era fornito, poichè con maraviglia somma ripetea tutti i sermoni, che si facean dal Padre direttore della Congregazione, e quelli ancora, che con plauso recitava in quella Chiesa il P. Antonio Ghielmo (uomo in quell' età riputato, ed Autore di molte opere ascetiche e poetiche date alla luce) continuando lo studio della Latina Gramatica in una scuola che i PP. medesimi tenean vicino alla di loro casa per comodo di que' giovanetti, che intervenivano alla suddetta Congrega. Mostrava

fin d' allora Franceso d' Andrea acume e perspicacia d' ingegno non ordinario. Per la qual cosa molti amici dissuasero il padre di mandarlo alle scuole de' PP. della Compagnia di Gesù, ove dovea fare il corso filosofico, temendo a ragione, che que' Religiosi vedendo la capacità del figliuolo l' inducessero ad entrar fra di loro, e toglier così gli avanzamenti alla bisognosa famiglia. Compiti appena gli anni 11, con malaccorto consiglio fidando al precoce ingegno del giovanetto, senza farlo attinger nemmeno le preliminari notizie delle altre scienze, fu obbligato dal padre a cominciar lo studio legale, che l' istesso Francesco confessò di aver malamente appreso, poichè sfornito delle cognizioni necessarie per trarne profitto. Essendosi in questo tempo portata in Napoli sua madre Lucrezia Coppola de' Duchi di Canzano, Patrizia Napolitana del Sedil di Montagna, donna di soda virtù, dovè col padre prender casa più ampia nella strada di S. Gaudioso dirimpetto la chiesa di S. M. delle Grazie, poichè non avendo il comodo della carrozza, poteano nella vicina chiesa adempir gli atti di religione. In tal casa, ove dimorò la famiglia d' Andrea per anni tre, nacque il fratello di Francesco Gennaro (uomo per dottrina e probità assai riputato, il quale dopo di aver occupato molti gradi nella magistratura giunse ad esser Reggente del Collateral Consiglio, carica di sommo riguardo) ed indi la famiglia tutta si trasferì in altra casa detta di Landulfo dirimpetto il monastero di Donna Romita. Conoscendo la somma indigenza di sua famiglia, *avendo dovuto lottare più con le strettezze della propria casa, che con la fatica che si ricerca per l' acquisto delle scienze, e senza alcun aiuto alieno* (com' egli stesso confessa negli avvertimenti lasciati a' suoi nipoti) cominciò ad apprender la scienza legale pratica del Foro da Gio: Andrea di Paolo

celebre avvocato di quel tempo e discepolo di Alessandro Turamino; e dopo di aver compito il 5 anno dello studio legale, ottenne per grazia, di anni 17 la laurea dottorale. Vedendo da se solo che niun profitto avea ricavato dalle lezioni legali di anni 5, cominciò senz'alcun consiglio a fare un severo studio sul dritto civile, leggendo i più dotti interpreti del medesimo, e fra questi Paolo di Castro, trascurando gli scrittori sulle decisioni del nostro Foro, che gli avvocati di quel tempo aveano in pregio. Di anni 20 intraprese per voler del padre la spinosa carriera del Foro; e tosto fè conoscere la perfezione alla quale presto sarebbe giunto, cominciando a difender le altrui ragioni con somma eloquenza, e distendendo allegazioni con pari dottrina. La prima fu per la causa del Principe di Casal maggiore, nella quale trattavasi, se l'interesse di più anni poteva ascendere al doppio della sorte principale, ed il Consiglier Arias de Mesa Cattedratico di Salamanca venuto in Napoli per Magistrato e Professore della prima Cattedra legale della nostra Università disse, ch'era *el premier papel*, che avea veduto in Napoli secondo il vero metodo di discuter gli articoli legali. Altra ne pubblicò per la causa del Principe di Pietralcina col Duca di Acerenza contro la risoluzione del contratto della vendita di Giugliano che tutta agirossi sulla interpretazione di leggi secondo Cuiacio; ed il nostro Andrea fu il primo, che avesse fatto sentire nel nostro Foro il nome di Cuiacio, e di altri dotti interpreti del dritto civile, fino a quel tempo ignoti. Fu lodato moltissimo per una eloquentissima aringa, che fece difendendo un tal Guarini di Bari contro un laudo di Carlo Maranta, ridondante di legale erudizione, ed applaudita fu molto dal Presidente del S. C. di quel tempo Andrea Marchese, che non facendo parlare a

lungo gli avvocati l'ascoltò pazientemente, e presagì che presto sarebbe divenuto il primo avvocato del nostro Foro. Niente però s'invanì per tante lodi, ma conoscendo di quante cognizioni era digiuno, col saggio consiglio di Ottavio de Felice, uomo erudito ed amico di sua famiglia, non trascurando il Foro, si diè a leggere le migliori Istorie Greche e Romane, unendovi lo studio della Cronologia e Geografia, che volle apprendere da Tolomeo. Volle anche imparar la lingua Greca, traducendo in Italiano con purità ed eleganza l'Etica di Aristotile. Contribuì non poco all'avanzamento dell'acquisto di tali dottrine il di sopra mentovato D. Camillo Colonna, nella casa del quale vicino al giardino di Francesco Porzio alle Mortelle tenevasi un Accademia letteraria, nella quale trattavansi materie filosofiche col metodo scolastico, ed in essa obbligò l'Andrea ad intervenire. L'istesso Colonna lo indirizzò per ben comporre in versi, invaghendolo a legger Petrarca, ma conoscendo di non aver amiche le Muse, non più si curò della Poesia. Ascritto alla Congregazione di S. Ivone, nella quale i tironi del Foro volendosi arrolare doveano difendere in giudizio i poveri senza mercede alcuna, fu invitato a recitare l'Orazione in lode del Santo, e di quell' instituto; lo che eseguì con tal felice successo, che ciascun presagì i progressi che avrebbe fatto nel Foro. Non fu vano l'augurio, poichè non ordinaria prova diede presto del valor suo, allorchè dovendosi trattare nel Collateral Consiglio in presenza del Vicerè Duca d'Arcos la causa della suddetta Congregazione di S. Ivone contro de' PP. Gesuiti, che altra simile volean fondare nella lor casa Professa, dopo di aver perorato in loro prò in lingua Spagnuola il Consiglier Prato, non trovandosi pronto l'Avvocato della Congregazione di S. Ivone,

il nostro Andrea ne prese vigorosamente la difesa, aringando con tanta eloquenza e sode ragioni che ne riportò la vittoria. Sorpreso il Vicerè dalla felicità ed espertezza del giovine oratore lo nominò Avvocato Fiscale interino in Chieti, la qual carica accettò più per gratitudine che per piacere, giacchè era sicuro di lucrar più con l' avvocheria. E ben gli fu il cuor presago di non volersi colà condurre, poichè dopo mesi ch' era giunto in Chieti, sopraggiunte in Napoli nel 1647 le rivoluzioni popolari suscitate nelle prime da Tommaso Aniello di Amalfi detto comunemente *Masaniello*, le due Provincie di Abruzzo ancora si rivoltarono. In tali pericolose circostanze, nelle quali l' Andrea corse varie volte rischio di perder la vita, egli si diportò con somma prudenza e vigilanza non iscompagnata da fermezza d' animo, ricevendo tutta l' approvazione dal Preside e Governatore delle armi di quelle due Provincie, il quale ne fè consapevole il Vicerè, che l' avea promosso. Cercò qualche sollievo dalle lettere in tal penosa situazione, poichè essendo stato spedito in Lanciano, dove ancora vi erano spiriti rivoltosi, egli si diede a studiar la Logica, ed in Chieti, ove stiede chiuso per due mesi presso i PP. delle scuole pie, lesse tutte le opere di Cicerone, e le quistioni filosofiche del P. Campanella mss. Tornato in Chieti il Fiscale proprietario, e partito per Ispagna il suo Protettore Duca d' Arcos, nel 1648; essendo andato prima a visitare il Santuario di Loreto per la via di Roma tornossene in Napoli, avendo ritrovato il Padre per cagione delle rivoluzioni partito per Ravello. Andò a dimorare insiem col fratello in una casa sita al vicolo della Fico, ed ivi avendo ricominciata la carriera del Foro, col guadagno che da questo ritrasse si comprò un podere sul monte di Posilipo per duc. 2000 e que-

sta fu la prima compra che fece, essendo vivuto fino a quel tempo in somma strettezza. Strinse amicizia col celebre Tommaso Cornelio abbracciando il modo da costui usato nel filosofare, facendo venire in Napoli le opere di Cartesio che non era conosciuto; si maneggiò presso il Vicerè Conte di Ognatte; che fosse conferita al Cornelio la Cattedra di matematica, e quando il medesimo morì gli fè a proprie spese celebrare magnifici funerali. Difese Marco Aurelio Severino accusato di miscredenza. Promosse Lionardo di Capua sostenendone l'onore e la dottrina. Fè ristabilire la Cattedra di lingua Greca, e la fè dare a Gregorio Messere celebre grecista di que' tempi. Cominciò anche ad intervenire nell'Accademia degli Oziosi ove recitò due dissertazioni, in una dimostrando che per esser perfetto giureconsulto bisogna aver notizia di tutte le altre scienze, e nell'altra mostrando di scherzare, fe vedere su quanti deboli fondamenti poggiasse la filosofia antica, e qnanto dovesse preferirsi la nuova. Sopraggiunto in Napoli il contagio nel 1656 per evitarlo si portò col Duca di Cassano in Alessano Provincia di Lecce dimorando ivi un anno, e tornato in Napoli trovò morti molti Avvocati di grido, per cui acquistò il primato nel Foro, guadagnando moltissimo; essendo generalmente chiamato il Principe degli avvocati ed il Tullio Napolitano. Tutti gli stranieri, che venivano in Napoli cercavano di conoscerlo e di ammirarlo nelle sue perorazioni. Ma in mezzo a tanta gloria o per cagion di salute, o per togliersi una malinconia che talvolta l'assaliva, o per altra ignota cagione nell'anno 1669 intraprese un viaggio per molte città d'Italia. Dovunque passò riscosse applausi e distinzioni indicibili, specialmente in Venezia fu obbligato da' Magistrati, e da altri ragguardevoli per-

sonaggi di perorare in pubblico ricevendo sempre indi somme lodi. Si trattenne per lungo tempo nella coltissima città di Perugia, stringendo ivi amicizia con molti dotti uomini; che nella partenza di lui da detta città pubblicarono una raccolta di poesie con questo titolo: *Affetti ossequiosi delle Muse di Perugia nella partenza del Signor Francesco d' Andrea Napolitano. Perugia* 1672 4. libro assai raro, che mi è stato graziosamente donato dal dottissimo mio amico Signor Gio: Battista Vermiglioli Patrizio della città medesima, professore di Archeologia in quella Università, per dottrina e per insigni opere date alla luce riputatissimo. Alle premure poi de' congiunti, de' clienti e dell' istesso Vicerè tornò il d' Andrea in Napoli nel 1673 ed andò ad abitare vicino a S. Carlo delle Mortelle, ove comprò da D. Antonio della Marra suo congiunto un giardino, vicino al quale edificò una casa, che fu poi compita dal Reggente suo fratello. Ripigliò l' intermessa avvocheria con egual applauso, e tale che nel 1683, avendo egli anni 60, formò lo stupore del celebre P. Mabillon venuto in Napoli, che nel suo *Iter Italicum* scrisse di non averlo ascoltato *non semel in causa Principis Satriani magno cum eloquentiae flumine, et fulmine perorantem.* Contro sua voglia ancora dal Vicerè Conte di S. Stefano fu eletto Giudice del Tribunale della Vicaria, indi dal Re Carlo II fu promosso a Fiscale del R. patrimonio, ufficio che odiò molto, e lo cambiò con la carica di R. Consigliere di S. Chiara. Ma annoiatosi anche di questo posto lo rinunciò, e ritirossi nella vicina Isola di Procida, ove neanche goder potendo di quella pace che desiderava, perchè ivi ancora importunato da parenti e clienti che si portavan colà per chiedergli consiglio, se ne andò finalmente in Gan-

dela terra dello stato di Melfi, per migliorar alquanto nella salute che erasi molto debilitata, giacchè un suo cavallo infermo ivi si era ristabilito, facendo in lui avverare, che spesso gli ingegni sommi sono soggetti a somme stranezze. Ma non incontrò l' istessa fortuna del suo cavallo, poichè gravandoglisi il male cessò di vivere a 10 Settembre 1698 di anni 73 e mezzo, ed il Vescovo di Melfi ne onorò la memoria con funebri dimostrazioni.

Molte dottissime allegazioni avea pubblicate, ma fu celebre quella per la controversia suscitata da' Francesi nel 1666 per lo Ducato di Brabante, che per ordine del Vicerè D. Pietro d' Aragona pubblicò col titolo: *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiae*; e dopo la scrittura degli Spagnuoli diè fuori la *risposta al trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato di Brabante*, Napoli 1667 fol. ed indi *altra risposta su l' istesso argomento*. La sua scrittura *super Secretariorum Apostolicorum suppressione* si trova nel trattato *de Officiis* del Cardinale de Luca 1682 fol. Alcune sue consultazioni sono impresse *in tract. Io: Torre de success. in maioratibus Lugd.* 1688, leggendosi nel Trattato del medesimo Torre *de primogenit. Italiae* i suoi *responsa iuris super successione saltuaria et quando habeat locum, necne.* Altra opera ha per titolo *disputatio, an fratres in feuda nostri regni succedant, cum frati decedenti non sunt coniuncti ex eo latere, unde ea obvenerunt, ad intellectum constit. regni ut de successionibus, de succes. Nobil. Neap.* 1694 e di nuovo 1717 *fol. Relazione de' servizi fatti nel posto di Avvocato Fiscale nella provincia di Abruzzo, con altre composizioni in fol.*

Lasciò mss. le seguenti opere.

1. *Difesa della Filosofia di Leonardo di Capua contro l' Aletino indirizzata al Principe di Feroleto.* 2. *Trattato degli Atomi con varie lezioni Filosofiche.* 3. *Volgarizzamento dell' Etica di Aristotile.* 4. *Discorso politico sulla successione alla Monarchia di Spagna morendo Carlo II senza figliuoli.* 5. *Discorso della nobile famiglia della* Matra. 6. *Avvertimenti a' suoi nipoti, per far loro conoscere, che a sostener la casa nella grandezza in cui egli e 'l Reggente suo fratello l' aveano posta, unico mezzo era l' avvocazione.* In questo riferisce varii accidenti di sua vita, e de' Magistrati principali del suo tempo.

Il nome di Francesco d' Andrea sarà sempre immortale nel Napolitano Foro. Non solo si rendette insigne per la sua facondia e dottrina, per la somma integrità e rettitudine nell' amministrar la giustizia, scevro da qualunque bassezza e menoma mancanza; ma per aver introdotta la vera eloquenza sì nel perorare, come nello scri vere, e nel trattar la difesa delle cause co' veri principii della dotta giurisprudenza, e non con le sole dottrine degli scrittori forensi. Dalla sua scuola uscirono riputatissimi Giureconsulti e Magistrati, come Marcello Marciano, Gio: Battista Pisacane, Ludovico Paternò, Serafino Biscardi, Gaetano Argento e molti altri. Ottenne in vita le maggiori lodi ed applausi da' letterati dell' età sua, ma molto lusinghiero per lui dovett' essergli quello, che gli fece il rinomatissimo Francesco Redi nel Ditirambo, che ha per titolo: *Bacco in Toscana* con queste parole:

E se ben Ciccio d' Andrea
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni di eloquenza
Nella propria mia presenza

Inalzare un dì volea
Quel d' Aversa acido Asprino,
Che non so s' è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano in compagnia.

E nelle note al Ditirambo medesimo dice: *Questi si è il Signor D. Francesco d' Andrea nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo amico, che altamente possede tutte le belle arti e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono alligнare.* Paragonandolo indi a Pericle grande orator della Grecia, che *tonabat fulgurabat permiscebat Gracciam,* soggiugne: *Questo verso senza niuna adulazione s' adatta all' eloquenza del Signor D. Francesco d' Andrea.*

ANGELIS GHERARDO DE (1).

NACQUE sul Sele. La Real Sirena
In giovinetta etade in sen l' accoglie ;
Nè il fasto, o il lusso incanta ed avvelena
Quel cor, che da virtù frutto sol coglie (2).

Desio d'onor nella forense arena
Lo guida è vero (3) ; ma in sacrate soglie
Nuovo spirto a menar vita serena
Il tragge, avvolto in rozze austere spoglie (4).

Da' puri fonti d' eloquenza attinge
Robuste idee, onde più sacri eroi
In aureo stile, e bei color dipinge (5).

Or come va, che l' Itale pupille
Si abbaglian tanto allo splendor, che a noi
Mandano d' oltre mar fatue scintille (6) ?

(1) Gherardo de Angelis nacque in Eboli Provincia di Salerno a' 16 Dicembre 1705, e morì in Napoli a 2 Giugno 1783.

(2) Nato il nostro de Angelis da una distinta famiglia Ebolitana, attese fino all'età di anni 10 a' primi studi nella propria patria, ed indi fu mandato in Napoli a proseguirli sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù. Sotto una tale scorta sviluppò l'acutezza e la sagacità del suo ingegno, ed il vivo desiderio che nudriva di far acquisto di dotte ed astruse cognizioni. Divenuto in breve tempo *autodidatto*, o sia maestro di se stesso, si diede a leggere moltissime opere di Politica, di Filosofia Morale e di Teologia. Meditò sulla S. Bibbia, e s'immerse con trasporto nella lettura di Platone, di Seneca e di Plutarco, mischiandovi quella di Tacito, Cartesio, Malebranche, Grozio, Bacone da Verulamio, Pietro de Marca *per rendersi abile a comprendere le concordi ragioni dell' uno e dell' altro Impero, ed i nuovi pensamenti intorno alla natura ed al dritto pubblico delle nazioni*, siccome egli stesso dice nella narrazione de' propri studi diretta al P. Ignazio della Croce, Agostiniano Scalzo, celebre oratore e professore primario di Teologia nella nostra R. Università. Ascoltò le dotte lezioni di Gio. Battista Vico, che l'amò, lo distinse, e lo manodusse nella carriera de' buoni studi. La natura lo dispose ad esser amico delle Italiche Muse, per cui cominciò presto a scrivere in verso, e diè fuori nel 1725 un volume di poesie Italiane, alle quali avendo posto in fronte il proprio ritratto, dal P. Roberto Sostegni, Fiorentino dottissimo Canonico Regolare Lateranense gli fu sotto del medesimo apposto il seguente distico:

Adspicis hunc quarto vix dum pubescere lustro?
Perlege, disperream ni tibi Nestor erit.

Dopo del quale volume di Rime altri tre ne pubblicò, e specialmente uno in morte di Angela Cimini Marchesa della Petrella, donna sommamente da lui pregiata, che fu da' dotti uomini generalmente lodato, sebbene fosse stato da taluni critici maldicenti aspramente vituperato. La fama acquistatasi di valente poeta giunse fino all' Imperial Corte di Vienna, ove per mezzo della Principessa di Belmonte Pinelli Dama d'infinito merito, e protettrice esimia di tutti gli uomini di lettere e de' professori di arti liberali, fu invitato a portarsi col carattere di Poeta Cesareo. Ma egli imitando Socrate, disprezzatore delle offerte di Archelao Re di Macedonia che a se lo chiamava, rinunziò l'invito assai lusinghiero, e fè occupare quel posto dall'incomparabil Metastasio, divenuto indi il Sofocle Italiano.

(3) Per secondare il volere del proprio genitore dovè immergersi nel vasto pelago del Foro. Dopo di aver appresa l' una e l' altra legge dall' Abbate Gaetani Mari professore nella R. Università, frequentò anche qualche professor forense per apprendere l' uso giudiziario e la pratica del Foro, nel quale lodevolmente si distinse.

(4) L' animo suo scevro d' ambizione e dedito tutto alla meditazione de' divini Misteri, ed alla santificazione dell' anima lo fè risolvere ad abbandonare il Laberinto forense, e dedicarsi agli altari. Nell' anno 1723 entrò nella Congregazione detta della famiglia di G. C, o sia de' Cinesi, fondata novellamente dal nostro Sacerdote Matteo Ripa. Ma dopo di esser ivi stato per un anno, alle forti premure fattegli dal P. Raimondo Gaudelli, Provinciale de' PP. Minimi, abbracciò il rigido instituto di S. Francesco da Paola. Divenuto frate, abbandonata la poesia e gli altri suoi geniali studi, si consecrò interamente a rendersi istrutto nell' una e

nell' altra Teologia, alla lettura de' PP. e de' Concilii; e si dilettò con particolarità delle opere di S. Tommaso d' Aquino, di Estio, di Melchior Cano, di Natale d' Alessandro e degli annali del Cardinal Baronio ec.

(5) Fornitosi di così pregievoli cognizioni, fu mandato nel 1733 nel monistero del suo ordine in Salerno, e vi dimorò fino al 1738. In tal tempo tutto si dedicò all' acquisto dell' arte oratoria, attingendone i precetti da' migliori in tal facoltà. Quindi ben per tempo si fè conoscere da' pergami per valente oratore, recitando nel Duomo della medesima Città tre orazioni, cioè quella del Sacerdozio eterno di G. C., l' altra per la pubblicazione delle nozze di Carlo III, e la terza per la morte di Monsignor Fabrizio di Capua Arcivescovo di Salerno. Fu chiamato anche in Napoli, e si distinse per le orazioni in onore di S. Vincenzo Ferreri, di S. Gio: Battista, di S. Vincenzo de Paoli e di S. Emiddio e di S. Francesco di Paola e di alcune altre dette in Aversa, cioè di S. Antonio il Grande, de' dolori della Vergine e della Copia della S. Casa di Loreto eretta nel Duomo Aversano. Si ritirò finalmente in Napoli prima nel convento di S. Luigi di Palazzo, indi in quello di S. Maria della Stella, ove continuò ad ammirarsi la sua rara eloquenza, avendo nel pubblico pronunziato, secondo le occasioni richiesero diverse leggiadrissime orazioni, e tra queste la funebre del P. Giacco Cappuccino, ristoratore della Sacra Eloquenza; le quali tutte corrette, e più volte migliorate possonsi leggere nell' ultima edizione del 1780 in quattro volumi in 8. dall' officina Abaziana, e da lui dedicata a Niccola Vivenzio suo diletto alunno, morto Presidente della Regia Corte de' Conti, nella quale edizione vi aggiunse un sufficiente numero di liriche poesie composte nel tempo ch' era già divenuto religioso. Delle quali

orazioni altre due edizioni n' eran prima fatte, cioè, quella in foglio del 1750 presso i Gessari, da lui dedicata a Teresa Rogadei Planelli, e l' altra in 8. del 1763 in tre volumi presso Simone. Fra le medesime merita di esser rammentata quella che ha per titolo *opponimento al sistema del P. Francesco Piro de' Minimi intorno all' origine del male* contro Baile, nella quale fece conoscere quanto valesse nella Scienza in Divinità ed in Metafisica; avendo in essa promessa un altra operetta, che non terminò, intitolata *la consolazione della Sapienza*, per dimostrare appunto la vera origine del male, dandone l' idea nella citata narrazione de' propri studi con queste parole: *Che abbia Iddio permesso il male, così convenendo a lui fare, per conservare l' ordine di non concedere innanzi tratto quasi il premio di una permanente vittoriosissima grazia, senza una leggera prova almeno della libertà dell' anima umana.* Inserì in tal raccolta molte sue liriche poesie, e pochissime delle giovanili, rifiutando le altre dicendo:

Altri errando cantai negletti versi
In vario stile, a' quai pentito io dissi:
Perchè non siete voi nel mondo spersi?

Nelle orazioni si ammiran sempre i pregi di una maschia eloquenza, campeggiandovi la sostenutezza, la gravità, la scelta di pure voci adoperate con somma industria, onde ne risalta un armonico suono misto ad una sublimità da far render prossimo l' idioma Italiano alla maestà della lingua del Lazio. Nelle poesie si scorge quanto egli avesse studiato su' migliori classici poeti, imitandone con tanta avvedutezza i più leggiadri modi di dire, e facendo tutto suo lo stile de' più pregiati scrittori. Fu un uomo di sublime ingegno, di acre giudizio, di somma modestia, taciturno, veridico; e

se stesso descrivendo nella più volta citata narrazione de' suoi studi, così si esprime: *Egli è dalle narrate cose manifesto che sortito abbia costui l' ingegno piuttosto acuto e robusto, che ameno e versatile; onde con più agevolezza alle dottrine profonde e forti si applicava, che non alle aperte e leggiadre.* Tenacissimo a' legami co' quali si era astretto, si mantenne sempre esatto osservatore del suo rigido instituto. Inimico degli onori del suo ordine e della Chiesa, rifiutò il Vescovato di Ugento, che gli venne offerto; liberale co' poveri, specialmente negli ultimi anni, coltivatore e sincero amico degli uomini di lettere ne mantenne la dimestichezza non interrotta, onde gli uomini più dotti ed in sublimi cariche elevati della Città nostra non cessaron mai di visitarlo fino all' ultimo della sua vita, godendo della compagnia del vecchio cristiano filosofo. Cessò di vivere nel dì 2 di Giugno 1783 di repentina morte.

Sarebbe stata la memoria di un uomo così reputato rimasta del tutto estinta, come è avvenuto di tanti insigni personaggi della Città nostra, se il meno agiato fra suoi dotti amici l' avvocato Vincenzo Ambrogio Galdi non gli avesse a sue spese nella Chiesa di S. M. della Stella eretto il seguente elogio.

Viro Magno
Gerardo Angelio Ebolitano
Ordin. Minimor. S. Francisci De Paula
Oratorum Aevi Sui Facile Principi
Cuius Ad Effigiandum Sublimiorum Eloquentiam
Felix Natura Tum Summo Ingenio
Tum Acerrimo Iudicio Praedita
Et Qua Late Patent Interiorum Litterarum
Platonicae Praesertim Sapientiae

Ac Sacrae Theologiae Studia
Certatim Confluxere
Vincentius Ambrosius Galdius I. C.
Atque In Suprem. Reg. Neap. Tribunalibus
Caussarum Patronus
Amico Incomparabili
Et More Socratico Institutori Olim Iucundissimo
Grati Animi Ergo
Moerens Titulum Posuit.
Natus Exeunte Anno MDC CV
XVII Kal. Ianuar.
Qui Cunctis Ordinibus Vixerat Acceptissimus
Decessit Non Sine Publico Luctu
IV Non. Iun. MDCCLXXXIII.

(6) Io son sicuro che i moltissimi seguaci ed ammiratori dell' oltramontana eloquenza mi taccerauno di aver lodato un *parolaio pedante* ed un secco noioso, e servile imitatore de' rancidi scrittori del cinquecento. Sieno pur essi abbagliati dalla sfolgorante luce che tramanda la Senna, si sforzino pure (se al Ciel piace) d' imitare i Flechieri, i Massillon, i Bordaloue, i Bossuet, i meriti de' quali io non ardirò mai di chiamare a censura: che a me piace e piacerà sempre lo scrivere del nostro autore, sia pure affettato e stucchevole quanto essi vogliono. *A te piacciono le cose tue, a me le mie*, dicea Tullio. Arato formava la delizia di Tullio, ed il dispregio di Quintiliano. Callimaco fu venerato come il Principe dell' Elegia, e disprezzato da Orazio. Il medesimo reputa Lucilio aspro e selvatico, e Cicerone lo chiama futile e mediocremente versato, mentre Quintiliano, sdegnatosi con ambedue, lo dipinge sommamente erudito. Gli scrittori e le opere hanno le loro fasi e vicende, e van soggetti ad esser riguardati come i costumi, le arti e le mode.

AULA-SALVATORE D' (1).

INVAN ti ascondi: il taciturno orrore
Te non ricopre di romita cella;
Ben da lungi ti svela alto splendore,
Qual tra le nubi in Ciel o Luna, o Stella (2);

Tu le grazie possiedi, e il bel candore
De la dotta Romana aurea favella;
Tu i Lazii riti insegni, e 'l vivo ardore (3)
Ond' eloquenza è si gradita, e bella.

Quanto Tullio a te deve, e Flacco, e Maro
Tu lo scrittor de la Romana Istoria
Rendesti a noi più luminoso e chiaro,

Or come vuoi, che ne l'umil soggiorno
Teco rimanga l'immortal tua gloria,
Senza che un raggio ne tramandi intorno (4)?

(1) Salvatore d'Aula nacque in Napoli a 22 Aprile del 1718, ed ivi morì nell' anno 1782 dell' età sua di anni 64 m. 4 e giorni 5.

(2) Il tenor di vita di quest' uomo insigne, per cui ci gloriamo con ragione, fu ammirabile e singolare. La letteratura e la religione si videro in lui talmente unite, che non dovrebbesi ascoltar di vantaggio que' detti insulsi di coloro, che sostengono esser cioè due cose opposte tra loro. È veramente infelicità il concepire un' idea fallace della vera sapienza. Perciocchè questa esser dee *pudica*, *pacifica*, *persuasiva*, *produttrice di buone opere*, *prudente nel giudicare*, *aliena da ogni odio*, *e malevoglienza*, e tutti questi pregi sì e per tal modo colla religione si confanno, che l' una e l' altra a vicenda sostengonsi. Di così fatta sapienza l' Aula si provvide, e sprezzatore costante di quella del mondo, visse oscuro ed ignoto, fuggendo a tutto potere l' ambizione, la quale se qualche alto grado procaccia, fa l' uomo divenir servo, e per conservarlo è mestiere di viver con molta sollecitudine, e di pensieri con soma gravissima. Dando nella prima età sua chiari indizi di aver sortito un ingegno pronto ed acuto, inchinevole a ben operare, d' anni quattordici il genitore di lui lo rinchiuse nel Seminario arcivescovile di Napoli, che in quell' età era in grande estimazione per la cura, che ne prendevano, specialmente i due germani fratelli Carlo e Gennaro Maiello, i nomi de' quali vagliono per un elogio. Trasse sommo profitto il giovine Aula dal Seminario, avendo apparate le greche lettere da Iacopo Martorelli, e le ebraiche da Ignazio della Calce, ambedue in tali facoltà espertissimi. Nè si distinse meno negli altri studi, in guisa che dall' Arcivescovo di quel tempo Cardinal Giuseppe Spinelli, nel premiare assai parco, ottenne di poter ascendere prima

del tempo al Sacerdozio. Cominciò quivi ad insegnar l' Arte Poetica, e dopo tre anni la Rettorica con pieno compiacimento di chi avea la direzione degli studi del Seminario, e specialmente del Canonico Iacopo Fontana, uomo di severo giudizio. E tanta era la buona opinione che aveasi di lui, che l' istesso Cardinale Spinelli non esitò di affidargli per discepolo il nipote Ferdinando Spinelli, volendo che nel Seminario ancor dimorasse; la quale instituzione di sommo giovamento fu al giovine Spinelli, come lo dimostrò nelle diverse cariche sostenute gloriosamente nella Romana Corte, che giunger finalmente lo fecero ad esser decorato della Porpora. Continuò l' Aula nell' esercizio d' insegnar Rettorica per lo spazio di anni 36, senza mai produr querele, o dimostrarsi annoiato di una vita così monotona, nè di far premura per ottenere altri incarichi, o compensi, come d' ordinario far soglion coloro, che per più anni insegnano l' istessa cosa, sempre pago del suo tenor di vivere, e ripetendo col Venosino:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula (Hor. Od. 10 Lib. II)

Proccurò solamente di meritar l' amicizia e la benevolenza del dottissimo Canonico Mazzocchi, e di Niccola Ignarra, e con la dimestichezza di costoro accrebbe molto l' acquisto di quelle cognizioni, delle quali erasi arricchito. Ad insegnar però con profitto le due additate facoltà, sommo studio ei pose sopra i classici Greci e Latini, colla scorta de' quali si formò quel leggiadro purissimo stile, onde la nostra età non abbia ad invidiare la stagion più fiorita della Romana Repubblica. Specialmente pose le sue cure sulla storia di Tito Livio, le cui allocuzioni erano per lui così giudiziosamente

spiegate ed illustrate, che molti dotti andavano ad ascoltarlo, per apprendere le bellezze e le proprietà di quell' insigne scrittore.

(3) Ad insinuazione e premura del Canonico Giuseppe Simeoli Rettore del Seminario, uomo di non volgar ingegno e dottrina, dovè in miglior ordine disporre le oratorie istituzioni del celebre Monsignor Carlo Maiello, distese già per uso del Seminario, che videro dopo la luce. Ed a persuasione del Simeoli medesimo diè fuori l'opera che ha per titolo: *Antiquitatum Romanarum Epitome*. L'accoglienza di una tale opera fu grande, e ben diversa da quella sterile, che il Numitore di Giovenale solea concedere agli autori, giacchè tutti i dotti l'applaudirono e per la precisione ed esattezza colla quale le materie vengono trattate, e per la somma purità di lingua con cui sono scritte. Ma dopo tanti sparsi sudori per molti anni ad insegnare la gioventù, e fra questi moltissimi che adulti si son distinti, e distinguonsi per luminose cariche ottenute, e dopo di essersi occupato nel tacito recinto di una meschina cameruccia di far acquisto di tante belle cognizioni, fu a viva forza obbligato dall' Arcivescovo Serafino Filangieri ad accettare il pesantissimo carico di Vicerettore del Seminario. Con quanta vigilanza e sollecitudine tale impiego esercitasse, difficile è il poterlo spiegare, non distinguendo la somma attenzione da quella amabile piacevolezza, che fra le sue virtù non fu l' ultima. Nè sì gravi cure, nè l' indefesso studio, che non tralasciò giammai, lo distolsero per un momento da quel contratto abito di esercitare senza ostentazione i più puri atti di Religione, onde dopo breve passeggio per necessario sollievo della vita, ritornava ilare e frettoloso nella sua stanza, e senza frappor dimora, tacito ricominciava le interrotte preghiere, memore dell' evangelico precetto *di pre-*

gar nascostamente il padre delle misericordie. E spesso negli Ospedali visitava gl' infermi, e spesso erudiva i teneri fanciulli ne' rudimenti di nostra fede, e spesso correggeva chi correva la lubrica strada del vizio; e tutto lo scarso suo patrimonio erogando in sollievo de' poveri, mostrava il perfetto distacco che avea dal poter migliorare la sua esistenza. Questo raro uomo che alla somma dottrina unì mirabilmente somme cristiane virtù, specialmente per l' umiltà e per la niuna opinione che avea di se, cessò di vivere dopo breve infermità nel dì 22 Aprile 1782, avendo appena compito l' anno 64 dell' età sua. Fu sotterrato nella Chiesa de' PP. dell' Oratorio. Con raro esempio i suoi addolorati alunni nel giorno settimo dopo la sua morte ne celebrarono la memoria con divoto funerale, avendone pronunziata la funebre Orazione il Sacerdote Niccola Rossi indi Professore della R. Università degli Studi, e scrittone gli elogi il Ch. Monsignor Carlo Rosini Vescovo di Pozzuoli allora maestro di lingua Greca nel Seminario medesimo, i quali ambedue aveano avuto Aula per loro maestro.

(4) Comechè l' Aula vivesse sempre sepolto nelle oscure mura dov' era stato educato, senza usar niuno di que' mezzi de' quali si avvalgon coloro, che amano di ottenere cariche ed onori, pure la sua virtù non potè stare più a lungo sotto del *moggio nascosta.* Formatasi dall' immortal Carlo III l' Accademia Ercolanese, Aula fu scelto per uno de' soci, ed alcuni lavori produsse per l' Accademia medesima, non volendo aver la taccia di ozioso, nè di comparir poco grato alla Sovrana degnazione. Essendosi dopo molti anni trascorsi creata la così detta Accademia di Scienze e belle Lettere, Aula fu destinato per uno de' soci pensionari pel ramo dell' alta antichità, ed una dissertazione per

tale Accademia distese, della quale non saprei dir l'argomento, che passata nelle mani del dotto Monsignor Alessandro Calefati Vescovo di Oria non si sa presso di chi fosse capitata; solito fato per lo più delle produzioni de' grandi uomini, che quando non veggon la luce, vanno a finire

. . . . *In vicum vendentem thus, et odores,*
Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.

In una parola, Salvatore Aula fu uno de' più felici ingegni dell' età nostra; ma senza fasto, e senza ambizione. Menò sua vita sempre rinchiuso nell' Arcivescovil Seminario, in guisa che non sapea additare le strade della nostra città; potendosegli ben appropriare quel che Niccola Capasso disse di Carlo Maiello — *Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.*

AULISIO - DOMENICO (1).

Non ti arrestar; rivolgi al tempio mio
Lo sguardo, e l' orme tue sien ferme e certe,
Ne andrai per vie, che solitarie ed erte
Sembrano pur; ma al fianco tuo son io.

Sofia gridò, e un nobile desio
Aulisio scorse per le vie deserte
Onde vassi alla Diva, altrui sì incerte,
Ogn' invito d'onor posto in obblio.

Eccol già siede in quel sacrato tempio
Schiuso, degli anni in sul fiorito Aprile;
A' suoi gran passi, e serve altrui d' esempio(2).

Così il suo nome di mentita gloria
Non carco, ove il saper non s' abbia a vile
Noto sarà nella futura istoria.

(1) Domenico Aulisio nacque in Napoli nel 1639, o come altri vogliono nel 1649, e morì ivi nel 1717 di anni 68.

(2) Spesso si vede avverato negli uomini ciò che nelle piante talvolta osserviamo, che nel primo lor germogliare annunziano la felice o infausta riuscita che son per fare, e se scarsi, o abbondanti frutti debbon col tempo prodnrre. Aulisio fin dalla sua prima età diede chiari segni di dover divenire non uno degli uomini volgari, e che il suo nome era per rendersi illustre, e da far onore alla Patria, che gli avea dato la culla. Privo di qualunque aiuto, e scarsissimo di beni di fortuna, con la sua parca e lodevole maniera di vivere alimentò con industria un fratello minore e cinque sorelle; mentre con tutta l' assiduità attendea all' acquisto delle scienze. Furono così rapidi i progressi che in esse fece, che di anni 20 insegnava privatamente l' Architettura militare, e con raro esempio dal Re Carlo II ottenne che istruisse la gioventù di una tal facoltà nel Presidio di Pizzofalcone col soldo di ducati 25 al mese. Disimpegnò tal incarico per anni 23 e da vero Poliglotto faceva sovente le sue lezioni ora nell' idioma Francese, ed ora Spagnuolo, mentre secondo dice il Giannone (*Istor. Civil. Lib.* 40. *Cap.* 5. *pag.* 297.) avea una piena cognizione delle lingue antiche come Ebrea, Araba, Caldèa, Greca, Slriaca ec. S' internò nella cognizion della Storia, della Cronologia, nell' Antiquaria, e specialmente nella Nnmismatica. Non fu straniero nelle scienze Filosofiche e Matematiche, e fino nelle Mediche, per cui vien con lode nominato nel Dizionario Medico di Eloy. Si applicò anche con molta industria alla scienza legale, salutò il Foro, che non volle più frequentare, rinunziando agli agi, che da quello non a raro si ottengo-

no, e non curando anche l' onor della Magistratura, che più volte gli venne offerta. Contentossi modestamente d' insegnare il Dritto Civile nella nostra Università, e di anni 26 cominciò ad esser Lettore estraordinario di tal facoltà, della quale ottenne la proprietà di anni 34, e di 40 di quella del Codice; finalmente della primaria del dritto Civile per la morte di Felice Aquadia nel 1695 (vedi Origlia storia dello studio di Napoli T. 2. p. 106.). In questo tempo ebbe la forte contesa con Leonardo di Capua suo Zio materno per essersi opposto al sentimento di costui di potersi veder l' Iride per intera (come si è detto parlando del Capua). Altra contesa ebbe con Niccola Capasso, anche professore per causa di precedenza di Cattedra; e finalmente con gli Arcadi di Roma tra quali fin dalla fondazione fu annoverato col nome di *Timbrio Filippeo*, e per essersi mostrato neutrale in quello scisma così celebre avvenuto in Arcadia, ottenne il guiderdone di esserne cancellato. Azione, che veramente disonora il nome di quegli insigni uomini, che allora formavano tale adunanza. Si distinse molto nell' Accademia istituita dal Duca di Medinacoeli, che lo mirò con molta benevolenza. Per la vastità delle cognizioni che profondamente possedea fu generalmente riputato il Polistore de' tempi suoi, non essendovi facoltà, della quale ei non parlasse con tanta franchezza, come se quella fosse l' unica che avesse appresa. Giunto nell' età di anni 68 e giorni 15 venne dalla morte rapito senza che avesse sofferto mai alcun malore; e si credè che fosse morto di veleno, come opina fra gli altri il Rogadei nel saggio del Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli p. 75. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo, ove ricevuto avea anche il Battesimo.

Lasciò non poche opere pubblicate, e sono le seguenti:
De Gymnasii constructione - De Mausolei Architectura - De harmonia Timaica - De numeris medicis Dissertat. Pythagorica - Hic accessit epistola de Colo Mayrano Neap. 1694 4° - *Commentariorum Iur. Civilis. Neap.* 1719, 1720 4.° *To. II.* Riprodotti in Nap. nel 1754 in *Tom. III.* 4.° Quali comentari si raggirano sopra alcuni titoli delle Pandette. Furono impressi per cura di Pietro Giannone uno de' suoi diletti discepoli - *In IV Institut. Canonicar. Lib. Commentoria. Nap.* 1721 4.° Ed indi *Venez.* 1738 8.° *ed in Nap.* 1752 8.° - *Delle Scuole Sacre lib. II Tom. II* 4.° *Nap.* 1723 - *Ragionamenti intorno a' principii della Filosofia e Teologia degli Assiri, ad all' arte d' indovinare degli stessi popoli - Rime diverse nella raccolta de' Poeti Napolitani stampata in Napoli con la data di Firenze* 1723 *To. II* 8.° *a spese di Antonio Muzio.*

Le inedite sono

Considerazioni sopra i pareri di Leonardo di Capua Dell' architettura Civile e militare - Le scuole della Poesia, cioè degli Ebrei, de' Greci, de' Latini, Italiani e Spagnuoli - Della Lirica, e dell' Osiri o sia Poesia Fenicia, e loro Cronologia - De Polemica et Civili Architectura - Mare magnum Rhetorum - Philosophicum enchiridion - Descriptio et disputatio veterum numismatum - De emendatione temporum - Tres praelectiones publicae - Parentationes tres - Dissertationes nonnullae - Historia de ortu et progressu medicinae - Istoria delle antichità Greche ed Ebraiche - Philosophia naturae eclectica - Gramatica Ebraica.

Lasciò anche m. s. l' istoria del Regno di Napoli scritta in latino, ed alcuni credono che capitata nelle mani di Pietro Giannone insieme con altri scritti dell' Aulisio, se ne fosse di molto avvaluto nel distender la sua, o almeno ne avesse preso tutto l' ordine.

BURAGNA-CARLO (1).

VAGO torrente, che d' Italia ammorbi
Il bel sermon, non troverai più loco;
La gran piena vedrassi a poco a poco
Mancar de' flutti limacciosi, e torbi (2).

Nè più si ascolterà *sudare il foco*,
O chi 'l dolce idioma oscuri, e intorbi
Ben vi sarà chi dal velen lo smorbi,
Onde divenne sì villano e roco.

Così Buragna; e nobil zelo il petto
Gli accese con insolito vigore,
E snodò carmi in colto stile, e schietto (3).

Così tra noi l'antico onor rinacque;
Si dileguò il torrente inondatore,
O tra sassi perduto ignoto giacque.

(1) Carlo Buragna nacque in Alghiera Città della Sardegna nel 1632, e morì in Napoli nel 1679.

(2) Il secolo decimosettimo quanto fu felice per l' Italia per tutti i differenti rami delle Scienze, altrettanto fu fatale per le Belle Lettere, che decaddero in un gusto oltremodo depravato. Infatti per ciò che risguarda le scienze i Galilei, i Torricelli, i Cassini, i Riccioli, i Cavalieri, i Borelli, i Gravina, i Noris, i Boni, i Pallavicini formarono un epoca troppo gloriosa per l' Italiana letteratura, che sarà sempre ricordata con onore e con lode. A ciascuno poi è noto quali progressi facessero in esso secolo l' Astronomia, l' Anatomia, la Fisica, la Botanica ec., che ne' secoli antecedenti potevansi dire ancora bambine, mercè di scoverte fatte, di osservazioni praticate, di Accademie istituite, e di tante rinomatissime opere uscite alla luce. Al contrario per le Belle Lettere tal Secolo fu oltremodo infelice, ed infausto per l' Italia. La Poesia specialmente ebbe troppo a risentirne di tanta corruzione del buon gusto, e di tanto depravamento dell' ottimo stile. Lungi invero gli scrittori di questo Secolo di batter le gloriose orme degli antichi poeti Greci e Latini, e di sapere imitare la venustà e la leggiadria del Petrarca, la profondità di Dante, la nobiltà del Casa e del Bembo, e le grazie del Tasso, e dell' Ariosto, formaronsi una maniera di poetare assai lontana dalla natura, tutta gonfia, e ridondante di parole. Tutto il loro impegno era di far troppo mostra d' ingegno, e di sparger da per tutto belletti e fughi. Quindi i loro componimenti osservansi ripieni oltremisura di metafore ardite, di troppo frequenti antitesi, di ripetute figure, di scherzi di parole. Furonvi nondimeno alcuni, che a tutta possa s' impegnarono di opporsi al dominante gusto depravato, e di scrivere

alla maniera degli antichi, fra' quali si segnalò particolarmente il nostro Carlo Buragna.

(3) Carlo ancor fanciullo fu condotto dal suo genitore Gio: Battista, uomo non volgare e per la nobiltà de' natali, e per la perizia del Dritto, in Cagliari Metropoli di Sardegna, ove sotto oscuri precettori apprese la Gramatica, e qualche principio di Dialettica e di Filosofia Peripatetica. Avendo intanto suo padre sofferte varie traversie in detta città per causa de' suoi malevoli, fu costretto di ricoverarsi in Napoli sotto la protezione del Vicerè di quel tempo Conte di Onnatte, il quale benignamente l'accolse, onde egli richiamò Carlo in Napoli col rimanente della famiglia. Ma pure col cambiar cielo, non cambiò l'infausta condizione di sua vita Gio: Battista padre di Carlo; mentre a richiesta del Vicerè di Sardegna fu posto in prigione in Napoli qual reo di gravissimo delitto. Or premendo oltremodo a Carlo la liberazione del padre, a tutto potere adoprossi che fosse presto posto in libertà, come difatti avvenne dopo alquanti mèsi. Campato da tal tempesta, egli tutto diedesi agli ameni studi delle umane lettere, ed a coltivare le Muse, e cercò di apparare la Rettorica da Giuseppe Destito, le Greche lettere da Neofito Ciprio religioso Basiliano, versatissimo nell'Ellenico idioma, e non trascurando nel medesimo tempo lo studio del natio linguaggio. Scorse poi con indicibil diletto le opere classiche degli oratori, poeti e filosofi così Greci, che Latini ed Italiani. Si rivolse poi alla Filosofia: e poichè mal volentieri soffriva il giogo Aristotelico, ed annoiavasi di sentire i precettori di quel tempo, i quali lungi d'investigare la verità e le cagioni delle cose, eran tutti occupati a vane dispute ed a sottili cavillazioni, abbandonò le loro scuole, e diedesi tutto alla lettura di

Platono, colla cui scorta cercò di apprendere le filosofiche discipline. Nel medesimo tempo studiò parimente le scienze naturali, e soprattutto la Geometria. Aveasi già il nostro Carlo guadagnato la fama di giovine colto ed erudito, quando convennegli di tralasciare per poco i diletti suoi studi per seguire suo padre, che venne eletto Regio Uditore nella Calabria Ulteriore. Ma giunto poi a Catanzaro, avendo ivi ritrovata copia di ottimi libri, e soggetti forniti di non mezzana letteratura, potè ben egli proseguire l' incominciata carriera. Colà egli fu tenuto in grandissima stima da tutti, e specialmente dal Vescovo di quella città Acacio di Somma uomo eruditissimo. Passò poscia con suo padre in Cosenza, dov' egli prese famigliarità con Ferdinando Stochio, e con Pirro Schettino, il quale essendo oltremodo coltivatore della Poesia, risvegliossi nel Buragna il nobile desiderio d' imitarlo. Spinto da tale emulazione si esercitò a fare vari componimenti poetici e Latini ed Italiani, che ora più non si hanno, per cui diventò in breve valoroso Poeta. Ma ecco che una nuova procella sorge contro del genitore di Carlo, suscitata dalla malevolenza di coloro, cui era di troppo peso l' integerrima equità di lui, e questo fu per lo appunto l' esser richiamato dal Vicerè in Napoli, per dar conto dell' amministrata giustizia. Appena Carlo fu giunto nella capitale, subito si occupò a conoscere quali felici avanzamenti le scienze e le arti fatte avessero nel corso della sua assenza, ed allora fu che ebbe il piacere di stringere amicizia col celebre Tommaso Cornelio. Questi essendosi allontanato dalle vane sottigliezze del Peripato insegnava una nuova Filosofia sulle orme di Galileo, di Cartesio, di Gassendo, la quale riuscendo molto a grado al nostro Carlo, incominciò a frequentarlo con assiduità, ed apprender da

lui quel nuovo genere di Filosofia, unitamente alle Matematiche, alla Fisica, alla Diottrica. Nelle quali facoltà egli in tal guisa s'internò, che non solo ne rimasero ammirati i suoi amici, ma finanche l'istesso Cornelio. Contrasse poi anche familiarità col rinomato medico e letterato Leonardo di Capua, al quale comunicava i suoi lumi ed i suoi pensieri, e davagli a leggere i suoi versi, che non uscivano giammai alla luce prima che quegli approvati non li avesse. Dopo tre anni di permanenza a Napoli, fu costretto di bel nuovo partirne per seguir suo padre in Lecce, la cui innocenza essendosi fatta palese, ebbe ivi il carico di Regio Uditore. Or quantunque una tale partenza riuscisse molto spiacevole al Buragna per dover lasciare la conversazione di persone sì dotte, da cui moltissimo avea egli tratto profitto, fu però in parte alleviato tal suo dolore coll'avere anche ivi trovato il dolce pabolo delle letterarie amicizie, massime di quella del Preside della Provincia Alessandro della Rocca nobile calabrese, il quale essendo informatissimo della Matematica, ebbe Carlo tutto il campo di poter far mostra del suo ingegno, e delle sue cognizioni. Ma la sua dimora in Lecce non fu che di soli 4 anni; imperciocchè a cagione dell'infermità di suo padre dovè far ritorno in Napoli. Ivi giunto, il Marchese di Arena volle il piacere di conoscerlo, facendogli le più cordiali accoglienze, ed ammettendolo nell' Accademia da lui fondata detta degl' *Investiganti*, la quale dopo breve tempo si sciolse con gravissimo danno delle Scienze naturali, ch' eran ivi grandemente coltivate. Si occupò poi il Buragna ad insegnar Filosofia e Geometria a moltissimi giovani, anche per nobiltà cospicui, al profitto de'quali era egli tanto impegnato, che non trascurava nè fatica, nè sudori, nè mezzo alcuno. Intanto il

conte di Acerra essendo oltremodo desideroso di sapere, volle tenerlo presso di se; ma dopo esservi dimorato alquanto, ne prese congedo. Si scusò poi anche con altri rispettabili personaggi, che il desiderarono tenerlo d' appresso; non potendo però resistere alle replicate inchieste di Francesco Maria Carafa Principe di Belvedere, grande amatore de' letterati. Passò egli dunque a soggiornare insiem con sua madre e colla sua famiglia presso quel principe, dal quale fu mai sempre amato, rispettato e tenuto nel numero de' più stretti famigliari. Ivi godendo sotto gli auspicii di un tanto Mecenate ozio letterario, intraprese a scrivere varie opere, le quali sono: Alcuni *Comentari sul Timeo di Platone. Scolii e note su' luoghi Conici di Apollonio Pergeo, e su' frammenti di Archimede. Un trattato su' tuoni della musica. Un nuovo trattato filosofico. Un libro sulla natura delle cose*, di cui esiste la prefazione stampata; le quali opere al certo interessantissime rimasero per la morte dell' autore imperfette. Per la Poesia, studio tanto a lui diletto, ed in cui egli tanto si distinse, vari componimenti ei fece per la maggior parte o da lui dati alle fiamme, o dispersi, fra quali merita farsi particolare menzione di un poema Eroico in tre libri diviso intitolato *la Sardegna*. A tanta perdita soltanto furon superstiti alcuni pochi Carmi latini ed italiani dati alla luce in un picciol volume da Cesare di Capua, i quali son sufficienti a dimostrarci che felice poeta egli fosse, tanta è la purità della favella, la scelta delle voci e de' concetti, la dolcezza del numero, la maestà e la chiarezza delle sentenze che in essi riluce. Avendo intanto il Buragna contratta una malattia di petto, dopo alquanti mesi morì nel dì 3 Decembre dell' anno 1679, dopo di aver dato molti segni di Cristiana pietà e di pa-

zienza, e fu sepolto con bastante pompa funebrenella demolita Chiesa di S. M. Rotonda. Gran perdita fè senza dubbio la città nostra nella persona di Carlo Buragna, uomo di fervido e penetrante ingegno, e di molte cognizioni fornito, pio, modesto, illibato ne' costumi, dispregiatore degli onori offertigli, soave nel conversare, esatto nel mantenere i vincoli dell' amicizia, il quale oltre a tanti meriti acquistati colla repubblica delle lettere, quello ebbe sopratutto di aver ricondotta la volgar Poesia alla sua primiera semplicità e bellezza. Anche a' dì nostri sarebbe necessario un altro Buragna, perchè la piena del torrente inondatore cammina a gran passi.

CAMPOLONGO - EMMANUELE (1)

Odo il Ciclope nell' Etnea campagna (2)
Sfogare in doppio stil del sen l' ardore;
Odo Vulcan, che della Dea si lagna (3),
E in lei punisce il suo tradito amore;

E ascolto un nuovo suon là dove bagna (4)
Il piè di Mergellina il salso umore;
Veggio Silvani giù per la montagna,
E le Ninfe del mar dall' onde fuore.

Ma di costui le fole un vel ricopre;
Del solo vero il luminoso raggio,
Onde ne smania Pluto, a lui si scopre (5);

Che se più errando ei giva in piaggia molle (6)
Il chiaro ingegno suo, sentiane oltraggio,
E detto ognun l' avria dotto, ma folle.

(1) Emmanuele Campolongo nacque in Napoli a 30 di Decembre dell'anno 1732 ed ivi morì nel giorno 20 di Marzo dell'anno 1801 di età di anni 68.

Rammentando i vari e fra di loro disparatissimi accidenti che accompagnarono la vita di questo valentuomo, e le rapide mutazioni alle quali fu soggetto in tutto il tempo che visse, fa sovvenire di que' versi di Orazio, che pare ne avesse delineato il ritratto:

Nil aequale homini fuit illi saepe velut qui
Currebat fugiens hostem: persaepe velut qui
Iunonis sacra ferret. . . . .
. . . . : modo Reges, atque tetrarchas
Omnia magna loquens: modo sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga quae defendere frigus
Quamvis crassa, queat. . . . .
. . . .
. . . .
. . . . *nil fuit unquam*
Sic impar sibi.

Lunghe parole dovrebbero farsi nel descriverne esattamente la vita, e molte cose pur si dovrebbero esporre, che niente giovando alla storia, sicuramente farebbon scemare la buona opinione, che aveasi di lui, ohe anche in vita si meritò giustamente dovute lodi ed applausi. Memori di quel *parce sepulto*, non turbiamo la pace de' trapassati, rispettiamo le fredde ceneri di chi occupossi fino all' ultimo de' giorni suoi di indirizzare la gioventù per l' acquisto delle scienze, e ripetiamo che

Vitiis nemo sine nascitur.

Nato da Domenico Campolongo giureconsulto Napolitano di non oscuro nome, che fu promosso alla magistratura, e prevenuto dalla morte non potè esercitarla, e da Barbara Garrio, diede presto a conoscere

di avere un ingegno assai perspicace, ed iniziato nelle scuole gramaticali si distinse assai bene fra i suoi compagni. Rimasto privo del genitore essendo di anni 12, la madre ne prese la tutela; la quale col consiglio di Basilio Forlosia dottissimo uomo e grande amico della famiglia Campolongo, risolvette di inviare il figliuolo Emmanuele nel Seminario di Aversa, che in quel tempo meritamente era molto riputato, mercè l' ottima disciplina introdottavi dal Cardinale Innico Caracciolo vescovo di quella Città, che fornillo di ottimi istitutori. Campolongo non fè andar fallita la scelta, e fece in tal liceo rapidissimi progressi così nel greco, che nel latino sermone. Di anni 13 avendo terminato lo studio della Rettorica e delle Lettere umane fè passaggio a quello della Filosofia, al quale diè opera per anni tre, non avendo potuto proseguirlo, costretto di portarsi in Roma per vedere un suo zio per nome Diego, valente e dotto medico, che trovavasi agli estremi di vita, e che morì giunto Emmanuele in Roma. Ivi stante il giovanetto acquistossi buona rinomanza, e si conciliò l' affetto del Cardinale Pssionei, che molto avea favorito il defunto zio, e che prese tutta la cura di fargli proseguire i buoni studi, pel quale incitamento Campolongo si distinse non poco, specialmente componendo elegantemente in latino. Avrebbe ivi fissata la sua dimora, se l' imperioso bisogno di sua famiglia non l' avesse nuovamente in Napoli richiamato. Quivi giunto risolvette di darsi allo studio della giureprudenza, come quello da cui sperava un utile, e proseguendolo con fervore dopo tre anni scorsi dalla morte del primo zio Diego, un altro ne perdè, che dimorava in Taverna, ove fu costretto il nostro Emmanuele di portarsi, e trattenervisi per qualche tempo. In queste circostanze non per propria volontà, ma per

voler della madre si conginnse in matrimonio con Monaca Casalnnovo, donna di onesti e civili natali, qual maritaggio seguì in Castrovillari, da cui non ebbe prole; nel che fare non si ricordò sicuramente dell' opera dell' Einsio: *Anet qualis viro docto ducenda sit uxor*; poichè colei ohe scelse in isposa quantunque di ottimi costumi, era fastidiosetta anzi che no. Ma ritornato in Napoli, vedendo la famiglia attaccata da molti litigi s' incamminò per la strada del foro, difendendo non solo le proprie, ma anche le altrui ragioni. In tal periodo cominciò a dar segni di sua volubilità, perciocchè ristuccatosi della spinosa carriera forense presto l' abbandonò, dedicandosi alla medicina sotto la disciplina del valente medico Francesco Dolce. Ma di tale studio anche presto annoiatosi, si diè interamente a coltivar le amene lettere, unica meta de' suoi onesti desiderii.

(2) L' assiduo studio fatto da Campolongo negli Autori della più remota latina favella non che de' vetusti monumenti dell' antichità, non disgiunto da quello de' migliori dell' italiano idioma, l' indussero a dar fuori nell' anno 1763 la prima sua poetica produzione, *la Polifemeide*. Descrive in essa in tanti sonetti trasportati in elegantissimi giambi latini gli sdegni di Polifemo negletto da Galatea di Aci invaghita. E sebbene ne' latini versi taluni vi desiderassero maggior chiarezza, e non tanta ridondanza di espressioni soverchie antiquate; pure venne commendata per la bizzarria del pensiero così poeticamente a lungo disteso. Tale opera fu in vari luoghi ristampata. Divulgatosi il valor suo specialmente per la gran perizia del latino sermone, fu prescelto per maestro di latinità sublime e di Romana antichità delle RR. scuole del Liceo detto del Salvatore di Napoli. In questo incarico Campo-

longo si distinse mirabilmente; tanta era la somma cura e diligenza che usava nell' istruire la gioventù, niun mezzo trascurando acciò ricavasse profitto dalle sue lezioni, incoraggiando i deboli. Molti valenti giovani sommo profitto ritrassero dagli insegnamenti di Campolongo, ed in seguito luminosa comparsa fecero in quelle facoltà nelle quali s' incamminarono, e fra tanti piacemi nominar solo S. E. il Marchese D. Donato Tommasi meritamente per la sua somma dottrina ed integrità al grado promosso di Consigliere e Segretario di Stato per gli affari di Grazia, Giustizia ed Ecclesiastici, decorato da S. M. di quegli altri onori a' suoi veri meriti ben dovuti.

(3) Quasi sull' istesso stile della *Polifemeide* fu l' altro Poema in Sonetti da lui pubblicato, che ha per titolo la *Vulcaneide*, o sia le querele di Vulcano mal corrisposto ne' suoi amori da Venere; altro Poema di simil fatta diè fuori col titolo di *Galleide*. Ma in questi due poemetti può dirsi che si mostrò

. . . *Citharoedus*

Qui chorda semper oberrat eadem.

(4) Fra tutti i nostri poeti egli predilesse il Sannazzaro, di cui si disse che per amore conservava una vertebra rapita dal sepolcro di colui, ed in tal follia non fu solo, essendovi stato chi conservava l' osso del braccio di Livio. Invaghitosi specialmente dell' Arcadia, applauditissima opera di quel gran genio, volle imitarla con la sua *Mergellina* che pubblicò nel 1761, nella quale introduce vari pescatori che su quell' ameno lido favellano vicendevolmente, varie lor faccende raccontando.

Tal sua produzione fu al sommo lodata, specialmente per eleganza e venustà dell' italiana lingua con la quale è scritta, ed avendo ampliato in miglior modo il lin-

gaggio de' vili pescatori, ciò ch' era stato molto innanzi intrapreso dal nostro Berardino Rota con 14 eleganti Egloghe.

Ma maggior lode acquistossi allorchè per le nozze del nostro Sovrano Ferdinando I con Maria Carolina d' Austria egli pubblicò il suo *Proteo*, chè così gli piacque nominare una raccolta di vari componimenti Latini ed Italiani sotto i nomi de' Poeti più antichi cominciando da' Carmi di Numa Pompilio detti Saliari, fino agli ultimi de' nostri tempi, fra' quali vi è un sonetto in lingua napolitana col nome di Niccola Capasso, ed in questi componimenti imitò così bene lo stile di tutti quegli Scrittori, che tali copie possono veramente dirsi originali. Non saprei però, perchè mai del povero Ovidio non ne abbia imitato un solo verso esametro.

Fra tutte le opere pnbblicate dal Campolongo, una di quelle che possono dirsi veramente utili, fu qnella pubblicata nel 1779, che ha per titolo: *Cursus Philologicus, seu politiorum litterarum institutiones*. In qnesta con ottimo metodo manoduce la gioventù al facile acquisto delle Romane antichità, e con tratti de' più stimati antichi Scrittori adduce tutti quegli esempi, che giovar possono alla interpretazione de' riti Romani, non chè alla vera cognizione della liugua del Lazio. Ne' Corollari di questo Corso Filologico vi sono cose veramente pellegrine; come in quelli *de re Bellica*, *de re vestiaria*, *de re convivali*. Sono specialmente da commendarsi le aggiunte che vi fece, cioè

De veterum adagiis schedium-De proprietate Latini sermonis - Nominum novatorum e *Boldonio Schedium - De Archaico Latinorum sermone - Tabula Corographica - De Scriptorum Sphynge, seu interpretamentis - De Poetices luminibus - Marmora Selecta.*

Fu, come abbiam detto, una tal Opera sommamente applaudita, e meritò di essere altre volte ristampata.

(5) Non farò lunghe parole sulle altre opere dal medesimo date alla luce, come quella che ha per titolo: *Sereno Serenato*, nella quale comenta molti precetti medici di Q. Sereno Sarmonico, pubblicata nel 1786, nella quale mostrò le sue cognizioni mediche. Nè dell' altra intitolata *Sepulcretum amicabile*, la quale contiene molti sepolcrali elogi non solo di tutti coloro che eran viventi e che conoscea, ma anche di moltissimi de' quali appena sapea il nome, perchè la maggior parte di questi elogi sepolcrali non contengono altro che tanti giochetti di parole su' cognomi di quelli che nomina. Lavoro inutile a parer mio, poichè sicuramente o niuno, o assai pochi avrebbero messo sulla loro tomba l' elogio fattogli da Campolongo, nulla contenendo della vita di chi si nomina. Il suo *Litolexicon intentatum* pubblicato nel 1782 fu creduto da molti uno sforzo della sua vivacissima fantasia, non potendosi credere che tante novissime voci latine sieno state da lui ritrovate in antiche lapidi, mentre tutti i dotti, che l' avean preceduto in questo aringo niuna menzione ne avean fatto. E recò maraviglia come l' accurato Signor Giuseppe Forlanetti nell' aggiunta che fa al Lessico di Forcellini cita quest' opera di Campolongo nella voce *absconditorium*.

I Sonetti che pubblicò col titolo di *Smanie* di *Pluto* furon pubblicati in quell' epoca, che datosi interamente alla vita Ascetica finge che Pluto dasse nelle smanie vedendosi rapita una preda, che credea già sicura. I sonetti sono scritti con istile aspro e duro; qual veramente conviensi alla *chioccia voce di Pluto*. Sono però ammirabili i sonetti, ne' quali parla Farfarello, uno de' diavoli. Ed a quest' epoca ancora si at-

tiene il suo *quaresimale*, che intero da me si conserva mss. (ed in seguito pubblicato), e che andava talvolta recitando in casa di qualche suo amico. Interveniva in ciascun anno all'accademia che si tiene nella Chiesa di S. Agostino degli Scalzi dalla Colonia Aletina (così detta, perchè quella Chiesa è dedicata a S. Maria della Verità, dal greco vocabolo Ἀλήθεια) nella quale avea il nome di Filacamante, e vi recitava poesie o latine, o italiane, avendone lasciate moltissime, nelle mani non si sa di chi pervenute, per pubblicarsi dopo la sua morte; ed obbligava i suoi allievi a far lo stesso, e fra questi in alcuni anni il lodato Marchese Donato Tommasi, che nomino di nuovo per onorar queste carte.

(6) Nell' epoca in cui il Campolongo amava i passatempi e le liete brigate, che non lo distoglievano per altro dalle sue gravi applicazioni e dall'impegno di ben istruire la gioventù, godeva passare qualche parte dell' anno in una casa di campagna sita a Maddaloni.

In questa chiamava sovente i suoi amici dalla Capitale; e godeva trattar loro con ospitale lautezza. Una volta sopraggiunti alcuni di essi all'impensata, non sapendo in che modo mostrar loro il suo compiacimento, in alcune piccole focacce all'infretta imbandite fè mettere una moneta d'oro per ciascuna, che presentò a' commensali. Squisita vivanda, di cui non immaginò certo la simile il golosissimo Apicio. Ivi facea rappresentare da' suoi allievi alcune commedie da lui stesso composte non senza suo grandissimo dispendio ed impiccio. Adornò questa sua casa di campagna di moltissime iscrizioni, e sulla porta di essa vi pose la seguente:

Emmanuel Campolongus
De Suo
Nec non ex liberalitate
Dominici Elisei lectissimi amici

Solum concedentis
Honestum sibi suisque
Exhilaratorium
Anno Emmanuelis Christi
MDCCLXXXVI

Ed in un altra vi era la seguente :

Suis non suibus
Querimonifugium
Campolongus.

Molte altre assai bizzare si leggevano in tutta la casa. E fra queste

Ibimus, ibitis, ibunt

e l' altra:

Ibo, ibis, ibit
Malus bona neutrum
Leges, cave, luge
Legenda, cavenda, lugenda.

E fino nelle stanze delle donne volle mettere alcune italiane scritte sull' istesso modo, come :

Tana a Voi,
Lana a noi.
Gemme coglier donna vuoi?
Bada solo a' fatti tuoi ec.

Queste sue piccole stranezze non gli fecero punto perdere o minorare quella giusta estimazione che aveasi procacciata. Poichè oltre di essere indefesso nel ben istruire la gioventù, egli non fu mai ambizioso, nè queruIo, contento della sua parca fortuna, non invidioso della gloria altrui, nè maledico o accattator di brighe letterarie. Venne ammesso fra' soci dell' accademia Ercolanese richiamata a nuova vita dall' ottimo Sovrano Ferdinando, emulatore delle glorie dell' esimio suo genitore. Fu stimato perciò da' dotti, riverito e rispettato da' suoi discepoli fino alla morte. E ne' tempi

a qnesta vicini non occupossi d'altro che negli atti di religione, i quali esercitava senza ostentazione e vanagloria, proccurando far andare in dimenticanza con le sue lodevoli opere qnalche suo passato inconsiderato difetto.

CAPASSO - NICCOLA (1).

Se mai ritrar potessi in ciglio austero
Costui, quale un Eraclito di sasso
Tuttora grave in portamento altero
Al tempio di Sofia volgere il passo (2),

Direi che col suo dir nè vile o basso
Sostien di Temi il glorioso impero,
E tra' saggi di lei siede primiero (3);
Ma non potrei già dir, questi è Capasso,

Poichè se lieto nel sermon natio
Volge le Greche risse, e 'l Frigio pianto,
Che il Meonio Cantor sì bene ordio (4);

O quando i dotti con mordace verso
Sparge d'amaro fiel; mostra ben quanto
Dal severo sembiante ha il cor diverso.

(1) Niccola Capasso nacque in Grumo Villaggio del Territorio Aversano vicino alla celebre Atella Campana a' 13 Settembre 1671, e morì al 1 di Giugno 1745 d'anni 74.

(2) Bisogna pur francamente ripeterlo che non sempre *incessus est animi index*, come molti, e fra questi più dottamente l'Heineccio, han sostenuto, che spesso taluni per la sola apparenza sono stati creduti ben differenti da quel che in realtà erano, come, per addurne un esempio, quel Fisonomista, a ragion deriso da Tullio, allorchè vide Socrate che fu creduto il più saggio fra tutti i saggi, lo chiamò *bardum et mulierosum*; per la qual denominazione quel filosofo volto ad Alcibiade non potè a meno di ridere. Così chi avesse veduto Niccola Capasso di aspetto così grave ed imponente senza mai dare alcun segno d'animo lieto e giocondo, pur tutt'altro sarebbe stato creduto, mentre in verità era sollazzevole molto, ed al riso ed al motteggio inchinato, e forse più di quello che l'occasione talvolta richiedea. I sali, de' quali condiva i suoi familiari discorsi, erano veramente Attici, e molto vi vorrebbe a numerarne anche pochi. In una parola egli fu un uomo che nel vederlo ingannava, e così mantennesi sino alla fine della sua vita. Fu il primo di tre altri fratelli (uno de' quali fu Gesuita, chiamato Domenico, ed un altro Gio: Battista, autore di opera molto stimata, che ha per titolo: *Historiae Philosophiae Synopsis*) e venne destinato allo stato Ecclesiastico, pel quale non parve che avesse avuto decisa inclinazione. Dotato di acutezza d'ingegno non ordinario, fu da un suo Zio paterno menato in Napoli per dar opera agli studi, ne' quali in breve tempo fece maravigliosi progressi, in guisa che, dopo di aver appresa la Teologia e la Giurisprudenza sotto la direzione di Girolamo Cappello primario profes-

sore di Canoni nella nostra Università, in breve tempo si rendette così istruito in tal facoltà, che il maestro destinollo più volte a far le sue veci, con soddisfazione degli uditori. Pien di coraggio, e fidando bene alle proprie forze, volle concorrere alla Cattedra delle Instituzioni civili, che ottenne, avendo appena anni 23. Depose interamente il pensiero di divenir Chiesastico, non mai però lasciò l' abito chiericale, ed accaduta la morte del suo maestro Cappello, ne ottenne la Cattedra, e dopo alquanti anni mancato di vita il celebre Domenico Aulisio, conseguì la primaria delle leggi civili, contando gli anni 45 di sua età. Occupò tali Cattedre con sommo plauso per la facondia e dottrina somma con le quali faceva le lezioni, miste con una natural lepidezza, che gli attiravano una numerosa udienza. Nella propria casa avea scuola di Rettorica e Teologia, della qual facoltà distese le instituzioni, che con poco maturo consiglio vennero da un suo discepolo pubblicate con le stampe in due volumi in 8. nel 1754 presso Felice Mosca. Spiegava anche ivi il Dritto civile e Canonico con egual numeroso concorso. Frequentava la compagnia de' dotti uomini di quell' età, e specialmente di Serafino Biscardi, di Gennaro d' Andrea, Gaetano Argento, Costantino Grimaldi, Muzio di Maio, Paolo Mattia Doria, Monsignor Celestino Galiani, Carlo Maiello, Vincenzo Ippolito ed Alessio Simmaco Mazzocchi, che ne fece stima somma in guisa che nel suo trattato *de dedicatione sub Ascia* porta la spiegazione assai giudiziosa che il Capasso fece di una legge del Giureconsulto Vulpiano. Tutti costoro amavan molto la sua società, come quella ch' era insieme dotta e dilettevole. Istituita dal Vicerè Duca di Medinacoeli un' Accademia detta Palatina, ed avendovi invitato i migliori nostri letterati (e fra questi alcuni Cavalieri, che molti dot-

ti pur ve n' erano in quell' età) il Capasso vi si distinse molto così per produzioni in prosa come in verso. Diversi incarichi vennero dalla corte affidati a lui, e per disimpegnarli dovè dottamente scrivere. Cominciò a vacillare nella salute, ed essendosi avveduto che pativa del mal della pietra, per liberarsene, dovè ben due volte portarsi in Roma rinnovellatosi il male, non trovandosi allora in Napoli valenti Litotomi atti alla difficile operazione chirurgica. Nel tempo della sua assenza fece supplire le lezioni nella università da Giuseppe Pasqual Cirillo suo allievo.

(3) Avea il Capasso fatto nella sua prima età grande studio sulle lingue antiche, e specialmente sull' Ebrea, che avea appresa da Domenico Aulisio, e sulla Greca, della quale si era moltissimo istruito. Molto diletto avea ancor preso nello scrivere sullo stile fidenziano, e maccaronico, ma più di tutto si era esercitato nella lingua vernacula Napolitana, di cui avea compreso tutte le grazie e bellezze. Conoscendo che la venustà ed espressione del Greco idioma era molto uniforme a quella del Napolitano, e potendosi ben vantare di esser *doctus sermones utriusque linguae*, cominciò ad insinuazione di Muzio di Maio suo amico Caporuota del Tribunale detto della Gran Corte della Vicaria criminale, ad intraprendere la versione dell' Iliade di Omero in ottava rima a lingua Napolitana, che non oltrepassò il Canto VII. Dedicolla all' istesso Maio indirizzandogli alcune ottave, che principiano:

Bello e guarnuto, auto e deritto Maio
Che a nuie Pagliette daie fastidio e gusto;

adattando a quel magistrato tutte le qualità, che richiedonsi per esser compito nelle feste un bel *Maio*, alludendo al cognome di lui.

(4) Capasso dotato di molte e rare cognizioni, e for-

nito di un acume d' ingegno straordinario, avendolo ben definito il dottissimo Mazzocchi col seguente distico apposto al suo ritratto:

Constans, acer, atrox, totus mens, totus acumen;
Haec animi facies, haud moror ora viri;

fu disgraziatamente portato per istinto alla satira; e dimentico di quel bel precetto *parcere personis, dicere de vitiis*, prese direttamente, con sali i più pungenti, di mira molti dotti uomini dell' età sua, contro de' quali scagliossi or con poesie serie e giocose, e queste la più parte in lingua Napolitana, e moltissime altre in quel linguaggio detto maccaronico, ed anche nello stile fidenziano. Fin dacchè frequentava l' Accademia del Duca di Medinacoeli cominciò a perseguitare tutti i seguaci dello stile del Petrarca, che quell' Accademia frequentavano, con moltissimi sonetti Napolitani che chiamò *Alluccate contro li Petrarchisti*. Indi collegatosi coll' Abate Andrea Belvedere riputato dipintore di fiori e frutti, autore e direttore di rappresentanze teatrali, mosse aspra guerra a Niccola Amenta anche compositor di commedie, e letterato, censurando quanto da costui si scrivea, attaccando la persona del medesimo con poca moderazione e costumatezza. Altra briga sostenne con Gregorio Messere, Professore di Lingua Greca nella Reale Università. Raccontasi che portò una volta a leggere al celebre Gio: Battista Vico una lunga satira contro tutti i professori suoi colleghi, e per non farsene credere autore anch' egli vi si pose; ma Vico lo scovrì, e motteggiando gli disse: *Ben ti conobbe il Cardinal d' Aversa*, alludendo al Vescovo di Aversa, allora Cardinale, che mai non permise che ascendesse agli ordini sacri, a' quali forse in quell' età aspirava. L' Avvocato Alessandro Riccardi uomo di non mediocre letteratura,

e che scrivea in verso ed in prosa con i modi più ricercati del Trecento, onde fu dal Capasso messo in derisione. Ma inescusabile si rendette del tutto per le satire che pubblicò contro il dottissimo Gio: Vincenzo Gravina, e specialmente per lo trattato che questo insigne uomo in Napoli pubblicò sulla tragedia, mettendo in derisione anche le Tragedie Graviniane, che se non sono le migliori produzioni di quel dotto uomo, non meritavano al certo esser così vilipese, anche a riguardo delle altre lodatissime opere di quell' autore, che tanto accrebbero lustro alla letteraria Repubblica. Ma se ingiuste furon le satire contro Gravina, e specialmente quella in lingua Napolitana che comincia: *Pocca da Romma è benuto Giangurgolo* (nome che si dà a' Calabresi fra i quali era Gravina) col tempo si è veduto da una tragedia dell' istesso Capasso alcuni anni fa pubblicata, che questo non era miglior tragico di Gravina. Avrebbe certamente Capasso accresciuta la sua riputazione, se non avesse così ingiustamente maltrattato un uomo applaudito generalmente, e che con tante maldicenze niente perdè di quella estimazione in cui era tenuto, e l' ingiusto avversario potè somigliarsi (come Pindaro disse di Simonide e di Bacchillide) ad uno di que' Corvi, che crocitavano contro l' augello di Giove.

Venuto Carlo Borbone all' acquisto del Regno di Napoli, Capasso che già cominciava a declinare, fu *allocato*, come egli dice, *nella riforma degli affari Ecclesiastici*, onore da lui non ambito, e proccuratogli dal Marchese Gaetano Brancone Segretario di Stato per gli affari Ecclesiastici suo amico, il quale incarico è ignoto qual esito avesse avuto. Debilitato di forze, e non potendo ritener più cibo conobbe esser prossima la fine de' giorni suoi. Chiamatosi un va-

lente medico, e vedendo che costui poca speranza gli dava di guarigione, col solito suo ridevole motteggio al medico disse que' versi del Petrarca:

Che fia di noi non so, ma a quel che io scerno
A' tuoi begli occhi il mal nostro non piace.

Ma cresciuto il male, munito degli aiuti della S. Chiesa, cessò di vivere al dì primo Giugno 1745 di anni 74 compiti. Fu sotterrato nella Chiesa di S. Gio: a Carbonara, ove eran le ceneri di Niccola Cirillo, dotto e valente medico, e di Gaetano Argento Giureconsulto e Magistrato esimio, co' quali avea mantenuta strettissima amicizia. Lasciò a' suoi eredi un pingue patrimonio, cosicchè di lui non potè dirsi:

Povera, e nuda vai Filosofia.

CAPUA - LEONARDO DI (1).

Di Coo al Veglio, e al saggio di Stagira,
Muove costui sì formidabil guerra,
E nell' audace cor tal forza serra,
Che i lor seguaci disprezzando mira (2).

Reso bersaglio di vendetta, e d' ira,
L' odio, le accuse, ed il livore atterra (3);
De' vapori, che in sen chiude la terra
Spiega gli ascosi moti, e non delira (4).

Poi mostra quanto sia dubbia e fallace
De Farmachi la scienza, e l' arte muta
Cara cotanto a chi morir non piace (5).

Pur uomo è al fin se cade in grand' errore:
Ma baldanzoso ancora in sua caduta
Chi sa dir qual lo invade ira e furore (6)?

(1) Leonardo di Capua nacque in Bagnolo, Terra di Principato ultra a' 10 Agosto 1617, e morì in Napoli a' 17 Giugno 1697.

(2) Malamente avendo avuta la prima instituzione letteraria il Capua nel proprio paese, si portò in Napoli, e sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù per anni sette imparò la Filosofia e la Teologia, e di anni 18 il Dritto civile, studio che presto abbandonò. Informato che la sua patria era interamente sprovveduta di medici, cominciò ad apprendere l'arte salutare, imparando eziandio l'idioma Greco tanto per quella necessario. Per la pratica di curar gl'infermi si avvalse de' consigli di Luigi di Grazia valente medico e seguace all'intutto di Galeno. Di anni 22 si risolvette finalmente di fare il medico nella propria patria per la quale conservava tutto l'affetto. Ivi spiegò manifestamente tutta la sua nuova maniera nel medicare, discostandosi dal sentiero usato fino a quel punto, disprezzando i ricevuti precetti e regolamenti, ch'erano in vigore, sforzandosi di mostrare quanto i medici per seguire Aristotile e Galeno andassero errati, e quanto la medicina fosse incerta, e non si fosse ben conosciuta la virtù de' farmaci. Se un tal nuovo sistema avesse giovato o no alla misera umanità langnente, è del tutto ignoto, giovando credere che non abbia con novità amazzati molti impunemente. La qual cosa si deve aver per certa facilmente, dacchè nel curar gli ammalati non fece uso di rimedi violenti ed attivi, ma solamente di quelli che se non potevan essere di giovamento, non fossero almeno nocivi. Il carattere di medico novatore, che volle assumersi, non gli fece acquistare sicuramente molti amici, ed i seguaci degli antichi metodi nati e per lungo tempo cresciuti nelle antiche opinioni, non potevano guardar di buon occhio colui che disprezzava

i loro sistemi. Ma il Capua rideasi di costoro, e continuò sempre a seguir quelle vie da altri non calcate. Dimorando nel proprio paese applicossi anche alla poesia; e sfuggendo le lubriche orme battute da' ciechi seguaci del Marino, dall'Achillini e dal Preti, seguì il nobile stile del Petrarca e del Casa, componendo molti sonetti erotici. Scrisse ancora due Tragedie una intitolata *il martirio di S. Catarina*, e l'altra quello *di S. Tecla*, una favola Boschereccia, e molte commedie scritte con veri sali Plautini, oltre di molte lezioni accademiche in prosa: rischiarando molti luoghi di rinomati poeti latini ed italiani. Tali produzioni che avea in mente di pubblicare con quanto indosso portava gli furono insieme col cavallo nel recarsi in Napoli da' ladri involate, onde fu costretto ritornare a piedi nel proprio paese.

(3) La disgrazia avea cominciato ad affliggerlo. Alcuni suoi potenti paesani s' impegnarono fieramente a perseguitarlo per essersi opposto a molte strane operazioni di costoro, e l' accusarono qual reo di gravi delitti. Fu pertanto obbligato di abbandonare il suol nativo, e ricoverarsi nella città di Benevento, ove dimorò per due anni. Ma fatta palese la sua innocenza, temendo che ritornando in Bagnolo nuove persecuzioni se gli apprestassero, risolvette di ritirarsi in Napoli. Quì strinse amistà con Marco Aurelio Severino, col rinomato Medico Mario Schipani, e più di tutti con Tommaso Cornelio, il quale avendo fatto lunghi viaggi, avea portato al de Capua nel ritorno ottimi libri, e recentemente pubblicati. Fu uno de' primi promotori dell'Accademia detta degl' Investiganti che cominciò ad unirsi presso il Marchese di Arena Andrea Concublet gran proteggitore de' letterati, la quale Accademia dovea aver per iscopo d'introdurre in Napoli un miglior me-

todo di filosofare; come già introdotto si era nella Calabria mercè la Cosentina Accademia per opera di Berardino Telesio, di Sertorio Quattromani e di altri dotti di quelle contrade. Si distinsero in detta Accademia gli uomini più riputati per sapere, fra' quali Monsignor Caramuele Vescovo di Campagna, Monsignore Scaglioni Vescovo di Castellamare, Francesco e Gennaro di Andrea, Giovanni Alfonso Borrelli, Camillo Pellegrino iuniore, Sebastiano Bartoli, Carlo Buragna, Lucantonio Porzio ed altri molti. Le prime lezioni furon lette dal Capua, ed aggiraronsi sul fluido e sul saldo, sul caldo e freddo, sul dolce ed amaro, sulla luce e i colori. Ma una tale Accademia, come tutte le altre della Città nostra, nella morte del Marchese di Arena restò del tutto estinta.

(4) Nell'anno 1683 stampò in Napoli e dedicò alla Regina di Svezia Cristina alcune lezioni, che avea recitate nella mentovata Accademia degl' Investiganti sulla *natura delle Mofete*, opera che venne anche a ragione lodata dagl' istessi suoi emuli e contraddittori.

(5) L' occasione alla fine presentossi al Capua di far pubblici i suoi pensamenti sull' incertezza della Medicina che, come si è detto, avea fissi nell' animo da gran tempo. Il Marchese de Los Velez allora Vicerè di Napoli vedendo giornalmente i gravi disordini, che tutto dì commettevano i medici Napolitani, i quali nel curar le malattie impunemente ammazzavan gl' infermi, chiamò i migliori fra costoro per sentire il lor giudizio, onde evitasse tali non lievi inconvenienti. In tal consesso venne deciso che ciascuno desse il suo sentimento in iscritto. Capua a persuasione de' suoi discepoli diede alla luce il suo per le stampe di Antonio Bulifon nel 1681 con questo titolo: *Parere del Signor Leonardo di Capua divisato in otto ragionamenti, ne' quali*

partitamente narrandosi l' origine e il progresso della Medicina, chiaramente l' incertezza della medesima si manifesta. E mi piace quì di passaggio far avvertire che il secondo di tali ragionamenti è molto analogo alla dottrina di Brown, che si è creduta tutta nuova, e che ha fatto tanti proseliti, non saprei dire se più utili o nocivi alla misera umanità. Perciocchè il Capua sostiene, che i medici suoi contemporanei, i quali si vantavano seguaci d'Ippocrate e di Galeno, non osservavano ciò che da quelli si era prescritto, specialmente circa il cavar sangue, che Galeno sostiene doversi fare in pochissime occasioni; e riguardo alla farmacia far grande abuso que' medici ne' principii de' morbi acuti de' purganti, quando il loro vantato maestro avea diversamente opinato. Nel 1689 a richiesta della Regina di Svezia diè fuori tre altri Ragionamenti *sull' incertezza de' medicamenti*, provando quando mal uso si faccia di molti di essi che in quel tempo praticavansi, e con tale occasione ristampò i primi, molte cose aggiungendovi.

Una tal opera assai dotta e ragionata gli suscitò contro molti avversari, e fra questi un tal Giacomo Lavagna, che col finto nome di Corrado Vertolieri stampò alcuni *Dialoghi sopra il parere di Leonardo di Capua intorno all'incertezza della Medicina.* Altre critiche ed opposizioni gli furon fatte nelle *lettere Apologetiche col finto nome di Benedetto Aletino*, alle quali vigorosamente rispose l' assai dotto Costantino Grimaldi in tre libri dati alle stampe, ed anche l' eloquentissimo Francesco di Andrea, la risposta del quale restò inedita.

(6) Pur troppo si avvera però quel che Erasmo disse, *che l' uomo non sà in tutte le ore.* Ragionando un giorno il Capua cogli scolari suoi su diverse cose naturali, parlando dell' Iride, o sia arco baleno, contro l' opinione di Aristotile sostenne potersi talvolta vedere

intero come un cerchio, la quale opinione confermò anche nell' ottavo Ragionamento del suo parere con queste parole: *anzi l'ho pur io riguardato, che non sol maggiore del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto ed intero dove il sole sia alto, e l' uom da qualche monte assai rilevato il rimiri.*

Tale opinione venne derisa da tutti i saggi, e specialmente dal dottissimo Domenico Aulisio, il quale per ischerzo scrisse i seguenti versi:

Capua facundo perfusus pectora vino,
Montis conscendit culmina summa celer.
Tempus erat, medio quo Sol discedit ab axe,
Pendebat dubiis horridus imber aquis.
Iris mille trahens adverso Sole colores
Orbem completum pingere non poterat:
Invida terra vetat, quin partem occultat Horizon,
Depictique arcus cornua summa ropit.
Capua sed Lippus de celso vertice montis
Clamat: Io cyclum discolor Iris habet;
Credite, nam video clamat. Nos risimus omnes;
Mordaci quidam sic sale perfricuit:
Mira refers, in cyclum si tibi vertitur orbis,
Non sic res geminas ebria turba videt.

Usciti al pubblico, e letti da Capua, invece di tacere, confessando l' error commesso, fu in un momento preso dalla rabbia di Archiloco, e dal fiele d' Ipponatte. Messo alla testa della numerosa schiera de' suoi seguaci, cominciò ad inveire contro Aulisio con mordaci Satire, fra le quali ebbe il principal luogo quella data anche alle stampe col titolo: *la Coda del Cacamusone Epigrammatico*, nella quale dopo una prosa ripiena di frizzanti riboboli Fiorentineschi, si leggono molte Poesie Latine, Italiane, ed altre scritte con lo stile Fidenziano e Maccaronico, che trattano nel modo più

umiliante il dottissimo Aulisio, che dovè anche rispondere: ed alcuni della sua scuola fecer l' istesso, difendendo lo schernito maestro. La contesa andò tanto innanzi, che bisognò che il Governo v' imponesse silenzio.

Oltre di tali opere il Capua nel 1693 pubblicò anche *la Vita del capitano Andrea Cartelmo de' Duchi di Popoli*.

Fuori della guerra letteraria di sopra riferita ch' eccedè i limiti di tali contese, il Capua non fu d' altro tacciato; poichè fu in gran riputazione non solo di esser dotto, ma insieme religioso, cortese, sofferente nelle avversità, leale, amico del vero, instancabile nello studio, e trasportato nell' amicizia, niente vantando il suo sapere; in guisa che da un Tedesco richiesto che mettesse qualche sua sentenza su di un libro ove i nomi eran segnati da colui conosciuti, Capua vi scrisse, che ignorava fino se alcuna cosa sapesse. Risposta simile a quella data da Socrate che disse, saper solo di nulla sapere. Prese in moglie Anna Maria Orilia donna di civili natali, con la quale procreò più figli.

Carico di meriti e di virtù cessò di vivere in Napoli a' 17 Giugno 1697, e fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro a Maiella.

CARACCIOLO-MARCHESE DOMENICO (1).

Che mai giovan le immagini fumose
  Di tronchi aviti in pace illustri, o in guerra,
  Se traggonsi ore lente ed oziose
  Senz' alcun nome nella patria terra (2)?

Ma non costui che al gran desio propose
  Più chiara meta, e 'l suo pensier non erra;
  Che non fur sue virtù nel Foro ascose,
  E a lui la gloria alto sentier disserra (3).

Ecco de' Regni i cupi arcani intende
  In Regie Corti; e con saper profondo
  Forte al Tinacrio abitator si rende (4).

Tal toccò questo saggio a nobil segno;
  E a sostener di gravi cure il pondo
  Non pur si fè, ma ritrovossi degno.

(1) Domenico Caracciolo nacque in Napoli, ove morì nel 1789 di anni 74.

(2) Ben per tempo il Caracciolo conobbe quella gran verità :

Nec genus , aut proavos , et quae non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco ;

e che grande errore sia il credere , che il vero merito non rendesi pregievole , se non preceduto da cospicui natali, pregiudizio del quale Orazio e Tullio ridevansi. Nato egli da Tommaso Caracciolo de' Marchesi di Capriglia e Villamaina (ramo di quello detto de' Duchi di S. Teodoro) e da M. de Silva , famiglia originaria Portoghese trapiantata in Napoli ed aggregata alla nobiltà del Sedil Capuano , fu nella sua prima età posto nel Collegio chiamato de' Caraccioli , ove tutti i Cavalieri di tal cognome inviavano i loro figliuoli , onde ricevessero nobile e letteraria educazione. Ivi Domenico Caracciolo apprese colle latine lettere l' arte dell' artificioso parlare e la Filosofia ; e cominciò il corso di Matematica , verso la qual facoltà mostrava un decisivo trasporto. In tali studi diede segni non equivoci di acutezza d' ingegno assai pronto e vivace, di una penetrazione somma , e d' un vero desiderio di apprendere , ben dissimile da' suoi compagni , che batter voleano una strada tutta contraria. Morto il padre , fu richiamato alla famiglia, ove seguitò da se gl' intralasciati studi , e proseguì ad immergersi nel matematico sentiero , che formava la sua vera delizia. Coltivò non infelicemente l' italiana poesia , come lo dimostrano moltissime sue poetiche composizioni sparse in diverse raccolte , e frequentò molte Accademie ; e fra le altre quella detta del Portico della Statera , ed altre letterarie adunanze ; non avendo a sdegno i nobili di quell' età d' intervenirci per istruirsi a vicenda , e ristorare

l' animo con onesti ed istruttivi ragionamenti. Apprese la musica, della quale dilettossi fino agli ultimi suoi anni. Ma ben avvisandosi che il solo commerzio delle Muse non era bastante a fargli menare una vita men disagiata, avvegnachè non era a sufficienza fornito di ricchezza, dopo di aver appresa la giurisprudenza da Marcello Papiniano Cusani, morto Arcivescovo di Palermo, per non poltrire in un ozio divoratore, come molti suoi pari avrebbon fatto, e convinto che

. . . . in molli piume
In gloria non si vien, nè sotto coltre,

risolvette di applicarsi al Foro, ed in poco tempo ottenne la carica di Giudice della G. Corte della Vicaria Civile.

(3) Esercitando Caracciolo l'uffizio di Giudice, si mostrò non solo ben informato della ragion civile, ma di esser fornito di alte cognizioni, che lo rendevan degno di posti maggiori. Fu nel tempo stesso equo nell' amministrar la giustizia, pronto e non pigro nel giudicare, sofferente della fatica, a cui quella laboriosa carica era soggetta. Tali doti insieme unite, e non sempre facili a ritrovarsi ne' Giudici, lo fecero ben presto innalzare ad impieghi più luminosi. Quindi venne prescelto a Ministro Plenipotenziario della nostra Corte presso quella di Torino; indi con l' istesso carattere presso quella d' Inghilterra; e finalmente nel 1771 fu inviato Ambasciatore in Francia. Colà fece palese la perspicuità del suo vivace ingegno, e la profondità delle sue rare cognizioni, e quanto egli valesse negli studi della Politica ed Economia, che per semplice sua istruzione avea apparati. Per tali prerogative strinse amistà co' primi letterati Francesi, e specialmente con d' Alembert, Condorcet, Diderot, Voltaire ec. Fu bene stimato anche dal Monarca e da' primi della Corte di quella nazione; tutti amando le sue colte e piacevoli maniere nel conversare.

(4) Dopo essersi distinto cotanto nelle principali Corti di Europa dovè suo malgrado abbandonare il piacevole soggiorno di Parigi, destinato ad occupare nel 1781 il geloso incarico di Viceré di Sicilia. Quivi diede non poco saggio del valor suo nella difficil arte di governare, mostrandosi in tutte le operazioni energico, istruito, coraggioso e retto. Tolse con inflessibil fermezza d'animo molti abusi nella Sicilia invecchiti, ad onta di formarsi potenti nemici; rettificò la deputazione del Regno; corresse il Governo Municipale di Palermo, detto Senato, e le maestranze, ch'eran presedute da un Console, delle quali poteano i potenti abusarsi; abolì tutte le privative, e i dritti proibitivi, che tanto nuocciono alla circolazione delle derrate, ed alla libertà del commercio; seriamente attese a migliorare il metodo nel regolamento economico, cercando di estirpare, per quanto potè, le mal consigliate provvidenze annonarie, produttrici di desolanti carestie insoffribili in un suolo così ferace di cereali, come la Sicilia, fra le quali si distinse quella che succedè alla scarsa raccolta del 1784. Per ovviare anche colla pena a tali gravissimi sconci diè fuori le sue *riflessioni sull' economia e l' estrazione de' Frumenti della Sicilia*. Tom. 1. 8. Palermo 1785, piccole di mole, ma utili per le cose, con sommo giudizio somministrando de' mezzi per eliminare in avvenire tali funesti disordini. Il Governo Viceregnale del Marchese Caracciolo in Sicilia sarà sempre nominato con lode, come quello che procurò di accrescer la gloria del Sovrano, mettendo in esecuzione nuovi sistemi utilissimi. Tai meriti gli procacciarono la stima e benevolenza del Principe, che lo volle a se vicino. Per la qual cosa nel 1786 fu creato Consigliere e Segretario di Stato per gli affari esteri e di Casa R. In tale incarico non fè minore la buona opinione ch'erasi

conceputa di lui. Servì al Sovrano con fedeltà ed amore, con saviezza consigliandolo, mettendo in esecuzione il detto di Euripide *che un saggio consiglio vale più di mille spade*, e mostrandosi sempre franco e leale nel dar giudizio, e scevro da que' riguardi che spesso si oppongono alla verità. Fu costante nell'amicizia degli uomini probi e di letteratura forniti, de' quali molti chiamò nella segreteria del suo Ministero. Non abbandonò mai la vivacità del suo spirito fino agli ultimi giorni del viver suo, per cui la sua compagnia fu sempre istruttiva e piacevolissima. Superiore ad ogni disprezzo, con fortezza filosofica non curò chi cercava discreditarlo per formare la propria fortuna. Oppresso da lungo e lento malore, che soffrì pazientemente, cessò di vivere nel 1789, di anni 74 vivuti con gloria ed onore, che obbliar fecero qualche suo difetto, potendosi ridir di lui ciò che Quintiliano disse: *summi enim sunt, homines tamen*.

CIRILLO - NICCOLA (1)

Io menzogne non vendo, e parolette
A cui sempre tien dietro il volgo insano;
Da me, chi il falso vuol, vada lontano,
Che son le voci mie semplici e schiette (2).

Della muta ed oscura arte l' arcano
Giunsi a scovrir per vie d' altrui neglette;
Per me saran le novità corrette,
E spero forse nol saranno invano (3).

Non ho da reo livor l'anima ingombra,
Chè mai non fui d' aspre contese amante,
Nè il maledico dir mi punge, o adombra (4).

E se di lode, e onor sempre fui schivo,
Che guarda il saggio come debol ombra,
Pur di lode, e d'onor non mai fui privo (5).

(1) Niccola Cirillo nacque in Grumo Diocesi di Aversa nel 1671 e morì in Napoli nel 1735 di anni 64.

(2) Morto il padre a Niccola Cirillo essendo appena di 8 anni, e dopo quattro anni la madre, venn' egli guidato all' acquisto delle scienze dal suo fratello primogenito, il quale lo condusse in Napoli alle scuole della Compagnia di Gesù, ove con felici auspicii apprese le Lettere umane e la Filosofia. Si portò poi ad udire le lezioni del Gesuita Niccola Partenio Giannattasio illustre ornamento della nostra letteratura, che allora insegnava con gran frequenza di uditori le Matematiche, sotto del quale non poco egli profittò in quella facoltà. Giunto al terzo lustro si rivolse allo studio della Medicina, e s' impegnò di esser nel numero di que' pochissimi seguaci d' Ippocrate, i quali ne toccan la meta, avendo ben intesa quell' aurea sentenza del Petrarca: *quid vero si paucos Medicos? quid si paucissimos dicam? non hoc ad artis infamiam, sed ad gloriam spectat: nonne debet generosus animus difficultate non territus, sed accensus ad ipsum nomen gloriosae paucitatis assurgere, seque in partem verae laudis accitum credere?* Per arrivar dunque ad un tale scopo cominciò a frequentare la R. Università degli Studi, ove tanto il sorprese l' eloquenza e l' erudizione di Luca Tozzi Professore di Medicina, che non solo ne ascoltò con assiduità le lezioni, ma cercò benanche di stringer seco lui amicizia, e di seguirlo negli ospedali e nella cura degl' infermi. Non tralasciò nell' istesso tempo lo studio delle Lettere umane, specialmente dell' Istoria e della Geografia, cercando parimente di apparare la Greca favella dall' eruditissimo Gregorio Messere. Ad esortazione di Gregorio Calopreso s' internò nelle dottrine del Cartesio, scorrendo con piacere le opere di quel celebre filosofo. Fornito di tante cognizioni Mediche,

e lettararie, principiò a bàtter la duplice carriera di Precettore e di Medico con lode e con onore. Non avea più di 21 anni quando aprì in sua casa pubblica scuola di Medicina, di Filosofia e di Geometria, accorrendovi moltissimi giovani tratti dalla sua natural facondia, che riluceva specialmente nelle materie difficili ed astruse, mirabilmente sviluppandole e rendendole adattate alla capacità di ognuno. Ma dopo alquanti anni a cagión d'infermità contratta per la soverchia fatica fu costretto a chiudere la scuola, onde rimasegli il solo carico di medicare, che il teneva occupatissimo. Imperciocchè oltre ad esser Medico primario dell' ospedale degl' Incurabili, veniva egli chiamato da moltissimi per esser curati nelle loro infermità. Nel quale officio tenevasi lungi dagl' inganni e dalle imposture, che da parecchi usansi o per coprire la loro ignoranza, o per condiscendere agli altrui voleri; ma credeva un obbligo indispensabile di parlare apertamente e con ischiettezza all' infermo, di prescrivergli quelle medicine, di cui conosceva l' utilità, di fuggire ogni adulazione, di essere in tutte le azioni candido come lo era ne costumi, calendogli soltanto la verità.

(3) Il nostro Cirillo non era un

laudator temporis acti

Se puero, censor, castigatorque minorum;

nè era di coloro, che tutto riprovano quel che sa di autico, e lodano il moderno, ma seguiva la via di mezzo di questi due opposti vizi letterari. Imperciocchè cercò in fatto di Medicina e di correggere alcune vecchie usanze erronee, e nel medesimo tempo di opporsi a tanta novità del suo Secolo, di cui ben conoscea l' assurdità. Il che eseguì non solo nella pratica del medicare e nella Cattedra, ma ancora nelle sue

dotte opere. Queste sono le seguenti. *Instituzioni di Filosofia e di Medicina.* Coll' occasione ch' egli dettava in sua casa tali facoltà, parvegli ben di scriverne le Instituzioni, molto pregiate e per la chiarezza non meno che per la eleganza con cui son trattate le materie. *Consulti Medici.* Tale opera interessantissima come quella ch' è il contenuto di moltiplici osservazioni praticate, e di lunga lettura, e scritta con aureo stile, venne dal dotto Autore data alla luce per compiacere alle replicate inchieste fattegli da' suoi amici. Ad essi furon poscia aggiunte due Dissertazioni postume, una sul ferro, e l' altra sul Mercurio, nelle quali Cirillo avea tessuto l' istoria de' vari usi di questi due metalli nella Medicina. Delle rimanenti sue produzioni si farà quì appresso menzione. Intanto poichè ben egli conoscea che non si potea esser perfetto nell' arte di Esculapio senza aver bastante notizia delle erbe, di cui tanto servesi la Medicina, perciò cercò d' istruirsi nella Botanica. A tale oggetto non solo girò per le campagne poste presso la capitale, ma mandò Santolo figlio del fratello in Bologna, in Pisa, in Padova, e finanche nell' Inghilterra, onde andasse in cerca di semi, formando poscia un' Orto Botanico.

(4) Quantunque egli fosse un uomo pacifico, lontano da litigi e da gare, cercando di conciliarsi l' amicizia di tutti, pur nondimeno ritrovossi in mezzo ad una contesa letteraria non per sua volontà. Volendo i librai Napolitani ristampare le opere Mediche di Michele Ettmullero, pregarono il Cirillo a volerle corredare delle sue annotazioni. Ei sulle prime si mostrò restio di eseguire un tal lavoro, non per altra ragione, fuor solamente che dovendo correggere alcuni errori, in cui caduto era quell' Autore, venisse in tal maniera a diminuire la fama. Ma conoscendo poi che sarebbe per

riuscire oltremodo utile alla Repubblica delle lettere, volentieri intraprese quel lavoro, e si videro uscir alla luce nel 1728 le opere di Ettmullero fornite delle sue annotazioni, in cui sommamente riluce il suo felice ingegno e la vasta erudizione, non che l'acre giudizio di lui. Esse riusciron di sommo gradimento a tutti, fuorchè agli estensori degli atti eruditi di Lipsia, i quali pronunziarono poco favorevole giudizio e dell'autore e di Cirillo annotatore, indotti forse dal figlio di Ettmullero Michele Ernesto, che trovavasi allora Censore de' libri Medici, cui eran dispiaciute oltremodo le critiche fatte all'opera di suo padre. Parve intanto al Cirillo esser convenevol cosa di scrivere una lettera a quella società, difendendo la sua fatica e'l suo giudizio, in che veniva ripreso, che fu stampata in Napoli nel 1732, pregando nell'istesso tempo la Società d'inserirla ne' prossimi atti. Ma priachè la lettera Apologetica giugnesse in Lipsia, il figlio Ettmullero morì, onde terminò la controversia. Vedendo poi il Cirillo che alla sua domanda di fare inserire quella lettera negli atti non si era dato ascolto dalla Società, proccurò di farla ristampare in Ginevra. Ella ritrovasi tradotta dalla Latina nella lingua Francese, ed inserita nel Tomo XVII della Biblioteca Italiana pag. 86. Francesco Serao diligentissimo ed affezionato discepolo di Cirillo, ne prese valorosamente le difese (Vedi Art. Serao).

(5) Ben si avverò nel Cirillo quel detto del filosofo Morale: *Gloria fugientes magis, ac magis sequitur. Seneca lib. I. de beneficiis.* Egli in vero istruito dal Tragico Seneca che dicea: *gloria in millibus mortalium nihil aliud est, quam aurium inflatio magna*, quantunque non andasse appresso alla gloria ed alle lodi, pur nondimeno n' ebbe a dovizia non solo quì in Napoli, ma benanche nelle straniere contra-

de. Infatti dovendosi scegliere un Medico accreditato, il quale facesse le veci nella Regia Università degli Studi del celebre Luca Tozzi assente, non in altri furon rivolti gli occhi, se non in lui, come quegli che ben potea sostenere la dignità del luogo. Che anzi essendo stati tolti tutti i sostituti alle Cattedre, il solo Cirillo ne fu eccettuato, di cui troppo conosceasi il merito. Segno ancora evidente della stima, che aveasi conciliato fu l' essere stato prescelto dal Duca di Medinacoeli Vicerè di Napoli con molti altri letterati Napolitani per intervenire nella scelta letteraria Adunanza, che univasi nel R. Palagio in sua presenza, nella quale si leggevano dissertazioni su diverse materie scientifiche. Intanto avendo ordinato il Duca di Ascalone successore di quel Vicerè che non si dessero le Cattedre vacanti a chicchessia, se non fattosi prima l' esame de' Candidati, Cirillo ne fece tre nel corso di un anno con lode ed applauso di tutti, due su materie Mediche, e l' altro sulla Fisica, la cui Cattedra egli ottenne nel 1705. Dopo di avere spiegato per due anni i fenomeni della Natura, egli si espose al quarto esame pubblico della seconda Cattedra di Medicina Pratica, di cui anche riportò la palma. Per la morte poi di Luca Tozzi vacata la cattedra primaria di Medicina Teoretica venne anche a lui affidata. Finalmente essendo vacata nel 1726 la primaria Cattedra di Medicina Pratica, era egli già sulle mosse di esporsi al concorso, quando giunse dalla Corte di Vienna il diploma, con cui venivagli data la Cattedra suddetta senza concorso; alla cui sovrana degnazione non poco contribuì Pier Antonio Garellio Archiatro di Cesare. Vari poi Letterati Napolitani per dimostrargli la loro riverenza dedicavangli le opere ch' essi davano alla luce, e Monsignor Celestino Galiani Cappellano maggiore, uomo fornito di somma letteratura,

tal conto facea di lui, che avendo istituita un' Accademia di scienze fisiche, volle, ch' egli vi presedesse per più anni. La fama poi del suo nome erasi sparsa anche fuori del nostro Paese. Infatti avendo Vittorio Amedeo Duca di Savoia e Re di Sardegna chiamati vari professori da tutte le Città d' Italia per dare maggior lustro alla sua Università di Torino, invitò il nostro Cirillo per la primaria Cattedra di Medicina, promettendogli ancora di farlo medico del figlio, ed Archiatro di tutti i suoi dominii. Ma egli riograziando il Re di tanti onori compartitigli, modestamente se ne scusò. Fino alla Città di Londra era giunta la celebrità del suo merito; e volendo la R. Società di quella Città aver notizia delle osservazioni del Napolitano Cielo, scrisse al nostro Cirillo, onde stendesse le efemeridi Meteorologiche, il qual carico egli di buon grado accettò, nè deluse le speranze di quella Società per lui concepite. Infatti non solo in ogni anno mandava in Londra l'Istoria delle osservazioni praticate, ma ancora compose varie dissertazioni, cioè del convenevol uso delle cose fredde nelle febbri e del Terremoto accaduto nell' anno 1731, che furono inserite nelle transazioni Anglicane. La Società quindi grata al Cirillo per tanti lavori fatti per essa, lo ammise per socio dopo alcuni anni. Finalmente tal fu la riputazione, che si acquistò, che i più rispettabili letterati e Napolitani e stranieri proccuraron di stringer seco lui amicizia. Fra gli esteri uomini di lettere si distinsero Gio: Lancisi Archiatro Pontificio, Gio: Battista Tillio Professore Pisano, Antonio Vallisnieri, Pietro Assalto, Giacomo Scherardio, e per corona di tutti Isacco Newtton, che si gloriavano di essergli amici. E fra i Napolitani si distinsero Gennaro d' Andrea, Serafino Biscardi, Niccola Caravita, Carlo Maiello, Vincenzo d' Ippolito Presidente del S. R. Consiglio;

e più di tutti Niccola Capasso suo contemporaneo e collega, che sotto il ritratto di Cirillo appose il seguente Distico:

Ut libris vixit, libris immortuus hic est,
Vivat ut in libris mortuus ipse suis.

Carico dunque di onori e di distinzioni giunse fino all'anno 63 di sua età, nella quale avendo per più mesi sofferto prima dolori colici e di reni, e poi malattia di asma, dopo di aver adempito a tutti gli atti della Cattolica Religione, cessò di vita da tutti compianto. Furongli fatti solenni funerali, e 'l suo cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ove dal suo discepolo Francesco Buonocore fu posta una sepolcrale iscrizione composta dal dottissimo Canonico Mazzocchi, ed è la seguente:

Securitati Memoriaeque Perpetuae
Nicolai Cyrilli
Philologi Philosophi Mathematici
Consummatae Peritiae Medici
Regii Primarii Professoris Disertissimi
Vixit An. LXIII M. VIII D. XXI.
Ingenti sui Desiderio Apud Cives
Tum Et Exteros Sui Cultores Relicto
Obiit An. CIƆIƆCCXXXV Postr. Kal. Quintil.
Cum Omnium Lacrymis Luctuque
Elatus
Franciscus Boncorius
Philippi V. Hispaniar. Regis Medicus Clinicus
Caroli Regis Utriusque Siciliae
Regnique Archiater
Praeceptori Suo De Se Optime Merito
Animaeque Indulgentissimae
De quo nihil Doluit Nisi Mortem
Terreum Habe Hoc Spolium Grave Terra Parumper
Apud Te.

Dum Levis Exsilio Melior Pars Et Vaga Cursu
Astra Peto Relegens Solito Nota Aequora Calle
In Re Praesenti Contempler Ut Abdita Rerum
Post Ubi Terrigenas Tuba Conciet Aere Canoro
Depositas Olim Exuvias Retulisse Memento.

CIRILLO-GIUSEPPE PASQUALE (1).

Se le leggi del Popol di Quirino
Con chiaro ingegno, ed eruditi inchiostri
Snodi sul fior degli anni, e altrui dimostri
L' arduo d' Astrea difficile cammino,

Ti agguaglian pochi (2). E da Forensi rostri
Se con istil purgato, e peregrino
L' altrui ragion difendi, a' giorni nostri
In te si ammira l' Orator d' Arpino (3).

Ma se disciogli a dotte rime il canto (4),
O il socco di Talia calzar ti piace (5),
Di Pindo siedi a' miglior vati accanto.

Pur qual premio ne cogli? onor fugace,
Steril lode vivendo, in morte pianto,
E la tua tomba inonorata giace (6).

(1) Giuseppe Pasquale Cirillo nacque nella Terra di Grumo Diocesi di Aversa nel 1709, e morì in Napoli a 20 Aprile del 1776 di anni 67.

(2) Somma dottrina, robusta eloquenza, grande amenità,

Unite insieme con mirabil tempra

si ammirarono in Giuseppe Cirillo, onde a ragione si conciliò la stima e 'l rispetto de' suoi coetanei, che tramandata a posteri non ha fatto nè farà porre in dimenticanza l'onorevole nome di lui. Nato con fervido e vivace ingegno fu mandato ben per tempo in Napoli per attendere all'acquisto delle scienze, e fu per sua buona ventura sottomesso alla severa disciplina di Niccola Capasso suo conterraneo. Felici que' giovanetti che hanno la sorte favorevole di esser diretti negli studi da uom di lettere; come disgraziati son quelli che son guidati da uomo inesperto, comechè impegnatissimo per la buona riuscita di coloro, che gli sono stati affidati. Cirillo non fece riuscire inutili le sagge cure del suo dotto Mentore. Diessi con indefessa vigilanza ed attenzione a studiare le amene lettere, l'eloquenza, la Poesia, indi le scienze Filosofiche, e finalmente la Giurisprudenza. In questa s'internò mirabilmente come quella che formava la sua delizia, e l'unica meta di tutte le sue scientifiche mire. *Robur et aes triplex circa pectus erat* del giovane Cirillo dell'età di anni 18, in guisa che *desto al giorno ancora acerbo*, per usare la frase di Poliziano, fu nello stato d'insegnar la Ragion Civile privatamente in sua casa, ed anche da Lettore straordinario nella R. Università. Nell'anno 1729 dopo essersi soggettato al pubblico esperimento, ottenne la Cattedra di Dritto Canonico, avendo anni 20 e nel 1732 occupò quella delle Civili instituzioni, anche previo concorso, essendo Prefetto della R. Univer-

sità il dottissimo Monsignor Celestino Galiani. Ed in tal tempo recitò una Latina Orazione per la solita annuale apertura degli Studi. Nel 1737 diede alla luce i suoi comentari sulle Instituzioni Civili, che meritarono gli Elogi del dottissimo Bernardo Struvio nella sua Bibliotheca Iuris §. 14. Conoscendo quanto giovevole sieno le letterarie adunanze, le quali vengono da Agostino Mascardi ne' suoi discorsi sulla Tavola di Cebete paragonate alle Fiere, nelle quali i Mercatanti vendono le proprie merci, comprando le altrui, cominciò nel 1733 a frequentar quella che teneasi nella casa di D. Niccola M. Salerno, il quale ad imitazione di altra istituita nel 1611 dal celebre Marchese di Villa Gio: Battista Manso, la chiamò degli *Oziosi*; ed in questa il Cirillo ottenne il nome di *Agghiacciato*. Vi recitò una dissertazione sulle nozze de' fratelli e sorelle, che dimostrò esser proibite per Dritto delle Genti e non per disposizione di Dritto Civile, come credettero il Cuiacio, il Wesembecio, Noodt, ed Everardo Ottone, sostenendo il suo parere con una legge di Pomponio(*L.8 de rit.nupt.*)diversamente interpretata dal Cuiacio e dal Noodt. Altra dissertazione lesse nell'Accademia medesima, che altra volta si tenne nella casa della Duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli, Dama di molte lettere, sulle Maschere di Commedia e Tragedia che usavan gli antichi; ed essendosi detto, che Gio: Battista Vico avesse disapprovata molto una tal dissertazione; e ciò dal Vico saputo, ne manifestò con lettera il suo dispiacere al Cirillo, non avendo egli altro detto, se non che tre altre sole cose poteansi aggiungere alla Dissertazione, e che forse per brevità furon tralasciate. 1. Intorno alla prima maschera che dovè essere al mondo, cioè quella di Satiro. 2 Sull' etimologia della voce *persona*. 3 Intorno alla difficoltà d' intendere, come nelle

favole Drammatiche Greche e Latine gl'Istrioni diceano cambiar sembiante, mentre recitavan mascherati. Molte altre erudite Dissertazioni recitò nell' Accademia medesima; ed una di esse occupò tre *Tornate* raggirandosi su molti usi e costumanze rimaste presso de' Cristiani, che riconosceano l' origine dal Gentilesimo. Fece l' elenco di tutte le dissertazioni lette in un anno, ed una orazione vi recitò per l' annuale apertura dell'Accademia medesima, dimostrando, che dopo l' inondamento de' barbari, tutte le buone arti rifiorirono in Italia. Fu anche uno de' Soci dell' altra Società letteraria detta del *Portico della Statera*, che univasi presso l' Avvocato Girolamo Morano, ed ivi si distinse per la recita di dotte Dissertazioni e vivaci Poesie. Nel 1738 fu trasferito alla Cattedra di dritto Municipale, e nel 1747 alla primaria del Codice, dovendo ne' giorni feriali spiegare anche il dritto di Natura e delle Genti. Finalmente nel 1755 per la morte di Biagio Troisi ottenne la Cattedra Primaria di Dritto civile. La eloquenza e la precisione, con le quali istruiva la gioventù nelle materie legali con una dottrina profonda, formavano l'ammirazione di tutti i dotti della Città nostra, molti de' quali non isdegnavano con infinita lor compiacenza di portarsi ad ascoltar le lezioni di lui, che non peccavano di brevità, spesso ripetendo quello stesso, che Cicerone dicea delle Epistole di Attico, che se fossero state più lunghe, sarebbero state più belle. Volendosi in quel tempo formare un Codice di Legislazione pel Regno di Napoli sotto il nome di Codice Carolino, governando allora questi Regni l' immortal Carlo Borbone, creatasi una Commissione di dotti Magistrati a tal uopo, ne fu Cirillo dichiarato Segretario, per distenderlo in lingua Latina ed Italiana, il qual dotto la-

voro per ignote cagioni rimase incognito, e che leggesi ora pubblicato dopo le sue allegazioni come privata produzione Cirilliana.

(3) Nel 1752 avendo preso moglie, ed avutone figliuoli, ed avanzando nel bisogno risolvette di darsi all' esercizio del Foro più per *fare il piacer d' altrui*, *che per proprio inchinamento*, com' egli stesso confessa nella prima sua allegazione. Cominciò da tal punto a confermarsi il sommo valor di lui non solo nell' insegnare, ma benanche nel perorare e nel difendere l' altrui ragione, in guisa che in breve tempo divenne uno de' più valenti Avvocati del Foro; tanta era l' eloquenza ed eleganza nell' aringare e la scienza con cui esponeva in iscritto le sue ragioni così nel Dritto Civile, che Criminale, come ce ne assicurano le sue dottissime Allegazioni date alle stampe per cura del suo allievo l' Avvocato Domenico Bracale.

(4) Ne' suoi verdi anni la Poesia specialmente Italiana avea formato il suo non lieve trasporto. Oltre la società Letteraria del Portico della Statera, la quale ammirò quanto egli valesse nello scriver versi con pura eleganza e venustà, si distinse ancora in quella detta Sebezia, nella quale ebbe il nome di *Alcesimo*, come venne confermato da' componimenti che vi fece per le Nozze del Re Carlo Borbone impressi nella raccolta pubblicata nel 1738 pag. 220. Fama di valente Poeta acquistò ancora per lo componimento che ha per titolo *la Contesa delle Muse* pubblicato nella raccolta fatta da' Professori della R. Università per la sopra accennata occasione, e l' altra per le nozze del Principe di Francavilla D. Michele Imperiale intitolata *le Nozze di Ercole e di Ebe*, Nap. 1740 in 4.; oltre di altre sue infinite poesie, che trovansi impresse in diverse raccolte che potrebbero formare più volumi.

Oltre a ciò ebbe cura di pubblicare le poesie Italiane del celebre Francesco Lorenzini, che dedicò alla Duchessa di Erce Isabella Pignone del Carretto facile coltivatrice della Italiana Poesia.

(5) Fra le più belle qualità, che adornavano il Cirillo, e che lo rendettero veracemente singolare, fu la vera arte comica, che possedè per eccellenza. Dotato di sommo ingegno e di una vivace fantasia, si scorgeva nelle sue produzioni teatrali il vero spirito comico, tanto per la bontà de' pensieri, che per lo sviluppamento dell' azione e de' moltiplici avvenimenti, che vi sapea apporre. Nelle commedie si allontanò dalle orme battute da altri in simil genere, come di Gio: Battista della Porta fra gli antichi, e di Niccola Amenta, e del Marchese Liveri fra i recenti. Il piano delle commedie di Cirillo era sempre ordinario, naturale, senza un intrigo difficile e lungo nello sciogliersi. Vi erano mischiati Attici sali da promuovere il riso, senza quelle riprensibili scurrilità, che si leggono negli altri nostri scrittori di Commedie. Nella sua prima età il Cirillo si dilettò anche di recitare all' improvviso, fra una compagnia di comici dilettanti tutti colti ed educati, e scelse la parte di un servo furbo astuto e temerario, che eseguiva assai bene, così nel Dialetto Toscano con tutti i riboboli Fiorentineschi, che nel Napolitano. Egli stesso componeva i soggetti delle Commedie, che doveansi recitare, senza premeditazione, ed essendo eseguite da ottimi attori, a' quali non mancava una saggia loquacità, le Commedie sembravano essere state scritte prima, ed indi rappresentate. La R. Corte dopo la morte del Marchese Liveri, che componeva e dirigeva le Commedie pel teatro privato di S. M. nel R. Palagio, incaricò il Cirillo a per comporre gli argomenti delle Com-

medie all'improvviso, e fu ciò eseguito con piena soddisfazione. Fra le Commedie che scrisse vi furono la *Moglie*, che fece rappresentare in sua casa. Il *Politico* rappresentata nel R. Palagio - *I mal' occhi* rappresentata in sua casa-*Il Notaio*, ovvero *le sorelle* - *La Marchesa Castracani*, che fu stampata, e che non fu da lui riconosciuta, perchè stampata senza sua approvazione e molto guasta. Le Commedie per recitarsi all' improvviso furono il *Salasso*, *l' Astrologo*, *li due Pascarielli simili*, e queste furono stampate. Le m. s. furono *il Selvaggio* - *lo Scrivano onorato* - *La Moglie di 2 Mariti* - *Il Dottorato* - *Il Politico* - *Lo scrivano Criminale* - *Gli errori*-*Il Fortunio* - *Pascariello dottorato* - *Il Filosofo* - *l' Amicizia* - *I due Fratelli dissimili* - *I Romanzi* - *La Moglie* - *Gl' impostori*.

Le continue sue applicazioni specialmente Forensi furon cagione, che cominciasse a vacillare nella salute, comechè avesse avuto dalla natura una forte complessione. Per rimettersi alquanto pensò di portarsi in Roma,ove dall' immortal Pio VI fu accolto con molta amorevolezza e distinzione, in guisa che facendo per la sua debole vista uso degli occhiali, convenne toglierseli presentandosi al Pontefice, al quale per ischerzo disse il trito adagio Napolitano, che gli accadeva di esser venuto in Roma senza poter vedere il Papa, e spiegatane la cagione, e quel magnanimo Principe ridendone, volle che se li ponesse di nuovo. Ma ritornato nella Patria gli si affacciò nuovamente il mal di stranguria, da cui era stato afflitto prima di portarsi in Roma, e cresciutogli a dismisura, dopo aver dato i più chiari segni di Cristiana pietà e di rassegnazione al voler Divino, cessò di vivere nel dì 20 Aprile 1776.

(6) Il merito sublime di Giuseppe Cirillo uomo di puri costumi, amantissimo dello studio, versato in ogni

maniera di letteratnra, zelantissimo dell' onor patrio, stimato assai dagli stranieri, avrebbe dovuto ottenergli onori e ricompense assai ben dovute al sno valore. Ma egli generosamente non le curò mai, contento solo di meritarle. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo accanto alle ceneri di Domenico Aulisio, di Monsignor Vidania Cappellan Maggiore, di Giacomo Martorelli, *quorum illacrymabiles urgentur urnae*. Vi recitò l'Elogio funebre il dotto allora Avvocato, ed ora Consigliere della Corte Suprema di Ginstizia D. Giacomo Farina. Non vi è stato di poi ninno fra tanti allievi del Cirillo, moltissimi de' quali fra 'l numero de Magistrati e degli avvocati di gran nome, che grato alla memoria di un uomo cotanto insigne, gli avesse scolpito su di una breve pietra almeno il solo nome, che ben sarebbe valuto per un Elogio. L' Avvocato Sig. Elia Serrao ne distese nna elegante vita in latino, che premise al codice Carolino, e che diede alle stampe in Napoli nel 1789 ed altra con pari accuratezza fu pubblicata dal Sig. Franceseo Leggio, ora Presidente del Tribunale Civile di Catanzaro, il quale ne avea avuto le notizie da Michele Leggio suo Zio, professore di Dritto Civile nella R. Università, uno de' più distinti e dotti discepoli di Cirillo. Le opere del Cirillo sono le seguenti.

Ad Lib. IV. Instit. Civil. Commentarius perpetuus. Neap. 4.° 1737 *e* 1738. Venne questo universalmente commendato dagli uomini eruditi, e specialmente da Errico Contelmanno (*In adnot. in Biblioth. Iuris Burcardi Gotthelsti Struvii* §. 14 *not.* 3) che restrinse per comodo de' suoi discepoli in due Tomi in 4. e pubblicò nel 1756. Fu detto che nel dare alla luce le prime sue Istituzioni Civili venne censurato come plagiario. Punto da quest' accusa pubblicò le altre col titolo

Institutiones repetitae praelectionis, che sono sublimi, ed oggi fatte rarissime. *Instit. Canon. Neap.* 1745. 4.° anche riprodotte nel 1756 in due volumi in 8.°-*Osservazioni sul trattato di Ludovico Antonio Muratori de' difetti della Giurisprudenza, Nap.* 1743 8.°-*Comment. ad Titul. Digestor. de condition. et demonstrat. De legat. et fideicommis. De vulgari et pupillari substitution. De iure adcrescendi. De pactis et transactionib. De rescind. vendit. De donat. De iure Fisci.* Furon tali trattati con alcuni altri pubblicati nel 1771. *Codex Legum Neapolit.* dato alle stampe da Elia Serrao in due vol. in 4.° (come si è detto). *Allegazioni, Nap.* 1780 pubblicate dall' Avvocato Domenico Bracale. *Oratio in obitu Ducis Caietani Argenti S. R. C. Praesidis habita in Acad. Ducis Hannibalis Marchesii, Neap.* 1730 8. - *Oratio hab. in R. Neap. Academ. an.* 1732 *cum Civil. Institut. lib. interpretand. aggrederetur, Neap.* 1732 4. *Oratio ibid. habit. pro solemni Studior. instauratione, Neap.* 1737 4.° - *Orazione per le Nozze del Re Carlo Borbone, Nap.* 1738 4.° - *Oratio de iure Feudali habit. in Neap. Lyceo, Neap.* 1754 4.° - *Elogio Funebre di Giuseppe Pappacoda Principe di Centola* (dall' autore composto in una sola notte) - Elogio Funebre di *Francesco Spinelli Principe di Scalea Nap.* 1774. *La Contesa delle Muse.* Nella raccolta fatta dalla R. Università di Napoli per le Nozze del Re Carlo Borbone - *Le Nozze di Ercole ed Ebe* - Dramma per le nozze del Principe di Francavilla Nap. 1740- *Molte Poesie in diverse raccolte.* Premise una prefazione all' opera di Domenico Gentile *Vindiciae secundum Cuiacium adversus Merillium*; pubblicò *le battaglie di Girolamo Muzio per la lingua Italiana con una sua prefazione, Nap.* 1744 8.° -*Ragguagli dell' Accademia degli Oziosi isti-*

tuita in casa di D. Niccola M. Salerno, Nap. 1344 8.°

Lasciò inedite le opere seguenti :

Dissertazioni delle Nozze tra fratelli e sorelle vietate per dritto delle Genti - Ragionamento sulle Maschere da Commedia e Tragedia usate dagli antichi - Orazione in cui si dimostra, che dopo l' inondamento de' barbari tutte le buone arti rinacquero e rifiorirono in Italia - Dissertazione delle cose de' gentili rimaste presso de' Cristiani - Comment. de iur. Regni Neap - Dissert. de liber. vendit. apud Romanos. Dissert. de uxor. in man. viri convention. - Interpret. in leg. 2 Cod. de usucapion. pro emptor. - De servitut. ex contractu.

Molti degli Opuscoli pubblicati dal Cirillo, e molti altri inediti sono usciti ultimamente alla luce in un volume in 4. (Napoli presso Vincenzo Orsini 1823) per cura del di sopra lodato Signor Francesco Leggio, il quale con dotta prefazione dà conto di tutti gli Opuscoli in quel volume contenuti e fortunatamente salvati, per la qual pubblicazione il Sig. Leggio da tutti gli amatori della patria letteratura è stato meritamente encomiato.

CORNELIO - TOMMASO

Dalla Patria lontan fuggo , e m' involo ;
Vadasi altrove ad erudir la mente ,
Cornelio disse ; e tra la dotta gente
Del Sebeto , e del Tebro ei corre a volo (2).

Indi Flora lo accoglie ; e tra lo stuolo
Di que' saggi di sorte aura non sente (3);
La speme al suo voler nulla consente ;
E ferma il piede nel Felsineo suolo (4),

E corso il Matematico sentiero ,
A Partenope alfin fece ritorno ,
Dolce de' studi suoi nido primiero (5).

Or quì nobil trovò grato ricetto ,
E felice chiamò per lui quel giorno ,
Che volse i passi dal paterno tetto.

(1) Tommaso Cornelio nacque in Roveto Villaggio di Cosenza nell' anno 1614, e morì in Napoli nel 1684 di anni 70.

(2) Quanto è vituperevole l' operar di coloro, che abbandonando il suolo natio si portano in lontane regioni per inutile curiosità, e ne ritornano pieni di pregiudizi e difetti, sconoscendo la propria patria, e portando ciò, che vi è di più cattivo a danno de' loro concittadini; altrettanto son degni di lode quelli, che le straniere contrade vogliono veder solamente per far acquisto di utili cognizioni: e vedendo gli altrui costumi o migliori o peggiori di quelli del proprio paese, cercano d' imitare i primi, o di sfuggire con accortezza i secondi. Di fatti fra le lodi, che Orazio dà ad Ulisse vi è anche quella, che

Mores hominum multorum vidit et urbes.

Fra l' eletto numero de' pochi saggi, che lasciarono i patrii Lari non per capriccio, nè per apprendere novelle e folli usanze, ma per far acquisto di cognizioni maggiori, deesi sicuramente annoverare Tommaso Cornelio. Imperciocchè dopo di aver fatto gli studi primi in Cosenza sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, volendo migliorare la propria condizione coll' acquisto delle utili scienze, per le quali era inclinato, si portò in Napoli; e dopo breve dimora, voglioso di far conoscenza di dotti uomini, recossi in Roma. Ivi ebbe l' agio di trattare familiarmente col dottissimo Michelangelo Riccio indi Cardinale, che l' esortò con premura ad applicarsi alle Scienze Matematiche, alle quali il Cornelio mostravasi cotanto propenso. Di ciò ci assicura egli stesso nel suo Proginnasma *de Vita*, che indirizzò allo stesso Cardinale, con queste parole: *Tu enim unus omnium iam inde ab adolescentia mihi amicissimus, studiorum meorum adiutor, auctorque fui-*

sti: nam cum Romam ego venissem vulgari quadam literatura imbutus, tu me ad Geometriae et Physiologiae studia acrius incitasti, facemque mihi ad optimarum artium notitiam praetulisti.

(3) Dopo aver soggiornato in Roma per qualche tempo passò in Firenze, ove contrasse amicizia con Evangelista Torricelli insigne Professore di Matematica, ed autore di molte Fisiche osservazioni. Era risoluto colà trattenersi finchè avesse potuto in qualche modo onestamente migliorare la sua condizione; ma vedendo fallite le sue mal fondate speranze, lasciò quel suolo, dicendo in una sua Elegia *Exosus mores*, *Flora superba*, *tuos*.

(4) Si portò indi in Bologna, ed avido sempre di contrarre utili conoscenze, acquistò quella di Bonaventura Cavalieri, che con giustizia avea fama di valente Matematico, singolarmente per l' opera degl' *Indivisibili*, che diede motivo all' utilissima analisi degli *infinitamente piccioli*. Con l' intima familiarità di costui Cornelio di più dotte ed estese cognizioni si arricchì, e benedisse i durati disagi, inevitabili compagni delle non comode peregrinazioni.

(5) Fatto ritorno in Napoli fu sulle prime ammesso nell' Accademia degl' Investiganti, che univasi (come altrove si è detto) in casa del Marchese di Arena Andrea Concublet, ed ove intervenivano gli uomini più celebri di quell' età in letteratura. Ottenne poscia la Cattedra di Medicina e di Matematica nella Università degli Studi, accettata da lui con sommo trasporto, e che occupò per lo spazio di più di 30 anni. Gli venne questa conferita mercè la premura fatta al Vicerè di quel tempo da Francesco di Andrea allora Avvocato di sommo grido; come attesta l' autore *della Storia Civile del Regno*, che chiamò il Cornelio *cele-*

bre Filosofo e Medico di quel tempo. Il vivace e penetrante ingegno del Cornelio, le non volgari cognizioni acquistate col commerzio d' insigni letterati, lo fecero deviare dal sentiere degli antecessori e coetanei suoi, e gli additarono un metodo tutto nuovo nell' insegnare, opponendosi interamente alle opinioni fino a quel punto seguite, specialmente nel medicare. Ma poichè pur troppo si avvera quel che Biante dice: οι πλειστοι κακοι *i cattivi sono moltissimi*, e perchè *L' invidia. . . . se stessa macera, E si dilegua come agnel per fascino*, ecco che gli si mosse una guerra atrocissima, fino ad essere accusato d' incredulità. Egli stesso se ne lagnò in una lettera al Glissonio, e al Willisio dicendo: *Neapolim adverso sidere advectus, necesse habui curas et cogitationes meas, non tam in salutem incolumitatemque intendere, atque id agere, ne Sycophantarum calumniis aliquando succumberem: dici enim vix potest quantam mihi invidiam Medicorum turba conflarit ex studio ipsius novae, minimeque vulgaris doctrinae, quam ego a praeclarissimis nostrae aetatis Scriptoribus acceptam, meisque peculiaribus inventis illustratam in hanc Urbem primus invexi.* Ma perchè una tal precipitosa e mal fondata credenza fu fatta sol da coloro, che

A voce più che al ver drizzan gli volti,
E così ferman loro opinione
Prima che arte o ragion per lor si ascolti;

la verità fu alla fin conosciuta, i maledici ed invidiosi tacquero, e Cornelio ricuperò perfettamente quella buona opinione, che la malignità avea proccurato di togliergli. Può dirsi che il Cornelio fosse stato uno de' primi, che avesse portato in Napoli il buon gusto negli studi, e che v' introducesse le opere di Renato delle Carte fino a quel tempo sconosciute, come fra

gli altri ci assicura l'autore della Storia Civile di Napoli (lib. 38). Fece nuove scoverte in Medicina, e fra le altre quella intorno al sugo nutritizio degli animali, la quale essendo stata pubblicata da Tommaso Willisio e da Francesco Glissonio, egli se ne rallegrò co'medesimi, ed assicurò loro, che molto prima ne avea disteso un Trattato, che non avea potuto far noto, ma che la sua nuova scoverta l'avea comunicata al Bertolini e ad altri Danesi e stranieri, che si trovavano in Napoli, e con somma ingenuità scrisse agli autori della scoverta medesima: *At enim nil me movet, quod videam aliquam inventionis laudem mihi praereptam, nec profecto mea commenta tanti sunt, ut iniquo animo patiar, ea prius ab aliis, quam a nobis promulgari.*

Ma se non ebbe a male che si fosse pubblicata una scoverta fatta da lui; io non so se con pari modestia avrebbe sofferto in pace, se fossegli stato lecito riaprire al giorno le luci, il vedere, che taluni altri si rendessero autori di altre scoverte in Medicina, che furon tutte sue. L'irritabilità de' muscoli, della quale chi ne fa autore il Glissonio e chi l'Haller, fu ritrovata dal Cornelio, come si può vedere dal VII de' suoi Proginnasmi (Venet. 1663 pag. 103). Il mentovato Haller nella sua Dissertazione sulla *Irritabilità* pubblicata nel 1752 si gloria di esserne l'autore, siccome l'attesta il Fabri nell' opera, che ha per titolo *sulla insensibilità ed irritabilità Halleriana* Par. I pag. 33 Bologna 1717, mentre il Cornelio fin dall' anno 1663, ed indi nel 1668 ne avea (come abbiam detto) copiosamente parlato. Nè può dirsi che le opere Corneliane fossero ignote all'Haller, giacchè ne fa menzione nelle aggiunte che fece all' opera del Boerhave sul metodo degli studi Tom. I Par. II sez. 4 cap. 6 n.

4 pag. 436; e nella sez. VII cap. 3 n. 6 pag. 624. Ed il medesimo Haller con pari ingratitudine, per non dir di peggio, parlando del moto peristaltico degl' intestini neanche fa menzione del Cornelio, che nel Proginnasma VI *de nutricatione*, e nell' altro *de sensibus* ne avea diffusamente parlato. Nè il solo Haller si è renduto colpevole appropriandosi la gloria altrui. Anche l' Hunter spacciò per sue le osservazioni dal Cornelio fatte sul sugo latteo del Gozzo de' Colombi, che allevano i figli, mentre il Cornelio nel Proginnasma VI pag. 205 le avea molti anni prima escogitate. Di ciò egli fece avvertito il ch. Caldani con lettera del 16 Gennaro 1789 indiritta al dotto professore della nostra R. Università D. Saverio Macrì mio pregevole amico, il quale vendicando l' oltraggio fatto al dispregiato Cornelio, e zelantissimo della gloria della Patria letteratura fece ciò noto al pubblico nelle sue sensatissime annotazioni alle Instituzioni Fisiologiche del Caldani, date alla luce in Napoli nell' anno 1804 Tom. II 8.° adducendo le parole medesime della lettera del Caldani, che sono le seguenti: *L' Hunter vivente ha rubato di punto in bianco le osservazioni del Cornelio sul sugo latteo de' Colombi, i quali allevano i propri figli. Quanto scrive l' Hunter leggesi registrato dal Cornelio al Proginnasma VI pag. 205. e seguenti.* Non è questo il solo oltraggio, che molti Oltramontani han recato a nostri Nazionali, usurpandosi quella gloria, che costoro con utili scoverte si han meritato.

Fu inoltre il Cornelio non inelegante Poeta così Latino che Italiano, come ce ne assicura il Crescimbeni nel Catalogo de' Rimatori del 1660. Ma de' suoi versi Latini non fece conto alcuno; e negò di mandargli al dottissimo Olandese Niccola Heinsio; che gliel'

avea richiesti per darli alla luce. Carico di meriti terminò la carriera de' gloriosi suoi giorni, compianto da tutti i buoni, e specialmente dal dottissimo Francesco di Andrea suo grande amico e proteggitore nelle sofferte avversità, il quale gli fè celebrare solenni Funerali nella Chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, ove fu sepolto, con funebre orazione recitata da D. Luca Rinaldi Canonico di Capua, che fu impressa nel 1685 in 4. Le opere del Cornelio sono le seguenti:
Progymnasmata Physica - De circumpulsione Platonica-De sensibus -Progymnasma Posthumum- Epistola Marci Aurelii Severini ad Thimaeum Locrensem- Carmina. Raccolte tutte e pubblicate in Napoli nel 1688 presso il Raillart per cura di Carlo Cornelio Nipote di lui. Le quali prima furono anche date alle stampe in Lipsia, Francfort e Venezia.

COTUGNO-DOMENICO (1)

INDAGATOR del fragil corpo umano (2)
Cotugno ne ammirò l'ampia struttura;
Nuovi al suo sguardo ordigni aprì Natura (3),
Ed ei ne intese ogni più ascoso arcano.

All'egra Umanità porse la mano,
E coll'arte d'Igea, sua degna cura,
De' mali or minorò la ria sventura,
Or dalla morte l'uom tenne lontano (4).

Ma facondia, sapere, arte, intelletto (5)
Formò Pietade, e fu l'eterno vero
Della bell'alma non fallace obbietto.

Qual maraviglia, se dal patrio suolo
Oltre il confin la Fama il nome altero
Largo diffuse, e non rattenne il volo (6)?

(1) Domenico Cotugno nacque in Ruvo a 29 Gennaio dell' anno 1736 e morì in Napoli nel dì 6 del mese di Ottobre 1822 di anni 86 e mesi.

(2) La Medicina senza il valevole soccorso della cognizione perfetta della struttura del corpo umano riesce oscura ed incertta assai più di quel, ch' è per se stessa; nè una tale scienza deve essere superficiale con attingerne le soli nozioni, ma vi è duopo di lungo studio e meditazione per conoscere le minute parti che compongono la macchina dell' uomo, ed investigare tutte quelle quasi imperscrutabili cagioni che ne guastano il movimento dalla Natura prescritto. Si accertò di una tal verità Cotugno, e fin dacchè si conobbe inclinato all'esercizio dell' arte salutare, e si dedicò all' intutto alla scienza Anatomica, fu bello il vederlo sin quasi da fanciullo aprire gli animali per osservarne l' interna struttura. Infatti dopo di aver compiti in Molfetta i primi studi delle lettere umane sotto la scorta di un suo parente Canonico, e dopo di aver appreso la Dialettica, le Metafisica, le Scienze astratte, e qualche principio ancora di Medicina in Ruvo sua Patria, affin di vie maggior mente internarsi nel vasto campo del sapere, e specialmente delle naturali cognizioni, si portò in Napoli, ove felicemente terminò il corso delle Mediche discipline sotto di vari rinomatissimi Medici, il Serao, il Sanseverino, il Ruberti, il Firelli. Intanto i suoi rari talenti gli fecero ben per tempo ottenere una carica di Medico assistente nell' Ospedale degl' Incurabili, riportando egli la palma nel concorso fatto a competenza di altri 28 nell' anno 17 di sua età. In quel vasto teatro delle umane miserie, ove passò a soggiornare, potè ben conoscere i segreti dell' Arte d' Ippocrate, e massimamente di quella parte, che risguarda l' Anatomia, cui sentivasi sommamente proclive. Tutto-

poi dedicossi alla lettura ed alla meditazione delle verità, e mentre cercava di scorrere con somma avidità le opere della sua Professione, col disegno se non di leggerle tutte, almeno di averne contezza. Non trascurava nel medesimo tempo di gustare gli autori della Grecia e del Lazio, essendo egli stato ammaestrato nelle Greche lettere dal celebre Martorelli, e nelle Ebree da Gennaro Radente.

(3) Il nostro Cotugno fu uno di que' felicissimi ingegni, che non solo si studiò di versarsi appieno nella conoscenza della sua professione, ma s' impegnò parimente a tutta possa di dilatarla con varie utilissime scoverte, che ei fece, per cui l' arte di Esculapio professagli eterna riconoscenza. Fra queste merita il primo luogo l' interessantissima scoverta, ch' egli fece, non avendo ancora compiuto il quinto lustro di sua età, e per cui ottenne una fama pressochè universale, qual si fu quella *dell' orecchio umano interno*, e degli *Acquidotti*, e della Linfa ivi contenuta, che da lui poi presero denominazione. Rivolgendo egli un giorno gli sguardi indagatori sulle interne parti dell' organo dell' udito, ebbe il piacere di ritrovare un certo umore, che scorrea per alcuni canali, e dopo lungo esame si accertò ch' era stato del tutto ignoto agli altri anteriori anatomici. S' impegnò quindi di esporre in una dissertazione, dedicata al Principe di Stigliano Marco Antonio Colonna, le osservazioni da lui fatte e su i mentovati Acquidotti, e su tutte le parti del detto organo. Or quantunque una siffatta scoverta fosse accolta con sommi applausi da quasi tutte le Città colte di Europa, non mancaron pur de' severi Aristarchi, i quali cercarono discreditarla. Ma siccome le opposizioni fatte a' sistemi de' Newton, de' Kleperi non serviron che per maggiormente rassodarli, così parimente tali critiche fatte a

quella scoverta le diedero maggior lustro. A questa si può aggiugnere l' altra de' nervi fino a quel tempo dell' intutto ignoti, da lui chiamati *incisivi*, che ei fece accuratamente incidere, dispensandone gli esemplari agli anatomici di maggior grido. Ventisei anni dopo venne in cognizione degli stessi nervi il Ch. *Scarpa*, senza pur che l' uno profittasse de' lumi dell' altro. Con questa scoverta Cotugno mettendo in vista il vero rapporto di detti nervi col diaframma, egregiamente spiegò per la prima volta l'origine dello starnuto, e 'l modo insieme onde prevenir si possa e frenarlo.

(4) Dotato a dovizia il nostro Cotugno di grandi lumi, di vaste cognizioni dell' Arte salutare, non che di molta pratica de' morbi da lui acquistata nella lunga dimora nell' Ospedale, egli tutto applicossi al sollevamento dell' egra umanità. Entrato in questo vasto campo, in cui quanto è difficile cosa il riuscirvi bene, è poi onorificentissimo per chi ha di già acquistato riputazione, non può spiegarsi quanto grande fosse il numero di coloro, anche di ragguardevoli personaggi, i quali nelle loro infermità lo consultavano, anzi fuvvi tempo, in cui non v' era alcuno che non lo chiamasse. Versato ch' egli era oltremodo nella *Sfigmica*, di leggieri conosceva la natura del morbo per quindi scegliere gli opportuni rimedi per la guarigione. Ed essendo poi appieno persuaso di quella sentenza dell' Orator latino: *Medico non solum morbus eius, cui mederi volet, sed etiam natura corporis cognoscenda est* (Cic. lib. 2 de Orat. c. 44), studiavasi il più che per lui era possibile d' indagare la costituzione e 'l naturale dell' infermo, non trascurando di prender contezza di tutte le fasi e di tutti i sintomi del medesimo. Nel prescriver poi le medicine, ne' consulti ov' era chiamato, era pur troppo minuto, ben riflettendo che dalle più

piccole cose potea taluna fiata dipender la salute dell' infermo. Fornito poi di un animo disinteressato, di un temperamento gaio e giulivo, di una somma prudenza nel serbare il segreto, era per tante famiglie il ristoro e l' alleviamento nelle loro avversità. Quindi non debbe recar maraviglia se la sua casa fosse in ogni ora piena d' infermi, che colà accorreano per udirne il parere, ascoltando tutti, e tutti benignamente accogliendo. Essendo poi stato eletto sin dall' anno 1754 per Medico assistente all' Ospedale degl' Incurabili, sommamente eragli a cuore la salute di quegl' infermi, che meritano nna particolar cura ed assistenza de' seguaci d' Ippocrate. Credè quindi il nostro Archiatro un obbligo indispensabile di visitare que' meschini non così di passaggio ed al semplice tocco de' polsi, ma posatamente rintracciando l' origine del morbo, osservandone i sintomi, chiedendo dall' infermo conto del suo stato, e prescrivendo minutamente le necessarie medicine; nelle quali giornaliere visite era sempre attorniato da moltissimi giovani, che pendean dalle sue labbra. La qual cura egli praticò sino agli ultimi anni del viver suo, mentre bastava che fosse richiesto da que' languenti, ch' egli non induggiasse punto di accorrervi.

(5) Un di que' pregi, che fecero contradistinguere Cotugno, si fu senza dubbio la sua facondia nel ragionare, con cui egli tutti commuoveva insieme e dilettava. Facondia, ch' essendogli naturale, fu per lui perfezionata collo studio de' Classici e degli Oratori specialmente di Atene e di Roma. Si distinse soprattutto nell' Eloquenza Didascalica, avendo formato l' ornamento più bello della nostra Università, cui appartenea qual professore di Notomia. Già egli, da che era giovine avea insegnato privatamente con applauso

gli elementi di Medicina ed agli alunni interni dell' Ospedàle degl' Incurabili avea esposto le instituzioni di Chirurgia. Dopo di aver poi fatto vari concorsi per Cattedre vacanti, ottenne nel 1766 quella di Notomia. Non può dirsi a sufficienza con quai vivi colori dipingesse agli uditori il frale dell' uomo, come ne facesse distinguere le parti e gli organi e gli usi insieme de' medesimi. Non era quindi maraviglia se la sua Cattedra fosse piena oltremodo non solo di quelli, che applicavansi alle Mediche facoltà, ma di coloro altresì, che tratti eran semplicemente dalla sua grande arte nel dire. A tante doti dell' intelletto, egli accoppiò parimente quelle del cuore. Non era certamente un di que' filosofi non rari nel secol nostro, di cui avrebbe detto Epitteto: *ανευ του πραττειν, μεχρι του λεγειν factis procul verbis tenus.* Imperciocchè non avea superficialmente gustato la filosofia, il che secondo Bacone allontana l' animo da Dio, ma tutta attinta ne avea la profondità, per cui l' animo a quell' Essere Supremo si riconduce. Difatti sin dal bel principio egli fè mostra della più soda pietà e della morale più illibata; e quindi giunto che fu a Napoli schivando quegli scogli e quelle secche delle vaste Metropoli, in cui van naufraghi parecchi de' giovani, tutto applicossi agli esercizi di Religione, specialmente in una Congrega diretta da' PP. Gesuiti. Lo studio poi delle Mediche discipline il confermò maggiormente nel retto sentiere delle virtù, e quindi fu egli il modello d' illibati costumi a' suoi coetanei condiscepoli. La conoscenza difatti della macchina animale anzichè menarlo al Materialismo, ed a por le labbra all' infame tazza del rio piacere, il portò maggiormente ad ammirare la Sapienza e l' Onnipotenza di quell' Artefice Supremo, che sì nobilmente costrutto avea l' al-

bergo allo spirito, ed insiememente a tener sempre innanzi agli occhi l'ultimo passo dell'uomo. Cominciata la sua carriera da sì felici auspicii, egli non mai cangiossi, ma sempre costante ne' suoi principii Religiosi e morali, anche in tutte le politiche vicende, fu uom veracemente virtuoso senza ipocrisia e senza pregiudizi. Quindi fu sempre assiduo alle pratiche Religiose, ad accostarsi spesso a' tribunali della riconciliazione, a partecipare sovente a' divini. Misteri con una somma divozione, a legger libri spirituali, ad usar tutta la venerazione pe' Ministri del Santuario. Lungi poi dal dir male d'altrui, di risentirsi co' suoi rivali, di nuocere a chicchessia, egli all' opposto si mostrò fornito non di quella efimera filantropia, di cui tanto vantasi la moderna Filosofia, ma della vera carità verso i suoi simili. Di che posson fare piena fede tanti poveri e vedove, cui porse le mani benefiche, donzelle dotate, e tanti giovani sforniti di sacro patrimonio; ma soprattutto ne può render testimonianza l' Ospedale degl' Incurabili, al quale taluna fiata giunse a dare la somma di duemila ducati, ed a cui dopo morte lasciò la maggior parte della pingue sua eredità. Vivuto dunque in una sì lodevole maniera sino agli anni 86 e mesi, egli mancò di vita nel dì 6 Ottobre dell' anno 1822 con una dolcissima morte, mentre da una parte la coscienza non avea niente da rimordergli, e la Religione al contrario, sotto della cui salutevole ombra si era sempre mai ricoverato, il confortò in quel tremendo passaggio con que' soccorsi, ch' ella porge a' suoi languenti figliuoli.

(6) Ben pochi senza dubbio posson vantare di aver acquistato tanto nome e tanta celebrità, quanta ne potè vantare Domenico Cotugno. Tacendo poi di quel-

la stima, in cui era qui fra noi e presso i nostri Augusti Sovrani, che 'l vollero per loro Archiatro, e 'l condussero sempre seco ne' loro viaggi, e presso i più rispettabili personaggi della Capitale, e presso i nostri letterati, specialmente presso i Ch. Mazzocchi e Serao, che vollero stringere seco lui amicizia, dirò solo di quella fama, che godea nelle contrade straniere. Infatti le più riputate Accademie di Europa fecero a gara per ammetterlo fra loro, come colui che avrebbe illustrato il loro consesso. Gli esteri letterati non solamente cercavan conto di lui a chi de' Napolitani si fosse portato ne' loro paesi, ma venendo essi poi in Napoli non indugiavano di andarlo a visitare, e di fargli tutte le possibili testimonianze di venerazione e di rispetto. Argomento poi della stima, che di lui aveano gli Esteri, fu precipuamente l' averlo chiamato Maria Teresa d' Austria per Professore di Notomia nella celebre Università di Pavia, alla cui Imperiale inchiesta egli modestamente ricusossi. Non si può poi esprimere in che concetto fossero le dottissime sue opere appo gli stranieri istessi. E qui in ultimo cade in acconcio di farne brevemente parola. *Comentario sulla Sciatica Nervosa.* Egli sparse molti lumi su questa sorta di malattia, di cui con poca utilità avean trattato i più sublimi Professori di Medicina, indagandone la vera origine, ed esponendone le opportune Medicine. Tale Opera meritò di venir riprodotta in Vienna dal Cesareo Medico Van-Swieten, ed in Bologna dal Dottor Baraldi, in Amsterdam ed in Londra tradotta in Inglese. *De sedibus Variolarum*, in Napoli pe' fratelli Simone 1769, ristampata poi benanche in Bologna, in Pisa ed in Vienna, opera in verità molto interessante, in cui egli illustrò molte dottrine riguardanti non solo la sede, ma la cura al-

tresì del vaiuolo. Nel 1772 diede alla luce una seconda edizione dell'opera di Pietro de Marchettis intitolata: *Observationes et tractatus medico-chirurgici* corredata di una sua elegante Prefazione e di dotte annotazioni. Nell' istesso anno pubblicò una Dissertazione *sullo Spirito della Medicina*, da lui letta in un' Accademia nell' Ospedale degl' Incurabili, in cui mostrò *i principii* dell' Arte, i suoi pregi ed i vizi, in cui suole cadere. Per la riapertura poi degli Studi nell' anno 1778 recitò egli un' altra Orazione da tutti applaudita, scegliendo per argomento, come *debbano gli animi prepararsi ad ogni ottima disciplina*. Indi nel 1780 essendo stato ascritto all' Accademia delle Scienze di questa Città, compose una egregia *Memoria sul Meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del capo. Una lettera scritta nel* 1785 *al Cavalier Vivenzio*, nella quale trovansi gettati i fondamenti dell' elettricità animale. Queste sole produzioni del nostro Cotugno abbiamo di pubblico dritto. Le opere poi inedite di lui sono le seguenti. I *De humani corporis fabrica.* II *Iter Italicum Patavinum et Adnotationes Vindobonenses.* III *Historia Physica infantis* ακεφαλ IV *Relazione di un uovo palombino, che avea nel suo ventre oltre al suo torlo un altro vero uovo simile à se.* V *Adnotationes in Celsum.* VI Due volumi, di cui uno ha per titolo *Fragmenta Medicinae practicae raptim adnotata*, e l' altra *Adversaria miscellanea.* VII *De variis Diaphragmatis affectionibus.* VIII *Τπομνησιν ad universum ambitum pertinentium Decennia.* IX *Medicarum Observationum intercurrentium Ephemeris.* X *Trattato sulle Malattie de' denti.* XI *De signis morborum ex abdominis tactu capiendis.* XII *Sulle malattie delle donne.* XIII *De canum Rabie ad An-*

dream Scamozium Medicum Francavillensem Epistola. Oltre a queste opere, che posson dirsi quasi complete, esistono altri Opuscoletti, fra' quali merita di farsi menzione particolare di una dissertazione appena incominciata sul Commercio del Timpano colla Midolla Spinale. Lice sperare che qualche felice ingegno studioso della gloria della Napolitana Letteratura e dell' Arte Medica s'impegni di pubblicare siffatte opere di un uomo, di cui può ripetersi quel che disse S. Agostino di un tale de' tempi suoi: *Vir sagax, Medicae Artis peritissimus.*

DANIELE - FRANCESCO (1).

Se dal paterno tetto, ove d' ingegno
Dai chiari lampi sù l' età fiorita
Un saggio illustre alla Città t' invita
Onde scorger tuoi passi a nobil segno (2);

Ben ti ammirò nel letterario regno
La mia Sirena, e ne restò rapita;
Anzi a' suoi figli il tuo gran merto addita
Qual di sua gloria omai saldo sostegno (3).

Tu per sicuro, altrui mal noto, calle
Mostri sotto vil giogo ove fu vinto
Il Roman fasto alla Caudina valle (4).

Tu de' Siculi Re dischiudi l' urne (5);
Le Sveve gesta ad illustrar già accinto.
Ma copron sì bell' Opre ombre notturne.

(1) Francesco Daniele nacque in S. Clemente terra sita nel territorio Casertano a 11 Aprile 1740, ed ivi morì a 13 Novembre 1812 di anni 72 e mesi 7.

(2) Io non posso senza estremo cordoglio far parola di questo uomo insigne per letteratura e per candidezza di costumi (che che si possa in contrario dir di lui), e che mentre al Ciel piacque fu senza fallo il miglior degli Amici che ho avuti, e dal quale ricevei sempre i più decisi segni di costante e leale amistà. E se pochi fiori Poetici io sparsi pien di dolore sulla sua tomba (*vedi ultimi uffizi alla memoria di Francesco Daniele Nap.* 4.° 1813 *pag.* 92), ogni ragion volea che avendo fatto menzione di molti uomini di lettere suoi coetanei, in queste carte ancor di lui favellassi. Egli ebbe il raro pregio di essere dotato di un ingegno sublime, di una prodigiosa memoria (in guisa che cresciuto in età, ed essendosi renduto ben noto all' immortal Mazzocchi, veniva da costui chiamato per eccellenza il giovanetto memorioso), e più di ogni altra cosa di un eccessivo desiderio di apprendere; qualità che ne' giovani non suol essere troppo frequente. Il Padre, uom prudente e saggio, proccurò di buon ora metterlo sotto la direzione del Sacerdote Giuseppe Maddaloni, e da questi non mezzanamente istruito, apprese le Umane lettere, nelle quali in poco tempo fece mirabil progresso superiore all' età. Trovavasi allora in Capodrisio il rinomato Marco Mondo, uno de' più eleganti Scrittori Latini ed Italiani, il quale avendo stretta amicizia con la famiglia Daniele, la visitava frequentemente, e con somma amorevolezza proccurò per moltissimo tempo di coltivar lo spirito e la mente del giovane Daniele, accendendo specialmente nel petto di costui quel vivo ardore, che avea per le scienze e per le arti ingenue. Con tale

scorta eccellente in breve spazio superò l' aspettativa del saggio precettore, specialmente per la felicità e precisione con cui dava conto di quanto leggeva. Ad insinuazione dell' istesso Marco Mondo s' indusse il Padre di mandarlo in Napoli, ove apprese con ottimo metodo l' Arte Oratoria dal Sacerdote Ignazio Monaco, le Scienze Filosofiche da Natale Lettieri, e la Giurisprudenza da Pasquale Ferrigeo con ottimi e sapidissimi successi.

(3) Avidissimo com' era di ricolmarsi il petto di maggiori e più estese cognizioni proccurò di acquistar la conoscenza de' migliori letterati, che in quella epoca fiorivano fra di noi, e che tanto si distinguevano per sapere e per costumi, come il Mazzocchi, il Genovesi, il Serao, il Martorelli, il Calce, l' Aula, l' Egizio, il Cirillo, il de Gennaro, il P. de Angelis, ed altri. Da costoro fu amato ed incoraggito a proseguir con alacrità l' intrapresa carriera; e Daniele non si mostrò non curante degli eccellenti consigli di tali dotti uomini, e in guisa che giunto appena all' età di anni 22 diè fuori la prima sua produzione letteraria, pubblicando le Opere del Ch. Antonio Tilesio, uno de' migliori ornamenti della Cosentina Città. Vi premise una Epistola dedicatoria, e la Vita del Tilesio scritte amendue con somma eleganza di latino sermone, e con somma perizia della Storia Letteraria e della patria erudizione. Qual Opera fè presto meritare al Daniele giusto plauso a lui dato così da' Nazionali che dagli esteri. Si internò sempre più negli Studi Filologici, nel rivangare sempre più i tesori delle lingue del Lazio e dell' Arno, nelle quali riuscì maravigliosamente, come l' accertano le Opere da lui in seguito pubblicate. Per seguire il general costume volle salutare anche il Foro, da cui ben per tempo si allon-

tanò, avendo dovuto per la morte del genitore far ritorno ne' patrii lari. In tal campestre ritiro lungi dall' abbandonarsi alle cure villereccie, come usan fare coloro, che dalla popolosa Città si ricoverano nelle campagne, tutto si dedicò alla lettura degli Autori classici antichi e moderni, che lo fecero sempre più dovizioso nell' usar maniere di dire eleganti e gentili, e nel rintracciare ed investigar monumenti dell'antichità, de' quali con indicibile spesa e fastidio formò un' ampia collezione. Da tali ricchi fonti egli acquistò una ben estesa erudizione non superficiale, che palesò in tutte le Opere da se pubblicate, e che lo rendettero degno di molte lodi. In quel piccolo e solingo paese di S. Clemente, che al pari del Laurentino di Plinio, egli chiamava il Clementino, era spesso visitato così da letterati Napolitani, che stranieri, i quali, informati del valor suo, erano avidi di conoscerlo e di tener seco lui eruditi ragionamenti. Il Marchese Domenico Caracciolo uomo di fino discernimento, di rare cognizioni, e proteggitore insieme degli uomini forniti di vero merito, mal soffrendo che il Daniele, di cui conoscea il valore, inoperoso giacesse in un villaggio Casertano, obbligollo a venire in Napoli impiegandolo per uno degli uffiziali della R. Segreteria di stato di Casa R., della quale il Caracciolo con tanto zelo sosteneva il carico. Eseguì il Daniele un tale impiego con somma rettitudine ed attenzione, e con piena soddisfazione così di quel Ministro che l' avea scelto, come degli altri che gli succedettero. Avendo composta un Opera col titolo di *Codice Fridericiano*, che contenea la legislazione di Federico II, che non pubblicò: ed esaminata per Sovrano comando dall' abolito Tribunale detto Camera di S. Chiara, ed essondone stato da questo ben applaudito, fu con onorevol Di-

ploma del 31 Agosto 1778 dichiarato Regio Istoriografo, distinta carica per l' innanzi sostenuta da Gio: Battista Vico e da Monsignor Giuseppe Assemani. Un simile onore ottenne molti anni dopo dall' ordine Gerosolimitano, e per la morte del P. Paciaudi ne ottenne anche il soldo e la decorazione di Cavalier di devozione. Richiamata a nuova vita dal nostro Sovrano la rinomata Accademia Ercolanese, fondata nel 1755 con tanta gloria da Carlo Borbone, allorchè dominava in questo Regno, e surrogati agli estinti Accademici molti nostri letterati, Daniele fu in questo numero, a cui fu aggiunto anche il carico di segretario perpetuo, e con tal divisa molto fece per l' Accademia suddetta, impegnandosi specialmente per l' esatta pubblicazione di alcuni volumi della medesima. In mezzo a tante glorie ed onori l' Eterno Reggitor del tutto volle farlo esser memore della fragilità delle umane cose, e di non doversi l' uomo invanire per prosperi avvenimenti. Daniele si vide privo in un momento di tutte le onorificenze, e delle cariche che avea fino a quel tempo sostenute con sommo decoro ed illibatezza. Da Cristiano Filosofo soffrì con una inimitabile tranquillità tal disgrazia, restando privo degli onesti proventi delle sue cariche, ma non già della tranquillità dello spirito. E dell' instabil fortuna, che in quel momento gli si mostrò nemica, potè col Venosino ripetere:

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit, et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quaero.

In tale stato non volle rimaner ozioso. Ricorse alle lettere, che negli avversi casi sono di non poco ristoro pe' veri e non simulati Filosofi. In quest' epoca appunto si applicò a dar l' ultima mano alla illustra-

zione *delle monete antiche di Capua*, che nel 1802 in 4.° pubblicò con le stampe. Parla in essa diffusamente delle medaglie di Capua, famosa Città della Campania, che disputò a Roma l'Impero. E lagnandosi di essere stati tali monumenti per tanto tempo igooti, riprende il Goltzio, il Mayer, il Parisio ed altri, che avean pubblicate molte monete Capuane adulterate, o le vere, ignorandone i caratteri, attribuite ad altre Città. Numera coloro che pubblicarono tali medaglie, come il Marchese Maffei, che nella Verona illustrata ne pubblicò una senza farne la spiegazione, e che riprodotta da Annibale degli Abati Olivieri vi lesse l'Inscrizione in caratteri Osci Kapu; il Mazzocchi, che nelle *Dissertazioni Tirreniche* ne pubblicò 11 senza spigarle, che datele a Monsignor Guarnacci furono riprodotte dal medesimo nelle sue *Origini Italiche*; e finalmente l'Abate Eckel che ne rendè pubblica un altra, che in tutto erano 12. Daniele oltre di queste ne pubblicò altre, ed anche di tipo diverso da quelle pubblicate, formando tutte il numero di 22. Le spiegazioni delle monete son fatte con somma dottrina ed accuratezza, dimostrando quanto nella Numismatica valesse. Aggiunge pregio all'opera un discorso sul culto di Giove, di Diana e di Ercole presso i Campani, indagando i siti ove i templi esistevano a quelle Deità dedicati. Ed in fine v' inserì il Comentario Latino del Mazzocchi sul marmo del *Pago Erculaneo*, che il medesimo avea prodotto nel suo *Anfiteatro Campano*. Ne riscosse grandi Elogi dagli stranieri, e specialmente dal ch. Abate Iacopo Morelli Prefetto della Biblioteca Marciana di Venezia.

(4) Una delle più applaudite opere del Daniele fu quella intitolata *le Forche Caudine illustrate. Caserta*

1778 *f. m.* Questa fu scritta nel suo Casertano ritiro con somma purità di lingua e vasta erudizione. Rintraccia con molto giudizio il sito ove il Romano orgoglio venne umiliato da' Sanniti, che obbligarono le legioni di quel popolo, che si credea invincibile, a passare sotto di un giogo vergognoso, e lo fissa nella Valle di Arpaia, opponendosi al Cluverio, all' Olstenio e ad altri. Per fissarne il luogo vi si dovè condurre varie volte anche in compagnia di qualche Generale di armata straniera, per osservare attentamente tutto ciò che riguardava la parte Geografica e la tattica Militare. Per tali peregrinazioni si ammalò, e fu vicino a morire; ma ristabilitosi, sulla scorza di un albero vicino *Forchia*, sita in quelle vicinanze v' incise la seguente Inscrizione:

Genio Loci
Et Musis Bene Advocatis
Quod
Mortis Periculum
In Valle Caudina
Feliciter Evaserit
Theocritus
De Puro Cespite Aram
Non sine Florum Sparsione
Et libamentis.

Una tale opera fu impressa con sommo lusso tipografico, e con la pianta e quattro vedute della Valle Caudina per generosa cura del Conte di Wilzeck allora Ministro Plenipotenziario dell' Imperatore d' Austria presso la nostra Corte. Una seconda Edizione dell' Opera medesima fu fatta in Napoli nell' anno 1811 con pari magnificenza, e con diversi cambiamenti ed aggiunte. Fu lodata assai da quasi tutti i Giornali di quel tempo, e dal Segretario dell' Accademia della

Crusca gli fu scritta una lettera molto seducente, nella quale fra l'altro gli si partecipava, che per una tal dotta produzione era stato per comun voto ascritto per socio della medesima.

(5) *I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati. Napoli nella Stamperia del Re* 1784 *fol.* Per questa opera molto erudita, e scritta con somma venustà si accrebbe al Daniele quella gloria, che aveasi acquistata. I sepolcri Regii che illustra sono di Ruggieri I Re di Sicilia, dell' Imperatore Arrigo VI, dell' Imperatrice Costanza Normanna, dell' Imperatrice Costanza Aragonese e dell' Imperatore Federico II. Per tintracciare più accurate notizie onde tal lavoro fosse compito, Daniele nel 1782 si portò in Palermo, ove innalzò anche un monumento nella Chiesa di S. Agostino alla memoria del celebre Onofrio Panvinio colà sotterrato, e privo di onor sepolcrale.

I dispiaceri provati per le non lievi disgrazie alle quali la famiglia del nostro Daniele soggiacque, fecero sì che notabilmente deteriorasse nella salute, che da qualche tempo vacillava, avendo fin dal 1802 cominciato a patir di disuria. Per anni 10 soffrì gli spasimi più atroci, compagni indivisibili di un così doloroso malore, con una somma rassegnazione, mentre dovea assai spesso lottar con la morte. Tali e tante afflizioni di spirito e di corpo gli fecero perdere l' energia della vita, e gli rendettero ancora deboli le facoltà intellettuali, in guisa che negli ultimi anni de' suoi giorni non si vide più in Lui quel pensar maschio e vigoroso, e che si era ammirato in tutta la sua età; simile a molti altri uomini di lettere della Città nostra, come il Vico, il Mazzocchi, l'Ignarra, che han così finito miseramente la vita. E ad una tal debolezza debbonsi attribuire que' fogli volanti ed alcune inscrizioni, che verun

accrescimento davano al certo alla fama da lui acquistata e che pubblicò forse per compiacere più all' altrui, che alla propria volontà. Quale esempio basterebbe a convincere della fralezza dell' uomo, soggetto fino al suo termine a molti umilianti cangiamenti. Gravato sempre più dal male volle condursi nella sua Casa di S. Clemente, sperando col beneficio di un aer salubre poter migliorare. Ma tali speranze fallirono, poichè sopravvenutagli una forte asfissia, gli tolse in un punto i sensi e la favella, che ad onta de' più efficaci rimedi non ricuperò mai più, e nel dì seguente passò all' altra vita. Fu il Daniele uomo religioso di non simulata credenza; amico e largo sovvenitore de' poveri anche ne' tempi che vide minorate le proprie sostanze; portato a beneficar tutti, anche coloro da' quali avea ricevuto ingratitudini e disprezzi; trasportato per gli amici, e se talun di essi gli fu ingrato, non se ne querelò, e cercò di aiutarlo in qualche bisogno. Nelle disavventure egli riconoscea la mano del Signore giusta sempre nel premiare e nel punire, ed in questa sperava il ristoro; nelle sue infermità non si querelò giammai, chiedendo solo a Dio sofferenza. Sobrio nel vitto, nel vestire e nelle domestiche mura, visse sempre lontano da ogni fasto, e morì non ricco. Che se venne da taluno tacciato che più del bisogno facesse uso del detto del Venosino: *Sume superbiam quaesitam meritis*, poteva dire con Tiziano, *son Pittore ancor io*. Ebbe epistolar commercio con molti Letterati d' Italia, come il Facciolati, Mons. Bottari. Mons. Stay, il P. Lagomarsini, Mons. Fabroni, Francesco Zanotti, Gio: Ant. Volpe, il Co: Mazzucchelli, il Co: Algarotti, il Dottor Bianchi, il Card. Borgia, l' Ab. Giovinazzi, l' Ab. Tiraboschi, Mons. Airoldi, l' Ab. Serassi, il P. Piazzi, il Prin-

cipe di Torremuzza, l' Ab. Morelli, il P. Andres; il P. Affò, l' Ab. Marini, l' Ab. Cancellieri; e con altri distinti per nascita e dignità come il G. Maestro dell' Ordine Gerosolimitano de Rohan, il Co: di Firmian, il Co: di Wilzeck, il March. di Breme, il Balio Pignatelli, il Princ. di Larderia, il Princ. di Marsico, il Duca di Noia, il Duca di Cassano, Mons. Labini, ed altri. Oltre all' Accademia della Crusca, fu ascritto anche alla Cosentina, a quella delle Scienze e B. L. di Napoli, ed alle R. Società di Londra e di Pietroburgo. Agli *Opuscoli di Marco Mondò* pubblicati nel 1763 4., si aggiunsero quelli di *Antonio Tilesio* da lui ben due volte dati alla luce, e nella 2 Edizione di essi del 1808 con molte aggiunzioni; le *Orazioni Latine di Gio: Battista Vico* da me ristampate con altri Opuscoli del medesimo; alcune *Lettere* col nome di *Crescenzo Esperti al Sig. Gennaro Simeoni*. Nap. 1773 8; ad in esse si notano alcune sviste prese da costui parlando di Caserta; le *osservazioni della Topotesia delle Forche Caudine*, opponendosi al *Lettieri*, che nella Storia dell' antica Suessola avea messo in dubbio il sito delle Forche Caudine fissato dal Daniele; *alcuni monumenti del Museo Carafa, Nap.* 1778 8., come appare dal Catalogo de' Libri del fu Mons. Saliceti Archiatro di Pio VI, Roma 1789 8. p. 3, della qual Opera se ne stamparono 12 esemplari, del che mi ha fatto avvertito il ch. Sig. Canonico Macrì, soggiungendomi, che il Tiraboschi nel Tom. V p. 88 Ed. Rom. 1797 scrisse essere state pubblicate dal P. Guglielmo della Valle *alcune Memorie* del Daniele sugli edifizi in Regno innalzati da Federico II e sulla statua di esso, che tuttavia conservasi in Capua, venendo dall' istesso Tiraboschi lodato altrove il Daniele per l' Inscri-

ztone da lui eretta in Palermo al Panvinio. Possedendo il Daniele l' Autografo *degli amori pastorali di Dafni e Cloe di Annibal Caro*, fu impresso dal Bodoni in Parma nel 1786 4., essendosene tirati soli 60 esemplari; *la Genealogia della Famiglia Caracciolo di Francesco de' Pietri, Nap.* 1805 4, nella quale aggiunse le note m. s. di Ferrante della Marra Duca della Guardia, e la vita di Francesco de' Pietri piena di notizie letterarie del XVI Secolo.

DIODATI - DOMENICO (1).

Schietto in oprar, non baldanzoso, o tristo
Di virtude il sentier costui si aperse (2);
E nell' oscura Antichità s'immerse
Per rintracciare il favellar di Cristo (3).

Il critico livor saldo sofferse,
Nè con gli emuli suoi pugnar fu visto (4);
Indi di gloria inteso a nuovo acquisto
All' età rozza il suo pensier converse (5).

Poca da' suoi, dallo stranier riscosse
Ben ampia lode (6); ma un idea più santa
Del gran Principio alla gran meta il mosse.

Or chi sarà, che gonfio ancor si vanta
Di quel saper, che l' Universo scosse,
E virtude, e pietade aduggia, e schianta (7)?

(1) Domenico Diodati nacque in Napoli nell' anno 1736, e morì nell'anno 1801 di anni 64 non compiti.

(2) Fra gli uomini rari che si sono distinti mirabilmente per non simulata virtù e per verace sapere, deesi sicuramente e senza accensa di parzialità annoverare Domenico Diodati. Fornito di acuto intelletto, fu per fortuna diretto nell' acquisto delle scienze da ottimi precettori, perciocchè ebbe a maestri delle Latine lettere il Canonico Filucci, e l' assai dotto Gesuita Vito Giovinazzi, delle Greche Iacopo Martorelli, delle Matematiche il P. Gio: Maria della Torre, della Filosofia ed Economia pubblica Antonio Genovesi, e della Giurisprudenza Niccola Alfani. Frequentò ancor giovanetto alcune letterarie adunanze che in quel tempo esistevano in Napoli, e fra queste una che radunavasi nella casa di D. Gaetano de Bonis professore nella R. Università degli Studi. In questa recitò diverse memorie sull' etica, e propriamente sul *piacere* e sulla *Filicità*, e su di questo argomento scrisse ben lunga opera, che non mai pubblicò. Proseguendo gli Studi Sacri ed Ecclesiastici diverse cose scrisse su di tali facoltà; e fra queste un discorso sulla pretesa *Papessa Giovanna*, *un analisi de' Concili*, *ed un ristretto* dell' *Istoria Ecclesiastica.* Da quel punto ei fece conoscere di esser doviziosamente fornito di rare cognizioni.

(3) Il trasporto che Diodati avea per gli studi severi e di produrre lavori non frivoli, ma che avessero novità, ed interessassero, lo fè risolvere ad internarsi profondamente in quelli di Greca Letteratura, unendovi l' altro delle lingue dotte e della Critica Sacra. Opponendosi a ciò, che si era creduto fino a quel tempo, che in tutta la Giudea e Palestina non parlavasi che la lingua Ebrea o Caldea, ei s' ingegnò

di provare che in tutto l' Egitto, nella Siria, nella Palestina, nella Giudea, ed in tutte le Provincie adiacenti all' Asia, e all' Africa finitime, circa tre secoli prima dell' Era Cristiana non si parlasse, che nel linguaggio Greco, o sia l' Ellenista, che è il Greco corrotto da vocaboli Ebraici, e che in tal lingua avessero parlato Cristo Signor nostro, la sua Madre, gli Apostoli, i settanta interpreti e gli Autori del nuovo Testamento. Pubblicò pertanto nel 1767 un' Opera col titolo: *Dominci Diodati I. C. Neap. De Christo Graece loquente exercitatio, qua ostenditur Graecam, sive hellenisticam linguam tum Iudaeis omnibus, tum ipsi adeo Christo Domino, et Apostolis nativam ac vernaculam fuisse.* L' Opera scritta in elegante Latino idioma fu divisa in tre parti. Nella 1 dimostrò come la lingua Greca s' introducesse nell' Asia e nell' Africa, rendendosi quasi comune; e come avvenne che nel tempo di Alessandro il Macedone, 300 anni prima di Cristo, ed indi sotto altri Generali Greci, molte Greche Colonie vollero colà stabilirsi. Nella 2 provò, che da quell' epoca il linguaggio Greco diventò familiare a tutti gli abitanti della Giudea, scrivendo tutti in quell' idioma, ed adottando i sistemi, gli usi, le leggi, le monete, gli spettacoli, e finanche i vizi della Greca nazione ec.; in una parola che tutto diventò Grecismo, cambiandosi fino i nomi delle antiche Città mutandoli in Greco. Nella 3 rispose alle obiezioni che gli si potean fare, dimostrando, che col suo sistema poteansi sciogliere alcune celebri controversie di critica sacra, sostenendosi l' autenticità de' Vangeli di S. Matteo e di S. Marco, ch' essendo scritti in Greco, si è creduto da taluni esser semplice traduzione, essendosi perduti gli originali, e che l' Epistola di S. Paolo agli Ebrei, il primo libro de' Maccabei e la versione de' 70, che

da alcuni Eterodossi e Rabbini non si son creduti genuini, col suo nuovo sistema acquistino ogni pruova di autenticità, scoprendosi anche la vera idea della versione Greca de' 70; di molti luoghi della quale si servì Cristo gli Apostoli e gli Evangelisti, su di che tanto disputarono i Cattolici, gli Eterodossi ed i Rabbini.

(4) La mentovata Opera del Diodati, che potea fargli francamente ripetere:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: iuvat integros accedere fontes,
Atque haurire: iuvatque novos decerpere flores,

eccitò un rumor grande nel Mondo Letterario, e molti dotti uomini ed Accademie si divisero in partiti, alcuni sostenendo, oppugnando altri il parere del Diodati. Fra gli oppositori si numerano il P. Gabriele Fabricy Francese nell' Opera intitolata *traitè primitifs de la Rivelation*(*Tom.*I); Monsignor de Magistris *de Septuagintavirali versione* (pag. 350); i Giornalisti del *Journal des Savans di Parigi*(An. 1769 pag. 888); Saverio Mattei, *Libri Poetici della Bibbia*, *Tom. II. pag.* 130.; ma più di tutti si distinse ad impugnarlo l' Abate Gio: Bernardo de Rossi Professore di lingue Orientali nell'Università di Parma, che nel 1772 pubblicò un' Opera col titolo della *lingua propria di Cristo*. Fu questa scritta col più grande impegno e calore: e l' autore fece *tutto l' estremo di sua possa* per opporsi ad abbattere il sistema del Diodati; e sebbene non trascorresse a quelle villanie, delle quali la storia Letteraria ci fa sapere di essersi fatto uso in molte controversie di simil genere, pure vi si conosce un po' di livoic e di disgusto provato per le lodi dal Diodati riscosse, e del dono di un Medaglione d' oro che ricevè dalla magnanima Imperatrice delle Russie Caterina II, alla quale l'Opera fu dedicata. Dotato il Diodati di una indole placidissima,

e nemica delle risse e brighe letterarie, non si punse per tali opposizioni, risoluto solo di riprodurre la sua Opera con alquante moderate risposte al sostenitore dell' *Ebraismo*; ma altre cure sopravvenutegli, e specialmente quelle della sua numerosa famiglia, lo distolsero da tal risoluzione. Nel 1787 ristauratasi la R. Accademia Ercolanese fondata nel 1755 dall' immortal Carlo Borbone, insieme con molti altri valentuomini della Città nostra vi fu arrolato anche il nostro Diodati.

(5) Creata indi in Napoli nel 1779 l' Accademia delle Scienze e belle lettere, Diodati fu scelto per uno de' soci della mezzana antichità, ne' quali studi era anche egli molto versato. Distese in tale occasione diverse Memorie sulle antichità della Città di Lanciano, e delle vicine contrade de' Frentani e de' Piceni. Dovendosi indi pubblicare il primo volume degli Atti della menzionata Accademia vi fu inserito un dotto lavoro del nostro Autore, che versavasi sulle monete; che vengon nominate nelle Costituzioni del Regno delle due Sicilie, illustrando il valor legale, il valore in commercio, ed il ragguaglio di esse alla moneta corrente. Venne una tal produzione molto applaudita, essendo stato, fino a quel punto ignoto il vero valore delle nostre antiche monete, per essersi da taluni raccolte ed interpretate nelle sole leggende; e di non poco giovamento fu specialmente per la Sicilia, dove agitandosi nel Tribunale del R. Patrimonio una causa nella quale il Fisco dovè ricomprare un dazio alienato in tempo di Alfonso I di Aragona, e non sapendosi definire il valore della moneta di quel tempo a che equivalesse al presente, pretendeasi da' possessori del dazio una valuta esorbitante. L' Opera del Diodati diradò le tenebre, ed il Tribunale decise secondo il suo sentimento, e gli fece ottenere perciò

una pensione Accademica. Dopo in una lettera indiritta a Francesco Daniele illustrò 7 monete d' oro di Federico II per compiacere quel dotto amico, che allora avea in mente scriver la Storia di quel Sovrano. Con tali lavori il Diodati si rendette assai benemerito della nostra Patria, avendo illustrate tante monete del Regno, le quali o ignoravansi del tutto, o appena erano conosciute di nome.

(6) Ben si può francamente asserire che più lodi ed applausi ricevè Diodati dagli stranieri che da' propri nazionali, avverandosi sempre che *nemo Propheta acceptus in Patria*. Oltre del dono di un Medaglione di oro ricevuto dall'Imperatrice delle Russie Caterina II, che accompagnollo con lettera latina molto seducente, ebbe il piacere che l'Università della Sorbona di Parigi per sostenere l' autenticità degli Evangeli adottasse la sua opinione, che gli Efemeridisti Romani e Gio: Lami ne parlassero con vantaggio, e che l' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi gli scrivesse lettere assai lusinghiere. I Giornalisti di Bovillon e quelli delle belle arti e scienze di Parigi ne fecero parola con somma lode, come anche quelli di Coira, di Olanda, di Lipsia, di Germania, di Russia, di Danimarca ec. In Inghilterra il Sig. Geddes Scozzese annoverò il Diodati *inter Sacros Criticos, quos Italia tulit, eminentissimos* (*Geddes de Vulgarium Sacrae Scripturae versionum vitiis eorumque remediis pag.* 158, *Bambergae* 1787 *traduct. latin Angl. exic.*). Molti librai di Olanda e di Germania gli richiesero di ristampare la sua Opera, ed alcuni letterati d' Italia lo citarono con lode come il P. Ab. Mingarelli da Bologna (*in notis ad Didimum Alexandrinum Gr. Lat. pag.* 283 *n.* 1), il P. Convalle di Lucca (*addit. ad disquis. Biblic. Tom.* I

p. 151 *et alibi*),Monsignor Mansi Arcivescovo di Lucca, Gio: Bianchi di Rimini, l'Ab. Gio: Battista Passeri, il Winkelman, ed altri. Molte Accademie lo ascrissero per loro socio. Insigni letterati ebbero con lui amicizia; e fra gli Oltramontani si distinsero Pietro Burmanno II Professore di eloquenza in Amsterdam, Giona Biornsthal di Upsal nella Svezia, M. de la Lande, M. le Beau Segretario dell'Accademia d'Inscrizioni e belle lettere di Parigi, M. de Villoison dell' istessa Accademia, l' Abate Correa Portoghese, Gio: Winkelman Tedesco, Carlo Federico Rudbeck Ciamberlano della Corte di Svezia, il Conte Otton Federico Linden di Olanda Consigliere delle Provincie unite, Kennicott Professore di lingue Orientali nell' Università di Oxford, e più di tutti l' Abate Pietro Metastasio. Costui più di qualunque altro strinse particolar amicizia con Diodati, come lo palesano molte affettuose lettere scrittegli in diverso tempo, e fra queste una ben lunga, nella quale a richiesta di tal suo amico, sebbene a stento, decise la lite che da molto tempo insorta pendeva ancora dubbiosa se a Tasso, cioè, o ad Ariosto dovesse darsi la preferenza, e modestamente la diede al primo. Fra i Letterati Italiani che ebbero anche con lui amichevole corrispondenza debbon nominarsi il Cavalier Tiraboschi, l' Abate Lami, il Conte Gio: Rinaldo Carli Presidente del Supremo Consiglio di Economia in Milano, il Cardinal Garambi, il Cardinal Borgia, Biagio Ugolini, l' Abate Cesarotti, il Canonico Bandini, il Principe di Torremuzza, l' Abate Zaccaria, l'Abate Vito Giovinazzi, il P. Affò Bibliotecario del Duca di Parma, l' Abate Marini, l' Abate Francesco Cancellieri, l'Abate Amaduzzi, il Padre Mamachi, e Monsignor Angelo Fabroni, che si avvalse dell' elogio scritto da Diodati pel no-

stro Martorelli nella vita che quegli ne distese, e che trovasi inserita nella grande Opera *Vitae illustrium Italorum.*

(7) Bacone diceva, che era sicuro indizio di grandezza d' animo allorchè gli onori rendon l' uomo migliore. Diodati lungi d' invanirsi di tante lodi ed onori, che riceveva spontaneamente da tanti stranieri, e di tante pregevoli amicizie, e ben dissimile da coloro che dall' Apostolo Giuda son chiamati *nubi gonfie e secche foglie trasportate da venti, ed alberi di Autunno privi di ogni frutto*, continuò sempre a menare una vita privata senza fasto ed ambizione, di se stesso niente estimatore, di tutti modestamente parlando, ed esatto osservatore di quella vera Religione, che molti professano sulle labbra, e che disprezzano nelle azioni.

EGIZIO - MATTEO (1).

Ben apprese costui, che mai ricchezza
  Non fu di stolto possessor splendore,
  Nè di leggiadre membra la bellezza
  A covrir fu bastante ignobil core.

Seppe, che nulla valse robustezza,
  Se in alma vile si annidò timore;
  E che saggio non è chi abborre e sprezza
  Quel sentier, che virtù mostra ed onore.

Tutto già seppe à ver; mà i pregi rari
  Ignorò del suo merto, onde sì adorno
  Il Ciel lo fè, che pochi a lui van pari;

Chè umile al cor l'eroe seguì la Gloria,
  Sì che la fama ne ragiona intorno
  Qual degno oggetto a non mend [illegible]

(1) Matteo Egizio nacque in Napoli a 23 Gennaio, 1674, ed ivi morì nel 1745 di anni 71, mesi dieci e giorni sei.

(2) Che in un uomo si uniscano due rare qualità, cioè somma dottrina e niuna estimazione di se stesso, è una di quelle virtù, delle quali non frequenti esempi ci somministra la Storia Letteraria. Il nostro Egizio si fè ammirare in tutta la sua vita per grande Filosofo, valente Giureconsulto, ottimo Antiquario, elegantissimo scrittor Latino ed Italiano, e Poeta fecondo; cosicchè di lui potè dirsi ciò che Livio disse di Catone il Censore (lib. 39 cap. 40): *huic versatile in» genium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret* ». Pure non s' invanì mai del suo sapere, parlò sempre con lode ed amorevolezza de' dotti suoi coetani, e non ebbe a vile di porger la mano adiutrice ad alcuni lavori letterari: onde per ischerzo solea dir con taluno, che era la levatrice de' parti altrui. Dopo aver appreso la Gramatica da ignoto precettore, apprese le Latine e Greche lettere da Gregorio Messere professore nella Regia Università di Napoli. Indi continuò gli studi di Filosofia e Matematica sotto la direzione di alcuni PP. Domenicani, e terminati questi gli venne in pensiero di applicarsi alla Medicina. Ma di tal facoltà presto annoiatosi si dedicò allo studio legale; e senza l' aiuto di alcun professore, da vero maestro di se stesso, tanto vi s' internò, che in breve tempo divenne ottimo giureconsulto. L' amore che nudrì fin dalla fanciullezza per le Latine lettere, e specialmente per l' Archeologia, fè che lasciasse anche presto la professione legale, e seguisse interamente quegli studi, che formavano la sua delizia, verso i quali sentivasi maggiormente inclinato. Per acquistar cognizioni di rinomati autori

cominciò a frequentar la casa dell' avvocato Giuseppe Valletta, possessore di doviziosa e scelta Biblioteca, avendo avuto ancor la sofferenza di farne di propria mano il catalogo. Fu ammesso all' Accademia detta degli Uniti, ove intervenivano gli uomini più cospicui in letteratura della Città nostra ed ivi si fè ammirare per diverse letterarie produzioni, che vi recitò, e specialmente per una elegante orazione latina col titolo *de scientiarum ambiguitate*. Privo di beni di fortuna, niente avendo ereditato dal padre onesto, ma non agiato cittadino di Gravina, gli fu bisogno per vivere di accettar l' agenzia del Principe Borghese ne' feudi che costui possedea nel Regno di Napoli. Dopo aver esercitata tal carica per parecchi anni fu creato Uditore generale dello Stato del Duca di Maddaloni, che in ricompensa lo fece eleggere Segretario del corpo Municipale di Napoli. In tale incarico si distinse per elevatezza d' ingegno nel distender dottissime consultazioni e pareri riguardanti pubblici e privati affari della Capitale. Meritamente avendo acquistato la rinomanza di valente Archeologo, non vi era antico monumento che si rinvenisse, e non fosse egli destinato ad interpretarlo. Di fatti essendo stato dal Principe di Tiriolo al Sovrano di quel tempo Carlo VI di Austria fatto dono di una lamina di bronzo che contenea un Senato consulto della proibizione de' Baccanali, ed incaricato dal Sovrano medesimo di farne la spiegazione, vi distese un dottissimo Comentario, che pubblicò per le stampe, e che gli fece meritare per guiderdone una collana d' oro con gran medaglia dell' istesso Monarca. Tale applauditissima opera venne riprodotta nella continuazione del tesoro di Grevio del Marchese Poleni. Vi fece dopo notabili aggiunzioni, che volea novellamente pubblicare, se non fosse stato dalla morte im-

pedito. Destinato dal nostro Sovrano nel 1735 il Principe di Torella ambasciatore presso la Corte di Francia, l' Egizio ne fu Segretario. La saggia maniera ivi tenuta gli produsse somma estimazione in ambe le Corti in guisa, che tornando da colà ebbe in dono da S. M. Cristianissima una ricca collana con medaglione d'oro, e dal Nostro Re fu onorato del titolo di conte, e dichiarato R. Bibliotecario. I replicati applausi, che riscosse in Francia, la stima che fecer di lui i più cospicui letterati di quel Reame, non lo fecero punto invanire, e mantenne sempre costantemente la sua primiera modestia ed urbanità. Raccolse molte medaglie ed antiche inscrizioni, che volea pubblicare: ma non potè mai condurre a fine tal lodevole impresa. Sopraggiuntagli grave ed insanabile infermità di stomaco, abborrendo qualunque cibo, cristianamente morì nel 1745, e volle esser sepolto nella Chiesa di S. Brigida de' PP. Lucchesi, lasciando a que' religiosi buona quantità di scelti libri, e molti suoi preziosi *MS.*, che, secondo il solito, chi sa in quali mani imperite sono andati a finire. Ecco le opere di tal insigne letterato.

1. *Memoriale Cronologico dell' Istoria Ecclesiastica tradotto dal Francese di G. Marcello con la serie degl' Imperatori Romani, distesa da Matteo Egizio. Napoli* 1713 *fol* - 2. *Opere varie di Sertorio Quattromani con varie sue annotazioni, e la vita del Quattromani da lui scritta Nap.* 1714 8 - 3 *Senatusconsulti de Bacchanalibus, sive AEneae vetustae tabulae Musaei Caesarei Vindobonensis explicatio, Neap.* 1729 *fol.* - 4 *Lettere d' un Napolitain a M. L' Abbè Langlet du Fresnoy, par la quelle il est priè de corriger quelque endroit de sa Geographie touchent le Royaume de Naples, Paris* 1738 8 - 5 *La stessa tra-*

dotta in italiano con due lettere sulla stessa materia del Barone D. Giuseppe Antonini al Sig. Egizio, con una risposta di questo, Napoli 1750 8 - 6
Opuscoli Volgari e Latini, Napoli 1751 4.

FERGOLA - NICCOLA (1)

Quando surse dall' Alpi un vento armato
Di oscuro nembo a minacciar procella
Al pacifico suol d' Italia bella,
Nembo guerriero a' degni studi ingrato,

Tu della Patria il periglioso stato,
Fatto bersaglio di nemica stella,
Ben prevedesti, e in solitaria cella
Virtù ti avvolse, agli occhi altrui celato (2).

Qui di Matesi in faticoso affanno
Indagator varcasti alto sentiero,
Ignoto al Gallo, all' Anglo, all' Alemanno (3).

E inteso di Pietade a farti esempio,
Umil seguace dell' Eterno Vero,
Fosti scorno al vau Sofo, e duol all' empio (4).

(1) Niccola Fergola nacque in Napoli nel mese di Ottobre del 1753 ed ivi morì nel dì 21 Giugno 1824 di anni 73 e mesi 8.

Era pur desiderabile che nel Regno di Napoli nell' epoca in cui si coltivavan con fervore gli studi della Filologia, delle lingue dotte, della Giurisprudenza e della Politica, le scienze Matematiche acquistassero quel grido, che nell' Inghilterra, nella Francia e fin nella Svizzera si avean meritato. Ed un tal desiderio maggiormente crescea, ricordando i più remoti secoli, allorchè nelle nostre contrade apparve un Aristeo seniore successore del gran Pitagora, che in Cotrone stabilì la sua rinomata scuola. Ma una tal brama si vide appagata; poichè in quel tempo, in cui le Nazioni oltramontane si vantavano di possedere Matematici insigni, come de la Grance, de la Place, de la Croix, ed altri, il Regno di Napoli potè gloriarsi di averne uno a costoro niente inferiore, cioè Niccola Fergola. Nato da onesti genitori, in quella età in cui la ragione cominciasi a sviluppare imparò la Gramatica ed i primi rudimenti del latino sermone da un Sacerdote di oscuro nome. Si perfezionò in questo nelle scuole de' PP. della Compagnia di Gesù ove apprese ancor la Rettorica. Indi si conferì negli studi di S. Tommaso di Aquino di Napoli, ed ivi gli fu insegnata la Filosofia e la Matematica elementare, che nel principio, qualunque ne fosse la cagione, pochissimo comprendea; onde temè in sì fatto studio non dover fare riuscita alcuna. Con più maturo consiglio nella R. Università degli studi ascoltar volle le lezioni dell' Ab. Genovesi, che gl' inspirò amore per gli studi metafisici, per cui da se solo lesse gli scrittori più classici di tali materie, come il Cudwort, il Leibniz, ed il Loke. Volle in seguito istruirsi della Giurisprudenza sotto la

scorta de' valentissimi professori di tal facoltà Giuseppe Pasqual Cirillo e Bernardo d'Ambrosio. Ma avendo l'animo poco proclive per tale scienza, si rivolse di nuovo alla Matematica, nella quale gli parve non incontrare quelle difficoltà che ne' suoi primi anni avea scorte. Quindi avendo contratto amicizia con Marcello Cecere Professore di Matematica, costui l'invitò a sentire le sue lezioni; ed essendosi ciò dal Fergola eseguito con somma assiduità, in pochissimo tempo s' istruì pienamente della Geometria piana e solida, e della Trigonometria con infinito compiacimento del Maestro, che a tale studio l'avea richiamato. Si rivolse indi a quello dell' Algebra con la direzione dell' Ab. Giuseppe Marzucco Professor primario di Matematica, e dal medesimo non ascoltò che i principii di detta scienza fino alle Equazioni di secondo grado, essendosi da se solo internato nelle cognizioni più astruse di tal facoltà, leggendo e meditando Pappo Alessandrino, Archimede, Newton, Eulero e Bernoulli. Conferiva spesso col suo Maestro Marzucco esponendogli qualche suo dubbio, e proccurando che gli dasse occasione di esercitare il suo ingegno. Da tali premure spinto una volta il Marzucco gli propose un difficil problema, che Fergola sciolse con tal celerità e precisione, che ne restò sorpreso il Maestro, e quasi fu un poco punto da quella invidia, che provano i Precettori allorchè veggonsi eguagliati a' loro discepoli. Avanzatosi sempre più nelle scienze Matematiche, fu in grado d' insegnarle privatamente nella propria casa; e divulgatosi il valor suo, fu scelto per maestro di tal facoltà nelle scuole interne del Liceo del Salvatore. Con quale e quanta diligenza si diportasse nell' insegnare, e che cura si prendesse de' giovani, che udivan le sue lezioni, testimoni ne sono valentis-

simi uomini usciti dalla sua scuola. Formatasi la R. Accademia di Scienze e belle Lettere, Fergola venne scelto per Socio della medesima attinente al ramo Matematico. Non fu in essa ozioso, e negli Atti dell' Accademia medesima si leggono alcune sue Dissertazioni che han per titolo: *Risoluzione di alcuni Problemi Ottici, sulle volte a spira, e sulla soluzione de' difficili problemi di sito e posizione*, sciolti con nuovi metodi da lui escogitati. Nel primo volume degli Atti della R. Accademia delle Scienze della Società R. Borbonica si leggono del Fergola i *Problemi delle Tazioni risoluti con nuovi artifizi di Geometria*. Altra Dissertazione che ha per titolo: *Dal sistema Tolemaico ritraggonsi immediatamente i Teoremi delle Sezioni angolari di Vieta e di Wallis, e le principali verità proposte nella Trigonometria Analitica de' moderni*. Altro Opuscolo col titolo seguente: *Il Teorema Ciclometrico Cotesiano dedotto dalla formola de' Coseni degli Archi multipli, nella quale siasi praticata una ovvia trasformazione*, al quale segue altra Dissertazione intitolata: *Il problema inverso delle forze centrali per le orbite Algebraiche risolvesi agevolmente per quello delle Sezioni Angolari*. In tali elaborate produzioni Fergola si fè conoscere per Matematico insigne da pugnar con valore con Eulero e col Marchese de l'Hopital, come lo confermò maggiormente nel pubblicare i suoi *Opuscoli Matematici*, (lo che si eseguì per cura degli scolari suoi), in uno de' quali parlandosi delle *funzioni fratte* si misurò col primo, e nel *Trattato delle Sezioni Coniche* pubblicate nel 1817 con maggiore ardire col secondo. Nel 1792 avea dato alla luce in due volumi *le Prelezioni su' principii Matematici della Filosofia Naturale del Cavalier Newton per uso della Università interna del Liceo del Salvatore*. Per cu-

ra del suo dotto e diligentissimo allievo Ab. Felice Giannattasio, fu anche pubblicato il suo *Trattato di Geometria sublime* dal Fergola scritto nella sua gioventù, il quale fu illustrato con diverse note e con elegante prefazione istorica dall' istesso Giannattasio. Nel 1818 ad insinuazione specialmente del P. Luigi Tilesio dell' Oratorio, fervido amator delle lettere, ed uno de' più cordiali e zelanti discepoli del Fergola, s' indusse il medesimo a render di pubblico dritto il *Trattato analitico de' luoghi Geometrici*. Questa opera nel suo genere con metodo tutto nuovo e semplicissimo presenta in tutti i casi l' Equazione generale, e conferma il valore e 'l saper sommo dell' Autore. Ed acciò non mi si dica: *Sutor ne ultra crepidam*, lascio che altri versati nelle scienze di Archimede e di Euclide sviluppino e lodino le opere suddette, bastando a me l' averle in parte accennate.

(2) Allorchè dalle Alpi sorse quella orribil devastatrice tempesta, che sconvolse le più belle Città della sempre disgraziata Italia, nel sen della quale

. . . . *d' armati cinta*

Bever l' onda del Pò Gallici armenti,

ed allorchè il turbine avanzandosi con rapidità giunse fino alle sponde del pacifico Sebeto, Fergola presago delle tristi vicende, che l' avrebbon seguita, si rinchiuse nella propria casa attendendo solo agli studi suoi, evitando di trattare con chicchessia, e specialmente con alcuni suoi allievi, che in quella Tragicocomica scena non rappresentavano l' ultima parte. Da vero Cristiano, qual era, implorava dal padre delle misericordie il fine di tanti mali. Un tal sistema mantenne anche nell' epoca seguente, allorchè la Città nostra fu soggetta a militare occupazione. Seguitò in tal tempo l' indefesso suo studio, visitando pochi suoi a-

mici, e rifiutando qualunque onore e distinzione, che gli venne offerta.

(3) Vedi la nota 1.

(4) Io non saprei decidere se in Fergola avesse maggior luogo la pietà, o la dottrina. Imbevuto fin dalla sua prima età de' veri principii della Cattolica Religione, li mantenne tenacemente fissi nel cuor suo, non mai dando ascolto a' fallaci sofismi della falsa Filosofia del secolo sparsi da coloro, che *abborrendo la sana dottrina*, *chiudon le orecchie alla verità*, *che mettono in derisione*, e Fergola si mostrò sempre verace Cattolico nel pensare, nelle azioni, nelle parole. Non si curava di comparir tale per abbagliare, come taluni fanno, gli occhi de' deboli, ma voleva esserlo, come lo fu mentre visse. Adempiva a tutti gli atti di pietà con quella esattezza e divozione qual si conviene ad un vero cattolico. Nemico delle risse e delle contese, non si abbassò mai alla vil maldicenza, scoglio a cui non a raro urtar sogliono gli uomini di lettere, e pazientemente tollerava coloro, che quali *gonfie nubi* cercan di sollevarsi col discredito altrui. Tutti compativa e scusava, e con ispecialità quelli, che si opponevano a' suoi sistemi. Disinteressato per principio, giammai curò di acquistar ricchezze, e contento di medioeri sostanze, menò innanzi la vita con decente sobrietà. Prodigo verso de' bisognosi, non facea pompa delle sue largizioni, studiandosi che la sinistra mano ignorasse ciò, ch' erogava la destra. Veneratore di quella classe di uomini, che sono il bersaglio de' moderni Filosofi, voglio dire i Preti e i Frati, egli in pubblico ed in privato prestava loro i più chiari segni di sincero rispetto. In una parola Fergola con un tenor di vita sempre esatto ed illibato fece conoscere, che si può essere in-

sieme Cristiano e Letterato, e che la Religione non si oppone al progresso delle scienze, come molti falsamente sono d' avviso. Nel 1821 fu la prima volta colpito da un' Apoplessia, male da cui era minacciato da molti anni, ne' quali dolevasi di esser molto affetto nella nervatura. Con maggior veemenza ne fu nuovamente percosso nel 1822: ma assicurato della vita, gli rimase una estrema prostrazione di forze, ed una notabile debolezza d' intelletto (fine a cui soglion soggiacere gli uomini consumati ne' gravi studi), facoltà che mai più ricuperò in guisa che non si ricordava nè delle opere sue, nè delle persone, che gli erano state per l' innanzi ben note. Durò in tale deplorabile stato fino al mese di Maggio 1824, allorchè soverchiando il male, placidamente finì di vivere a 21 Giugno dell' anno stesso, senza mai tralasciare quegli atti di Cristiana pietà, che gli erano stati compagni indivisibili in tutta la vita. Fu sotterrato nella Chiesa di S. Paolo de' PP. Cherici Regolari, accompagnato al sepolcro da' Professori della R. Università, dagli Accademici della R. Società Borbonica e da molta studiosa gioventù. Nel dì seguente nella Chiesa medesima gli fu celebrato un decente funerale, nel quale recitò l' Elogio il rinomato P. Gioacchino Ventura dell' istesso ordine. In alcune Congreghe gli furon benanche renduti simili funebri uffizi. Presso il lodato P. Tilesio esistono diverse opere ms. di Fergola, fra le quali *l' indroduzione all' analisi degl' infiniti*, *il trattato del Calcolo differenziale ed integrale*; ed è sperabile che il detto Padre zelantissimo della gloria del suo maestro ed amico, possa cooperarsi presso gli eredi a render pubbliche le altre produzioni inedite di tal illustre autore, cioè *le opere analitiche*, quelle che contengono *un corso ben formato di Ottica*, e l' altra intitolata *l' Arte Euristica*.

FRANCHI - CARLO (1).

Qual della saggia Astrea viva risplende (2)
Luce nel Tempio amabile e serena ?
Qual nuovo suon nella forense arena
Sento, onde ingrato il prisco suon si rende?

Franchi è colui, che le lusinghe imprende
A disgombrar d' incantatrice scena :
Limpida del suo dir spande la piena,
E chiari ingegni alla gran opra accende.

Quindi del suo saper l' ampio tesoro,
Fatto assai noto per sentier molesti,
Gran plausi ottien dalla Città, dal Foro (3).

E l' ampio frutto de' sudori onesti
Serba alla Patria per comun ristoro.
Chi sarà Cittadin, se non è questi (4) ?

(1) Carlo Franchi nacque in Aquila e morì in Napoli nel 1769 di anni 71.

(2) La città di Aquila, una delle più cospicue del Regno di Napoli situata negli Abruzzi, surta dopo la distruzione delle antichissime Città di Amiterno e Forcone, e dopo aboliti per gravissime ragioni di stato i loro antichi contadi, con essersi formata sotto gli auspicii di Federico II una nuova Città nelle frontiere del Regno, si è sempre distinta così per molti pregi naturali, de' quali la natura l' arricchì, come per famiglie cospicue, che, vantando un' antica non apparente nobiltà, han prodotto personaggi per cariche politiche e militari ragguardevoli, insigniti di più illustri ordini equestri. Fra queste si annovera la famiglia Franchi, la quale fin dal 1421 cominciò a rendersi illustre, essendo stato dal 1438 Giacomantonio Franchi decorato del titolo di Vicerè d' Abruzzo per aver fatto argine a' Veneziani, che gli Aquilani infestavano. Giovanni Franchi congiunto de' Camponeschi Conti di Montorio e di Castiglione ottenne il titolo di Spettabile (Cirilli Annali di Aquila lib. I). Nel secolo XV e XVI il Conte Ludovico Franchi accrebbe la gloria di sua famiglia per l' elevatezza d' ingegno e per sommo valore, essendo stato investito dal Re Federico nel 1499 della Contea di Montorio devoluta al Fisco per la morte dell' ultimo Conte Pietro Lallo Camponeschi, confermatagli dal Gran Capitano nel 1503 pel gran valore mostrato nell' impresa della Carignola (Cirilli Annali Lib. X XI XII). Pico Fonticulano nella descrizione delle sette Città illustri d' Italia includendovi Aquila, parla di Ludovico Franchi, e cita un tal fatto, il qual Ludovico carico di onori e di ricchezze morì nel 1527, avendo lasciato un figlio che ancor cherico per ispezial grazia di Leon X ebbe in amministrazione

la Chiesa di Aquila sua patria; ed un altro molto valente in letteratura, che nel 1507 prese in moglie Alessandra Piccolomini d' Aragona figlia di Cristofara Colonna, e Nipote del Pontefice Pio III (*Calcagni Memorie Istoriche di Recanati, Messina* 1711), dalla quale con altri figli nacque Costanza Franchi sepolta nel Santuario di Loreto. Estinto il ramo di Ludovico, si propagò la discendenza dell' altro fratello Giovanni Vincenzo, che dal gran Capitano fu fatto Doganiere di Puglia, e da tal discendenza surse Franco Franchi valoroso soldato, il quale ebbe gran parte nella liberazione di Orbitello assediata da' Francesi nel 1446, e fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco di Aquila, ove in memoria di lui fu posto un elogio sepolcrale. Da Alessandro figliuol di costui due rami discesero d' uno de' quali Giacinto, che prese in moglie Francesca Alfieri Patrizia Aquilana, procreò due figliuoli Diego e Carlo, di cui si parla.

Ben per tempo Carlo Franchi fu mandato in Napoli nel Collegio de' Nobili fondato da Gio: Battista Manzo Marchese di Villa, il quale sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù fioriva in quell' età al maggior segno per ottima disciplina e per insigni Precettori. Mostrò assai presto il Franchi una vivacità d' ingegno ed una decisa brama d' istruirsi non ordinaria, ed in breve tempo fece rapidi progressi nella Matematica, in guisa che di anni 15, qual altro Pico della Mirandola, si espose a rigorosi esami su tal facoltà. Siamo di ciò assicurati dal P. Camillo Eucherio de Quintiis nella sua Opera *de Balneis Pithecusarum* Lib. VI, *Neap.* 1726, che così dice:

Haec sunt, quae memori (1) *cupiam te mente tueri,*

(1) *Alloquitur hic D. Carolum de Franchis Patricium Aquilanum ex Comitibus Montorii.*

Carole, Franchiadum soboles: cui multus avitae
Stirpis honor : multas generosa per atria ceras
Perlegisse dedit, nitique ad grandia virtus.
Quem veteris doctum monumenta matheseos (1) *olim*
Quindenae comples brumae dum frigora , Siren
Palladio stupuit meritum certamine palmas.
Quam modo non latio tantum sermone madentem
Novimus , at culti pariter novere Britanni ,
Novit Iber , Senonesque suis et vocibus uti
Teutones , Illyriique, et quos fovet Attica tellus.

Ed il Marchese Vargas come Avvocato del R. Patrimonio avendo nel 1766 pubblicato nna dottissima Allegazione Critica-Diplomatica col titolo: *Esame delle vantate Carte e diplomi della Certosa di S. Stefano del Bosco*, ed avendo per contraddittore Carlo Franchi lo chiamò *grande e dottissimo uomo* , e fa menzione de' pubblici esami da costui sostenuti *su tutti i Trattati Fisico-Matematici, per cui meritò che il suo nome accrescesse il libro del* Baillet des Enfans celebres , *il quale giudizio non era fallito , essendo divenuto in seguito uno de' più dotti ed eloquenti Oratori del Foro.* S'istruì mano mano delle più utili ed astruse cognizioni , immergendosi nel vasto pelago dello scibile, ed imparò ancora non solo le lingue dotte Ebrea e Greca , ma anche le viventi come l'Illirica, la Tedesca, la Spagnuola e la Francese, oltre la propria Italiana assai perfettamente.

(3) Guernito il petto di triplice acciaio,il Franchi comparve nel nostro Foro da dotto ed eloquente Giureconsulto. Venuto in un'epoca nella quale il Foro Napolitano era nel meriggio del suo splendore mercè la cogni-

(1) *Cum scilicet in Neap. Collegio Convictor adhuc quindennis Physico-Mathematica veterum monumenta publice propugnaret.*

zione che avcano gli Avvocati delle lingue e delle discipline Filosofiche, e per le dottrine degli Otomanni, de Gotofredi, de' Fabri, de' Cuiaci e di altri interpreti della Ragion civile, cominciò a difender le ragioni de' suoi clientoli con tanta dottrina nello scrivere, e tanta eleganza nel perorare, che ciascuno che l'ascoltava ne rimanea oltremodo sorpreso. Allorchè per qualche più celebre causa egli dovea nel Foro atingare, moltissimi vi si portavano a bella posta per udirlo; ed è fama che uno de' più dotti fra la magistratura di quel tempo, il Consiglier Caporuota Magiocco, lasciando talvolta la sua sede si portava in remoto sito per udirlo. La sua dottrina non fu mai disgiunta da una vera onestà, nè mai si accinse a difender le ingiustizie, le prepotenze e le oppressioni, nè imitò mai que' sofisti che i Romani esclusero dal loro Foro, e come Cicerone dice (de Orat. ad M. Brutum.): *Quod proprium est Sophystarum pompae aptius quam gymnasiis, et palestrae dicatum, spretum, expulsum foro.* De' quali pessimi Causidici esistono le formole negli antichi Scrittori, raccolte dal Zeiglero (Diss. de Art. rab.), che furon chiamati *Viperas, Canes togatos, Vultures, vilissima capita, forensia peeora omnis nequitiae exempla.* Per ben 35 anni ch' esercitò l' Avvocheria mantenne sempre costante la buona opinione ch' erasi di lui formata, cioè di esser non solo dotto ed eloquente al sommo grado, ma eziandio probo ed onesto. La sua eloquenza non fu scompagnata dalla verità, qual si conviene ad un Cristiano Oratore sotto di un Governo Monarchico, secondo l' opinare di Dacier nella vita di Publicola scritta da Plutarco, che un tal *governo non rende debole l' eloquenza, ma le private passioni, l' amor delle ricchezze e del proprio piacere.* Le gravi e non interrotte fatiche sostenute per sì lungo tempo gli ca-

gionarono una positiva alterazione nella salute, e per rimettersene gli fu d' uopo respirare l' aere campestre di diversi siti. Ripigliate le smarrite forze, si portò in Roma nel Maggio del 1747, nel tempo che vi regnava l' immortal Pontefice Benedetto XIV, al quale non essendo ignoto il valore del Franchi, volle tener con lui replicati ragionamenti, chiedendogli tutte le allegazioni che avea fino a quel tempo pubblicate, che dovè mandare e prendere in Napoli frettolosamente. Ritornato dopo due mesi nella nostra Città, sebbene non avesse l' antica lena e vigore, continuò a far l' Avvocato, e dovè con dispiacere terminare un tal esercizio, avendo dovuto nel Tribunale supremo, detto in quel tempo delle Camera R., ove difendeva le ragioni per grave contesa del Duca Sforza Cesarini, allegar per sospetto il Presidente Marchese Carlo Danza, uomo di esimia autorità, la qual cosa però fece dalla necessità costretto, e con somma prudenza e circospezione. Dopo una tal causa abbandonò il foro, vivendo il restante de' giorni suoi a se ed agli Amici, e somministrando utili e salutari consigli allorchè n' era richiesto per l' introduzione e proseguimento di qualche giudizio.

Deteriorando da giorno in giorno la salute, pensò da Cristiano Filosofo alla sua fine, allorchè nel 1769 gravatoglisi il male chiuse il termine de' gloriosi suoi giorni, e fu sepolto nella Chiesa di Monte Santo, ove sotto alla sua marmorea effigie fu scolpito il seguente Elogio scritto dal dotto Monsignor Antinori Aquilano suo intimo amico:

Memoriae Et Quieti Aeternae
Caroli Hyacinthi F. Franchi Aquilani e Comitibus Montorii
In Foro Neap. Ceelbris Caussarum Oratoris

Qui Res Et Utilitates Publicas Etiam Civium Suorum
Fideliter Constanterque Defendit
Quique Grato Splendido Que Animo
Legato AEre Multo Quamplurimis
Testamento Cavit
Ut Ex Obventionibus Et Reditibus Hereditatis Quotannis
Alerentur In Spem Litterarum
Quatuor Ex Urbe Aquila Ingenui Adolescentes
Et Duabus Pariter Ex Eodem Genere Innuptis Puellis
Dotes Conficerentur
Ordo Aquilanorum Concivi Benemerentissimo
Didacus Fratri Optimo Et Pientissimo
Antonius Giarnerius Curator Hereditatis
PP
Vix. annos p. m. LXXI
Obiit III Kal. Ianuar. CIƆIƆCCLXIX

Le Allegazioni legali, che gli acquistarono lode e rinomanza, furon quelle da lui pubblicate nel 1733 in difesa de' così detti locati di Foggia, ove dilucidò le massime del Dritto Doganale allora vigente col sistema fissato dal Re Alfonso di Aragona autore di quel ramo di *Finanza*, cogli stabilimenti indi seguiti di Ferdinando d'Aragona, Carlo V e Filippo IV Sovrani di questo Regno. Altre ne pubblicò dal 1739 al 1741 in difesa della nobiltà di Gaeta, di quella di Bari, e per la reintegrazione agli onori del Sedil Capuano di questa Città della famiglia Pescara de' Duchi di Calvizzano; come anche nel 1749 quella in difesa del Padronato della piazza di Nido sopra la Chiesa e l' Ospedale di S. Angelo sito nell' istessa regione, e le altre in difesa di Gaspare Starace Cassiere del Banco dello Spirito S., e del Portoghese Figuerò che tenea a suo conto la manifattura de' Tabacchi. Degne di egual lode furono anche quelle

pubblicate nel 1753 in favore degli allora così detti Consignatari, o sien possessori dell' imposizione detta Arrendamenti de' Sali di Puglia; e le Dissertazioni Istorico-Legali uscite alla luce nel 1757 in difesa della Città di Napoli contro della Città di Aversa e de' suoi casali, intorno alla promiscuità del territorio, che vennero molto lodate dal Martorelli nell' Opera de Theca Calamaria lib. II c. V par. 5. pag. 518 con queste parole: » Teste locuplete Carolo Franco Patricio Aqui-» lano (*viro qui in nostro περιθρυλλητῳ foro iam omnium votis Oratoris primas agit, nec parem expectat*) e la Diss. dell' Origine, sito e territorio della Città di Napoli, come anche le altre date fuori nel 1754 per la Città di Aquila contro i Castelli, Terre e Villaggi dell' antico contado Aquilano, e quella del 1758 in difesa de' PP. Certosini di S. Stefano del Bosco contro i denunciatori. In tutte queste Allegazioni si ammirano con somma maestria trattate le più astruse controversie del dritto pubblico e privato, illustrati i nodi difficili della Storia Civile con dotto criterio diplomatico sulla Cronologia delle varie antiche e moderne popolazioni, e sulle teorie del vario governo e della legislazione Municipale del nostro Regno. Di egual pregio sono quelle uscite fuori nel 1749 in difesa del Principe di Angri pel feudo di Eboli, e le altre pel maggiorato della Contea di Cinoione in difesa del Duca Sforza Cesarini, ed alcune per la Duchessa di S. Pietro in Galatina D. Isabella Spinola, nelle quali parlando de' maggiorati di Spagna e d' Italia, sviluppa le vere nozioni delle oscurità introdotte dagli Scrittori privi di giusto criterio. Como anche il Consiglio dato alle stampe nel 1759 a richiesta del Duca di Miranda sulla natura de' Feudi di quel Signor d' Iiiri ed Urisiti nel Regno di Sardegna.

(4) Carlo Franchi da vero amatore della Patria, nel giusto senso che dee intendersi una tal denominazione, prossimo a morire, ordinò col testamento, che del suo pingue patrimonio fosse Erede usufruttuario D. Diego di lui fratello, e che costui morto, di tutto l'asse ereditario se ne formasse un Monte, che dovea nominarsi col suo cognome, il quale dovesse somministrare due doti l'anno di ducati 1000 l'una a donzelle Patrizie di Aquila, e quattro sussidi di 110 ducati per ciascuno per quattro figliuoli di Patrizi della Città medesima, che si portassero in Napoli per attender agli studi, escludendo da detti benefizi quelle famiglie aggregate alla nobiltà Aquilana dopo il 1730. Esistette un tal Monte finchè questo Regno fu sottomesso alla legittima potestà de' nostri Monarchi; ma avvenuta la militare occupazione, fu anche soggetto allo scioglimento de' monti di famiglia ordinato sconsigliatamente dalla usurpatrice dominazione. L'innata indole della nostra Nazione portata per ereditario instinto al litigio, ha fatto nascere tante e tali disceltazioni per la dissoluzione del Monte anzidetto che *adhuc sub iudice lis est*, e gli avanzi del medesimo dissipati, come le membra di Absirto, saran sicuramente ingoiati dalla voragine del Foro, e si avvererà che quelle ricchezze nel Foro dal Franchi giustamente acquistate, al Foro istesso faccian ritorno. Io auguro alla Città di Aquila, anche Patria de' miei maggiori, che vi nascano altri Cittadini simili a Carlo Franchi, che con l'onestà e dottrina ne accrescano il lustrò ed onore, e ne mostrino ad essa il patriottismo, non con futili e perniciose declamazioni, ma con opere ed azioni utili e profittevoli per la posterità più remota.

GALIANI FERDINANDO (1).

Se a larga mano sull' april degli anni
 Dotti allori al tuo crin saggio mietesti,
 Ed abborrendo i giovanili inganni,
 Onor dovuto a tuoi bei studi avesti (2);

E se più adulto in faticosi affanni
 Tra dotta schiera non invan sedesti;
 O in Regie Corti con alteri vanni (3)
 Più largo il volo, e generoso ergesti;

Perchè cotanto amar lo scherno e 'l riso (4),
 E nuovo Momo tra l' onesta gente
 Fu dai motteggi tuoi più d' un deriso?

Volea più dir; ma il mio parlar dispiacque
 All' ombra ardita, che ragion non sente;
 Pur mi derise, non curommi, e tacque.

(1) Ferdinando Galiani nacque in Chieti a 2 Dicembre 1728 da Matteo gentiluomo di Foggia, e da Anna Ciaburri di Lucera, e morì in Napoli a 30 Ottobre 1787 di anni 58, 10 mesi e 2 giorni.

(2) Siccome per le tristi condizioni della misera umanità sono frequenti gli Eracliti, e rari i Democriti, così ben raro è ancora che a qualche novello Democrito non abbondi solo nella bocca il riso da folle, ma si vegga questo condito con gli acuti sali e pungenti motti del Samosatense Luciano. Or fra questi annoverar si deve Ferdinando Galiani, poichè dotato di una mente perspicacissima coltivata col presidio di ottimi studi e d' istitutori assai dotti, e riportando ben presto applausi per Opere date alla luce, egli a tutte queste prerogative par che preferisse lo scherzo ed il motteggio più dell' ordinario, e che anche innalzato ad eminenti dignità non rinunciandovi, conservò tal costume fino alla morte. Dal padre, ch' esercitava la Magistratura in Chieti fu condotto di anni 8 in Napoli insieme col suo fratello Berardo, ed entrambi furono affidati all' educazione del dottissimo loro Zio Monsignor Celestino Galiani R. Cappellano Maggiore. Portatosi questi in Roma per trattare col Cardinale Acquaviva di por fine alle controversie fra la Corte di Napoli e quella di Roma, fè passare i due suoi Nipoti nel Monastero de' PP. Celestini (alla qual Religione era appartenuto Monsignor Galiani) di S. Pietro a Maiella, che in quel tempo fioriva per uomini cospicui in Letteratura, fra' quali distinguevasi il P. Orlando poi Vescovo di Giovinazzo, ed il P. Appiano Buonafede, con la direzion de' quali i fratelli Galiani appresero le Matematiche e Filosofiche facoltà. Ritornato Monsignor Galiani da Roma prese in sua cura il nipote Ferdinando, che in seguito apprese la scienza legale da

Marcello Papiniano Cusano poi Arcivescovo di Palermo, ed ebbe l' agio di far presto conoscenza con dotti uomini, e fra questi col Marchese Rinuccini e Bartolomeo Intieri, che furono i primi ad istillargli il gusto per le scienze economiche. Frequentò l' Accademia detta degli Emuli, che univasi dal gentiluomo Girolamo Pandolfelli nella propria casa, intervenendovi gli uomini più colti di quella stagione, e vi recitò varie lezioni, e fra queste quella che avea per argomento *se convenga ad anima ben nata la passion d' amore*, altra sull' *Amor Platonico*, e la terza sullo *stato della moneta ne' tempi della guerra Troiana*, molto lodata dal Mazzochi, che gli suggerì di scriver l' Opera sulla Moneta. Tradusse dall' Inglese l' Opera di Lock *sull' interesse del denaro e della moneta*. Di anni 18 intraprese un' Opera *sull' antichissima Storia della navigazione del Mediterraneo*, nella quale poneva in chiaro tutti i costumi ed il commercio delle antiche potenze Mediterranee: e di una parte di questo lavoro fece uso nella sua Opera della Moneta. Con tali produzioni si meritò molti elogi, specialmente per la sua giovanile età. Ma in questo tempo appunto cominciò a dare sfogo al suo innato genio caustico e satirico, e cominciollo in un modo sì solenne, che gli procacciò maggior rinomanza, sebbene qualche ragione ne avesse avuta. Il suo fratello Berardo interveniva nell' Accademia del Marchese Castagnola Capornota del Tribunale detto del S. Consiglio, che in ogni anno nel dì della Concezione della Vergine tenea una solenne tornata per tal Festività. Si diè una volta l' incarico a Berardo Galiani, che insiem col fratello v' interveniva, di farne l' orazione; ma essendosi costui dovuto portare in Chieti per suoi interessi, commise al suo germano Ferdinando, di cui il valor conoscea, di comporla e recitarla.

Si presentò Galiani nel prefisso giorno per leggere la sua orazione, ma gli venne impedito dall' avvocato Gio: Antonio Sergio, che ignorando il merito del giovane Oratore, e temendo il discredito dell' Accademia, nella quale volea il primato, vi recitò egli un discorso, che tenea già fatto. Soffrì amaramente il Galiani tal disprezzo, e vendicossene con usura. Eran frequenti in que' tempi le Raccolte di Poesie per morte di distinti personaggi e per altre occasioni, e tutti i soci dell' Accademia di Castagnola vi si distinguevano. Avvenne in quel tempo la morte del carnefice Domenico Iannaccone, e Galiani non trovò miglior mezzo per mettere in berlina quegli Accademici, che ideare una raccolta di Poesie co' nomi de' medesimi, che ne deploravan la perdita. Partecipò una tale idea a Pasquale Carcani suo fido amico, uomo anche di molte lettere, che approvandone il pensiere, si offrì di esser compagno al lavoro. Uniti adunque Galiani e Carcani pubblicaron con le stampe l' ideata raccolta, imitando perfettamente lo stile di quelli de' quali portavano il nome, mettendo principalmente il Sergio in derisione. Divulgatasi, ebbe un incontro generale, cercando ciascuno di leggerla, ed esaurite le impresse copie, molte ne furon trascritte. Il Sergio e gli altri finti Autori così umiliati ebbero la debolezza di ricorrere al Re, domandando che si scoprisse l' Autore del libello, e che ne soffrisse la pena. Allora gli Autori vedendo acceso tal fuoco si presentarono al Marchese Tanucci Segretario di Stato, confessando candidamente il fatto; e quel saggio Ministro, cui era nota la dottrina di que' giovani, tacitamente sen compiacque, e con dolce rimprovero ingiunse loro che per 10 giorni andassero a fare gli Esercizi Spirituali, ed avendo ciò eseguito, evitarono qualunque altra punizione. Dopo un tale ac-

cidente pubblicò l' Opera *sulla Moneta* nel 1750; essendo di anni 21, senza apporci il suo nome. Diede occasione ad una tal produzione la guerra suscitata in Italia, che fece venire nel nostro Regno molto danaro straniero. Fu generalmente encomiata, specialmente dal Marchese Niccola Fraggianni, uomo di acuto discernimento, che dovè leggerla prima di dedicarsi al Re. L' istesso Monsignor Galiani ignorò chi ne fosse l' autore, ed essendogli stata letta dal nipote, da cui era stata fatta, lo rimproverò, che perdendo il tempo a far poesie e satire, non si occupasse a scrivere opere di simil fatta. Non mancò per altro chi fermamente credesse, che il libro sulla Moneta non fosse del Galiani, e che l' idea e la materia fosse stata a lui somministrata dal Marchese Rinuccini e da Bartolomeo Intieri, amendue suoi stretti amici e fautori; e ch' essendo il Galiani per tali Studi inclinato, e felice nello scrivere, l' avesse indi interamente distesa. Che che sia dell' opinar di costoro, certo fu, che tutti i dotti di quella età, nella quale facilmente si poteva indagare il vero, credettero il Galiani esserne l' Autore, nè vi fu chi lo mettesse in dubbio; ed è certo altresì, che gl' invidiosi ed i detrattori della gloria letteraria vi sono stati in tutte le età:

Isthic thesauris stultis est in lingua situs
Ut quaestui habeant male loqui melioribus.

I migliori intendenti di tal materia, che ne sono i giudici competenti, ne fecero i maggiori Elogi, e fra questi Melchiorre Gioia nella sua opera della Economia politica. E sebbene confuta alcune opinioni del Galiani, e vi nota alcune contraddizioni, pure lo cita con lusinghiere espressioni (*Prospetto delle scienze economiche Tom. II, pag.* 132, 133, 177, 181, 192 *ec. Cap. II della distribuzione delle ricchezze pag.* 35 *e*

170), essendo stato lo scrittor migliore di tali materie, anche dopo le opere di Smith e di Stevart. Prima del Galiani pochissimi aveano scritto su di tale argomento, che nella prefazione nominò. Di rado cita gli autori a' quali si oppone, per non combatter di fronte uomini rinomati, e perchè sapendosi esser egli ancor giovane autore del libro, ne sarebbe stato vituperato. Ma avendo nel 1780 ristampata tal opera, nelle note, che vi aggiunse, non esitò dire, che avea voluto precisamente opporsi alla lezione Accademica del Davanzati, e contro il libro intorno alle monete dell' Abate di Saint-Pierre. Nel 1754 pubblicò altra opera col titolo *della perfetta conservazione del Grano*, la quale portando il nome di Bartolomeo Intieri, che ne suggerì l' idea e le materie, pure fu interamente distesa dal Galiani. Venne tal libro molto lodato per lo stile e per gl' insegnamenti che suggerisce, ed il Custodi l' inserì nella sua Collezione degli Economisti Italiani unitamente alle altre Opere del Galiani, cioè *quella sulla Moneta*, ed *a' Dialogues par le commercie des blès*. Diede occasione a scriver tali Dialoghi l' Editto pubblicato in Francia nel 1764, che favorendo la libera asportazione de' Grani ne fece crescere il prezzo, e nascerne una scarsezza, la quale chi attribuiva all' Editto, e chi lo negava. Pubblicolli col finto nome del Cavalier Zanobi, dimostrando che quell' Editto e le altre disposizioni date su di tale oggetto erano le sole cagioni della penuria avvenuta, e sebbene non fosse contrario all' asportazione, fe vedere che altro metodo dovea tenersi per impedirne i disordini. I Dialoghi sono scritti con somma grazia, mettendo in derisione gli Economisti Francesi, che tanto aveano scritto sulla libertà illimitata o limitata dell' asportazione de' Grani. Lo stesso Voltaire, che non era certamente trasportato per

gli Scrittori Italiani, lo lodò molto dicendo, che Platone e Moliere si erano uniti per dettare una tal Opera. E di nuovo lo lodò nelle *Questions sur l'Encyclopedie* artic. Blè, con queste parole:

Mr. l'Abbè Galiani Napoletain reiovit la nation Francaise sur l'explication des blès; il trouva le secret de faire, meme en francaise, des Dialogues aussi amusans que nos meilleurs livres serieux. Si cet ouvrage ne fit pas deminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisir à la nation, ce qui vant beaucoup mieux pur elle. Gli Economisti scrissero contro tal libro, ma i dotti senza passione lo lodarono, e Federico Re di Prussia se ne congratulò con l'Autore (Chi volesse più minutamente informarsi delle particolari circostanze di questa Opera, legga la vita del Galiani con molta accuratezza scritta dal mio dotto e pregevolissimo Amico Luigi Diodati, Napoli 1788 8. pag. 52 e seg.). Scrisse *l'Istoria di Cartagine dalla fondazione fino alla Guerra Punica*: *una dissertazione sul vers. 10 del Cap. 49 della Genesi*; e *tradusse il I Lib. dell' Anti Lucrezio in versi Italiani*. Viaggiò indi per l'Italia, ben accolto generalmente, ed in Roma da molti Cardinali e dal Pontefice Benedetto XIV, ed in Firenze ove fu ascritto alla Società Colombaria ed all' Accademia della Crusca, ed in Padova, ove strinse amistà con Facciolati, Morgagni e Poleni, ed in Torino fu assai ben distinto da quel Sovrano e da molti dotti, co' quali ebbe epistolar commercio. Mandò in dono al Pontefice Lambertini una ricca collezione di pietre Vesuviane, e sulla cassa vi scrisse: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant*, e ne ottenne il Benefizio della canonica di Amalfi, che gli rendeva Duc. 400 l'anno. Formatasi dall' immortal Carlo Borbone l'Accademia Ercolanese per conoscere ed interpretare le antichi-

tà, che disotteravansi nelle sepolte Città di Ercolano e Pompei, Galiani fu scelto per uno de' Soci, ed alcune memorie scrisse inserite nel I volume delle pitture di Ercolano. Venne dall' ottimo Principe rimunerato con un' annua pensione di 150 ducati sul Vescovato di Catania. Suggerì l' idea come eriggere una Statua equestre al Re Carlo, ed essendo in quel tempo morto il gran Pontefice Benedetto XIV, che tanto l'avea beneficato, ne scrisse le lodi con applaudita Orazione, che pubblicò con le stampe. Finalmente essendo venuto in Napoli un uomo di straordinaria altezza, il Galiani scrisse un Trattato degli *uomini di natura straordinaria*, *e de' Giganti* che comincia: *se è conceduto ad un Nano parlar de' Giganti*, alludendo alla sua bassa statura, qual Trattato non potè divulgare, essendo stato promosso alla carica di Segretario d'Imbasciata in Francia. Prima di assumer tale uffizio diverse altre cose scrisse, fra le quali l' orazione detta nel primo dell' anno 1759 in occasione che in una lieta brigata per ischerzo si tiravano a sorte i Cicisbei. Tali e tante applaudite produzioni letterarie del Galiani fecero crescere quella buona opinione, che di lui si era anticipatamente formata.

(3) A 10 Gennaro 1759 fu dichiarato Uffiziale della R. Segreteria di Stato e Casa R. e Segretario d'Imbasciata presso la Corte di Francia. Nel principio si mostrò molto annoiato di tal soggiorno, e faceva premure al Marchese Tanucci allora primo Ministro della Corte di Napoli di ritornare; ma questi da vero amico lo consigliò a trattenersi. Contratto avendo poi amicizia con molti letterati di quel Regno, e come uom festivo ammesso nelle più colte e brillanti società, continuò a dimorarvi con piacere. Egli in seguito di se stesso parlando chiamavasi *une plante Parisienne* (*Corrispondence de l' Abbé Galiani avec Mad. d' Epi-*

nay, *Paris*, *Berlin*. 1818 *vol.* 11 8). Nella dimora che fece in detta Città non lasciò di coltivare le lettere, ed avendo avuto sempre predilezione per Orazio, scrisse in Francese alcune osservazioni sul medesimo, non Gramaticali, come prima di lui avean fatto il Dacier, Bentileio, Borighello, oltre di altri, fra' quali Blakvel (*Memories of the court of Augustus*, *To. II*), Sannadon, Algarotti, ed anche Ludovico Ariosto (*Gio*: *Battista Pigna Vita dell' Ariosto*); ma cercando d' indagar la mente dell' Autore, l' epoca nella quale furono scritti i componimenti, le circostanze, che ne diedero occasione, entrando anche nella Cronologia e Geografia delle odi. Qualche squarcio di esse l' Abate Arnaud fè inserire nella Gazzetta Letteraria di Europa nell' anno 1765 ne' volumi V VI e VII, non senza rincrescimento dell' Autore, perchè scritto con poca maturità. Nel 1768 M. Vuvilliers Professore di lingua Greca nel Collegio R. di Parigi pubblicò una lettera scritta agli estensori del *Iournal des Savans*, nella quale pregava il Galiani di pubblicare le dette osservazioni, che credea molto utili. Anche il Ch. Abate Cesarotti gli scrisse su di tal proposito in questi termini: *Ricordatevi che io non vi perdonerò mai, se non vi risolvete di rivelar al pubblico i di lui segreti* (di Orazio), *de' quali voi solo avete la chiave. Ho propriamente voglia che il Mondo sappia che Orazio non simpatizzava punto con quell' ipocrita di Augusto, e che costui, che ben sapea di esserne conosciuto, non lo amava di cuore, e lo proteggeva per vanità. Mi sta sul cuore anche quella spada di Cesare Borgia, per cui non avrei mai creduto di dovermi interessare. Voi fareste pure una bella cosa se voleste dettare a qualcuno le vostre curiose scoperte sulla storia di costui poco nota; quanto sugli emblemi*

della spada, che possono eccitar la curiosità degli eruditi più di qualche basso rilievo Greco o Romano. Se dopo questa dettatura vi compiaceste di spedirmela a Padova, mi fareste pure un prezioso regalo. Oh se io vi fossi vicino, so ben io che vorrei adoperarmi tanto finchè avessi saccheggiato quello scrigno che avete nel cervello, che somiglia molto al pozzo delle Danaidi. (Epist. del Cesarot. Tomo III. p. 29 30) (Mi è ignoto se il Galiani avesse soddisfatto alle premure di un tal suo dotto amico circa la spada del Duca Valentino, la quale è stata posteriormente illustrata con somma erudizione dal mio dottissimo ed indefesso amico Ab. Francesco Cancellieri nella sua lettera al Signor Canonico Sebastiano Ciampi sulle spade de' più celebri Sovrani e Generali, inserita nel VI Fascicolo delle effemeridi Letterarie di Roma, Marzo 1821). Diderot la chiamò *un ouvrage savant, et gai* (*Lettre a Mons.... sur l'Abbè Galiani*); ed in una lunghissima lettera scritta allo stesso, domanda il suo parere di una questione avuta fra lui ed il suo amico Naigeon su di un luogo di Orazio controverso. Se non mi fosse vietato dir qualche parola sulle dette osservazioni, oserei dire, che sebbene mostrino la somma accuratezza dell'ingegno del nostro Autore nel cercar nel buio tante piccolissime cose, che sostengono le sue idee, non potrassi negare che molte sue interpretazioni sono felici parti della sua feconda fantasia, dovendo il più delle volte supplire con mere congetture ardite ed insussistenti. E mi piace che un tal mio giudizio sia quasi l'istesso di quello dato dal sopraddetto Abate Arnaud nel vol. VII pag. 65 della citata opera della Gazzetta Letteraria di Europa, che in questi termini si esprime » *Enfin nous ne craignons point de mettre* « *l'Auteur au nombre des Ecrivains, dont les erre-*

» *urè son souvent utiles, et qui nous eclairent alors me-*
» *me, qu' ils se trompent* » Stando in Francia scrisse in elegante idioma Francese un Dialogo, intitolato *les Femmes* di piccola mole, ma assai spiritoso, impresso nell' Opera intitolata *Opuscules Philosophiques et Letteraires, la plus part posthumes au inedites*, 1796 8; nell' altra *Tablettes d' un curieux*, 1789 12, e finalmente nel primo volume della *Corrispondance inedite de l' Abbè Ferd. Galiani avec Mad. d' Epinay.* Nel *Iournal des Savans Ianvier* 1819 *pag.* 2 vien definito detto Opuscolo *per un ammasso di eruditi paradossi. Et Paris* 1818 8. *Chez Treuttel et Wurtz.* Vari ed importanti incarichi gli furono dalla R. Corte di Napoli affidati, che lodevolmente eseguì. Ottenne nell' 1766 di esser nominato Consigliere del Tribunal di Commercio; ma avendo voluto tornare in Francia ne prese solo possesso. Trattenutosi ivi qualche tempo, volle veder Londra colà invitato dal Marchese Caracciolo allora Ministro del Re delle due Sicilie in quella Corte. Vide indi l' Olanda, e dopo tal viaggio se ne ritornò in Parigi, ove si occupò a dar principio alla formazione di una esatta Carta Geografica del Regno di Napoli, della quale pur troppo si conoscea il bisogno, per mezzo del Geografo Padovano Antonio Rizzi Zannoni, che fu compita in 4 fogli nel 1769. In quest' anno fu richiamato in Napoli per esercitar la carica di Consigliere del Tribunal di Commercio, di cui fu anche dichiarato dopo Segretario. Ebbe altre cariche, cioè quella di uno de' Ministri della Giunta allora detta degli *Allodiali* col peso di far le parti di Fiscale nel 1777. Indi nel 1782 l' altra di Assessore del Supremo *Consiglio delle Finanze*, e poscia Assessore di Economia nella *Sopraintendenza del Fondo di Separazione*; e per questa carica propose al Re la

riedificazione del Porto di Baia per mettere a coltura molte di quelle vaste campagne, e render quell' aere salubre. Si affaticò molto per eseguir tal progetto, che avrebbe condotto a fine, se non fosse stato dalla morte colpito. Dopo essere stato la prima volta assalito da un colpo apopletico, per rimettersi fece un viaggio per la Puglia, e nel 1787 uno più lungo volle farne, portandosi in Venezia, nel qual viaggio con molti letterati strinse amicizia, fra' quali Cesarotti e Tiraboschi.

(4) Le sue spontanee lepidezze, che non si astenea profferire anche in presenza di uomini rispettabili, furon sempre udite con piacere. Allorchè fu presentato al Re Luigi XV, essendo di bassa statura, e di non bello aspetto, alcuni Grandi di quella Corte cominciarono a ridere. Accorgendosi di ciò, senza smarrirsi nell' avvicinarsi al Re gli disse » *Sire, vous voyez a pre» sent l' Echantillon du Secretaire, car le Segretaire vient a pres* ». Quali parole fecero ridere quel Sovrano. Nel libro intitolato l' *Espion devalisè* si raccontano molti graziosi motti del Galiani. In Francia avea una Scimia con la quale divertivasi, e fingendo di sostenere la Metempsicosi, dicea che in quella bestia vi dovea esser l' anima di un Leibnizio, o di un Segretario d' Ambasciata. Tal animale avendo fatto cadere una lampada, che stava sulle scale, l' olio versato sul ferro, che sostenea la lampada macchiò l' abito dell' Ambasciatore di Napoli Marchese di Cantillana, che ordinò che la Scimia fosse ammazzata. Galiani disse, che il disastro accaduto non si era commesso dalla Scimia, ma ch' era l' anima del Filosofo, che volea risolvere il problema dell' oscillazione del pendolo e delle forze vive, che allora si agitava nell' Accademia di Francia. L' Ambasciatore rise, e così la Scimia evitò

la morte. Stando in una conversazione di Ministri Esteri e di distinti personaggi vi capitò l'Ambasciator di Spagna residente in Francia, uomo loquacissimo, che mai fermandosi in un sito, parlava or con uno, or con un altro. Galiani disse:

Si qua sede sedens, quae sit tibi commoda sedes,
Illa sede sede, nec ab illa sede recede.

Ma un tal abito contratto da lui così proclive allo scherzo ed al motteggio, che spesso lo trasportava alla pungente mordacità, gli fece perdere in Francia quella buona opinione che si era procacciata, producendogli l'inimicizia di molti, essendo pur troppo vero ciò che dice il Segretario Fiorentino, che le parole, *che fanno ridere sono o sciocche o ingiuriose o amorose*. Ad onta di questo difetto molti insigni Francesi conservaron per lui l'istess' amicizia, scrivendogli anche dopo ritornato in Napoli. Sempre uniforme a sè stesso, fra le gravi cure che gli davan le molte cariche che in Napoli sostenne, non lasciò mai le solite sue lepidezze, ogni cosa ponendo in derisione. Gli venne in mente fra le altre cose di mettere sulle scene un Dramma di nuovo argomento, intitolato *Socrate immaginario*, nel quale fa da Protagonista un uomo goffo passionato di Socrate, di cui si crede il secondo, imitando le azioni di quel sommo Filosofo sino ad aver la moglie ardita ed impertinente come l'ebbe colui. Palesò tale sua idea a Giovan Battista Lorenzi felicissimo Scrittore di produzioni Teatrali, che distese tal Dramma, avendovi l'istesso Galiani aggiunto molto. Volle con questo deridere un dotto e riputato Avvocato, ed assai cognito per letterarie e Poetiche produzioni, il quale assai inclinato per quel Greco Filosofo, ebbe la disgrazia di avere un altra Xantippe per moglie. Nel Dramma medesimo vien deriso anche un supremo Ma-

gistrato di quel tempo, un valentissimo Professore di Lingua Greca e quache altro. Fu un tal Dramma creduto una vera Satira, della quale si conosceano i soggetti beffati, e sebbene dopo la prima rappresentazione nella quale riscosse grandi applausi fosse stata proibita, e si credette per querele fattene dall' immaginario Socrate così deriso dal novello Aristofane, fu negli anni seguenti molte volte ripetuta, essendo la Musica di tal Dramma una delle più belle del rinomato Gio. Paesiello. L' Eruzione del Vesuvio degli 8 Agosto 1779 gli diede anche occasione di deridere alcuni. Poichè avendo molti descritta quella Eruzione amplificandola, egli prendendo il finto nome e lo stile di uno sciocco Scrittor di quel tempo chiamato Onofrio Galeota, diè fuori un graziosissimo Opuscolo col titolo *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento, che ci spaventò tutti coll' eruzione delli 8 di Agosto del corrente Anno, ma per grazia di Dio durò poco, di D. Onofrio Galeota Poeta e Filosofo all' impronto.* Derise in questo tutti i sostenitori dell' Elettricismo, e raccontò in un modo assai lepido quella Eruzione, che tanti in modo alterato aveano descritto. Per la guerra insorta nel 1778 fra l' Inghilterra da un lato, e la Francia e la Spagna dall' altro, essendo i dritti di neutralità o non conosciuti, o poco curati dalle grandi Potenze, scrisse l' Opera, che ha per titolo *De' doveri de' Principi neutrali verso i Principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali.* Napoli 1782 8.

Diede anche alla luce altro libro col titolo *del dialetto Napolitano.* Dando i precetti Gramaticali del medesimo, ne sostenne la bellezza, mostrando che insigni nomini fra' quali il Tasso ed il Sannazzaro non l' avean dispregiato; e che molte leggi de' nostri Re Aragonesi furono scritte in tal Dialetto. Portò alcuni

squarci di Poesie Napolitane, che mise a confronto con quelle de' più sublimi Poeti Greci e Latini. Fu tal libro molto encomiato, e contro il solito si vendè rapidamente, sebbene avesse avuto valenti oppositori, e particolarmente l' Avvocato Luigi Serio, a' quali il Galiani non volle rispondere. Creatasi in quel tempo la R. Accademia di Scienze e Belle lettere, ne fu eletto per uno de' Segretari il Medico Michele Sarcone, che prendendo ogni cura della medesima presso di se, distese anche gli avvisi della elezione a' nuovi Soci, quasi tutti da lui scelti senza molto discernimento. Indispettito il Galiani per non aver avuto tal carica, non da Filosofo, cominciò in varie guise a mettere in canzone il Segretario Sarcone, specialmente per l' ampollosità con cui avea partecipato a' Soci, di essere stati eletti, e gli avvisi che a' medesimi facea per le tornate Accademiche, contraffacendo per altre circostanze, come per l' invito ad un pranzo dato in sua casa, l' affettato stile del Sarcone. Fu nuovamente assalito da colpo apopletico, che scherzando, com' era sempre solito, chiamò attacco nervino graduato di apoplessia, cominciò a deteriorare nella salute, in guisa che si presagiva la sua prossima fine. In tali non liete circostanze anche burlando si licenziava con gli amici, dicendo loro *che i morti lo chiamavano, e che già gli avean mandato il viglietto di avviso per la loro conversazione*. Tanto è pur vero, che le abitudini una volta contratte si conservano fino alla morte. Gravatosi di giorno in giorno il male, dopo aver dato manifesti segni di vera credenza, e ricevuti tutti gli spirituali soccorsi, finì di vivere il dì 20 Ottobre 1787 di anni 58, mesi 10 e giorni 2. Era stato ascritto a diverse Accademie di Europa, e fra queste e quella di Pietroburgo. Fu distinto ed ono-

rato con doni e lettere obbliganti da molti Sovrani e Principi di Europa, il numero de' quali si può vedere nella citata Vita di Galiani scritta da Diodati pag. 87; potendosi dir del Galiani che

Principibus placuisse viris non ultima laus est.

Se tutti gli uomini di lettere vivendo potessero figurarsi che quel che scrissero, e non sempre colla dovuta ponderazione, potesse un giorno essere esposto al pubblico, si sarebbero al certo astenuti di farlo. Così, e non altrimenti avrebbe fatto il Galiani, se avesse creduto che le sue confidenziali lettere scritte quasi tutte nell' abbandono dell' amicizia alla sua amica Madama di Epinay, che familiarmente avea trattata mentre era in Francia, si fossero pubblicate con le stampe. Molte cose in esse si leggono, che si vorrebbe che egli non avesse scritte giammai. Ma il suo bizzarro umore, volendosi in tutte le cose render singolare, facea dar libero corso a' suoi pensieri non sempre frenati da una fredda meditazione, facendo scorrer la lingua e la penna in espressioni equivoche, e spesso niente moderate. La lunga dimora, che avea fatto in Francia, e 'l commerzio amichevole, che colà avea avuto con uomini di spirito straordinario ed anche molto liberi nel pensare, gli aveano fatto crescere quella natia vanità non commendevole di farsi celebre per la vivacità de' motti, e rendersi superiore alla prontezza di spirito ed a' sali della Gallica Nazione. Questa per altro non le fu molto grata; poichè nel *Iournal des Savans, Ianvier* 1819 il sig. Bannon uno de' Deputati della Camera Francese lo dipinge co' colori più neri, e forse troppo alterati. Non tutte poi le espressioni da lui usate nelle lettere a Mad. d' Epinay sono da vituperarsi; essendovene sparse molte, che dimostrano il suo retto modo

di pensare. In una di esse dice, che *riguardava l' incredulo come un ballerino da corda abile a divertire e sorprendere gli Spettatori, ma non già per essere imitato* (*let. a Mad. d' Epinay To. II pag.* 402). Compatiamo l' umana miseria anche negli uomini forniti di gran talenti, e ripetiamo che

Vitiis nemo sine nascitur; optimus ille,
Qui minimis urgetur.

GENNARO - GIUSEPPE AURELIO DI (1)

QUAL pingerò costui? Del Delio Nume
Seguace il miro sull' Aonio Monte,
Che di alloro immortal cinto la fronte
Detta di dolci carmi ampio volume (2).

Pur Temi a se lo chiama e ardite e pronte
Del suo ingegno ver lei spiega le piume;
E acceso il sen del suo bell' astro al lume,
Beve di quella Diva al puro fonte (3).

E nel consesso del suo sacro Tempio
Senza fasto ed orgoglio in lui si ammira
Di costanza e dottrina illustre esempio (4).

Dunque in tai forme il pingo, e in bei colori,
Mentre in sì vano aspetto ognun lo mira,
Dà al Vate, al Saggio, al Senatore onori.

(1) Giuseppe Aurelio di Gennaro nacque in Napoli nell'anno 1701, ed ivi morì nel 1761 d' anni 60.

(2) Io non saprei, nè potrei dir meglio di questo uomo insigne, che fece tant' onore alla nostra Città ed al nostro Foro, di quel che accuratamente ne scrisse il dottissimo Giacomo Bruchero (*Pinacotheca Scriptorum Decas VIII, Augustae Vindelic.* 1750). Per seguire il mio istituto poche cose dirò, per coloro specialmente a' quali la Bruckeriana Vita del nostro di Gennaro non sarà nota. Nato in Napoli da Orazio di Gennaro, che era anche esercitato nel Foro, e da Cecilia Franco, appena passati gli anni della fanciullezza, ne' quali mostrò chiaramente acume del suo intelletto, fu mandato alle scuole de' PP. Gesuiti, ove in quel tempo la maggior parte de' giovanetti di ogni condizione erano indirizzati. Fece in esse progressi rapidissimi, in guisa che in poco tempo acquistò piena cognizione delle lingue Greca e Latina; e *totum se Graecis Romanisque scriptoribus immersit, ut his saltibus floriferis, apis instar sedulae, eloquentiae ac sapientiae mella collegerit, quibus scripta postea eius condita sunt*; così il citato Bruchero. Si distinse moltissimo fra i suoi compagni, specialmente per la felicità della memoria, recitando lunghissimi pezzi di Latini autori, particolarmente di Poeti, pe' quali mostrò fin da quel tempo una somma inclinazione, e fin d' allora diede a divedere che l' *afflatus furoris* di Cicerone e l' *ingenium, mens atque os magna sonaturum* di Orazio erano doti tutte nate con lui, e che non avrebbe perdute giammai; cominciò a scriver versi Latini con tanta grazia ed eleganza, che sembravan scritti da uomini di matura età e di profondo sapere. Terminati gli studi delle umane lettere, passò immediatamente all' acquisto delle Scienze Filosofiche; ed abbandona-

te le scolastiche teorie, che in quel tempo eran tuttavia in vigore, ne attinse il vero gusto a' fonti più limpidi, allontanandosi del tutto da que' limacciosi rigagnoli, de' quali forse prima, suo malgrado, avea dovuto imbeversi. Apprese le Matematiche sotto l' ottima disciplina di Agostino Ariani versatissimo in tale scienza, nè omise lo studio della Geografia, della Cronologia e dell' Istoria, facoltà, che in preferenza di altre più da vicino son necessarie per la vita civile. Frequentò la letteraria adunanza che sotto il nome di *Portico della Statera* univasi nella Casa dell' Avvocato Girolamo Morano, e ivi si distinse assai bene colla recita de' suoi elegantissimi versi, molti de' quali ancor pubblicò per diverse Poetiche raccolte, in quell' età frequentissime.

(3) Dopo di aver fatto pieno acquisto di tali facoltà non superficialmente, si applicò allo studio della Scienza legale: *fontes iuris Romani rimando, fundamenta legum perquirendo, iurisconsultoram veterum sententias interpretando, et his literaturam mansuetiorem iungendo*, così il lodato Bruchero. Di tal presidio fornito s' immerse nel pelago del Foro, ove tutti i rari ingegni presso di noi per una fatalità deggion andare a finire. Con felicissimi auspicii cominciò il difficile aringo dell' Avvocheria, in guisa che la felicità e la facondia unite a maschia dottrina, colle quali doti perorò ne' rostri, esponendo le ragioni de' suoi clienti, in breve gli ottennero la rinomanza di dotto Avvocato. E se dovè tal volta consultare e far uso de' non sempre nostri purgati Forensi Scrittori per pura necessità, se ne avvalse con molto giudizio e sobrietà. A tal proposito così dice il dotto Marchese Salvatore Spiriti nell' Elogio fatto al nostro di Gennaro. *Istorum autem volumina quamqaam ipse evolvere non sit dedignatus*,

nulla tamen ei potior cura fuit, quam ut vel inde rivos limo et sordibus defoecatos deduceret, vel ut turpissima adversariorum obiecta retunderet. Nel 1731 pubblicò l' applauditissima Opera che ha per titolo *Respublica Iurisconsultorum*, che venne generalmente encomiata, avverandosi ciò che Simonide disse, che la pittura era una muta Poesia, e la Poesia una pittura parlante. Imperciocchè per la purità della lingua, con cui è scritta, e per l' utilità dell' argomento, e per la sceltezza de' pensieri, delineando con colori vivissimi i difetti e gli errori de' Giureconsulti così antichi che moderni, dando la norma come far ritorno alla via del dritto e dell' onesto, rendon l' Opera compitamente perfetta. Per questa il nostro di Gennaro *adeo probavit se omnibus, ut inter praestantissima ingeniorum monumenta per totam Europam communi iudicio putaretur. Accedit dicendi genus purum, limpidum, et ex Latii fontibus placide decurrens, quod cum venustate certat, luculento specimine, facilem esse ingeniis magnis et supra vulgus elatis in difficillimo argumento perspicuitatem sectari atque elegantiam, et severos inde vultus exuere.* Così il più volte lodato Bruchero. Federico Ottone Menkenio Professore in Lipsia ebbe cura di farla ristampare, avendola avuta da Pietro Giannone, e con una lettera dedicatoria l' inviò all' istesso Autore di Gennaro. Una tal Opera che pubblicò di anni 30 venne molto lodata da Muratori, da Struvio, da Eineccio, da Facciolati, da Gio. Lami, da Anton Francesco Gori, da Maffei, da Gio. Antonio Volpi, dal Cardinal Quirini e dal Pontefice Benedetto XIV, che gli diresse una obbligante lettera; e molti Giornali ne fecero onorevole menzione, i quali elogi son riportati nell' Edizione dell' Opera del di Gennaro fatta da Gio. Antonio Sergio

nel 1754. Il dottissimo Ludovico Antonio Muratori fra gli altri lodollo con queste parole in una lettera, che gli scrisse: *quod super omnia me in libro tuo legendo oblectatione mira affecit, stilus ille tuus, quam Latinus, quam elegans! Bone Deus! videbar mihi legere Plautum aut Terentium soluta oratione loquentes; et si quando in carmina erumpebas, Catullianam, aut Propertianam sentire mihi videbar elegantiam.* Pubblicò in seguito altra Opera col titolo *delle viziose maniere di difendere le Cause nel Foro*, Napoli 1744 in 4.°, avendo nel 1742 anche in 4.° per cura del dotto di lui amico Avvocato Gio. Antonio Sergio dato fuori la raccolta de' suoi versi Latini: *Carmina, quae Catulliano lepore vinciunt lectorem* (Bruchero). Altra dotta Opera ancora divulgò con le stampe che portò per titolo: *Feriae Autumnales*, che aggiunse all' Opera *de Republica Iurisconsultorum* di sopra enunciata. Incominciò anche a tradurre la *Nomotesia* degli antichi Romani, che avea prima scritta in Versi Latini, aggiungendovi alcune dissertazioni, che pubblicò nel 1756. Fu questa stampata nel 1752 in 4.° Finge in essa che tre dotti uomini fuori della Città si occupino nel tempo di Autunno in frequenti letterari colloqui, e specialmente ragionando sul titolo del Digesto *de Regulis Iuris*, ove mette in chiaro molte sviste prese da Triboniano, mischiandovi altre digressioni, e due sermoni sullo stesso stile Oraziano, uno *de iis*, *qui ridiculi in agendis sunt caussis ob male digestam Fori doctrinam*, e l' altro *de iis, qui nulla iuris scientia, sed ex arbitratu caussas agere contendunt.* Vi sono aggiunte due Epistole sullo stile di Ovidio, un Poemetto in verso eroico sul fatto di Attilio Regolo ed un Egloga Pescatoria. Di tal Opera Iacopo Facciolati diede il seguente giu-

dizio. *Feriae autumnales, nunc in nostrorum professorum manibus sunt; qui summo consensu affirmant, plurima in iis esse subtiliter excogitata, eximioque artificio digesta et exornata.* Se l' esser lodato a *laudato viro* è cosa molto seducente, questo solo Elogio sarebbe stato bastante ad empir di gloria il nostro Autore. Pubblicò anche la *storia della famiglia Montalto*, Bologna 1735 in 4.° - *Oratio de Iure feudali habita in Neapol. Lyceo VI Id. Ianuar.* an. 1754 in 4.° lodata sommamente dal Card. Quirini, che gli scrisse una lettera congratulatoria, e dalle Novelle letterarie di Venezia dell' anno 1755. Scrisse moltissime dotte ed eleganti Allegazioni Forensi ripiene tutte della più purgata dottrina legale, e distese con quella eleganza di stile non comune in somiglianti produzioni. Avendo il Signor Fallemberg del Cantone di Berna negli Svizzeri ideato di fare una collezione di Opuscoli legali, ne scrisse anche al di Gennaro, il quale in seguito di un tal invito pubblicò un Opuscolo col seguente titolo: *Ios. Aur. de Ianuario Neap. et Sicil. Reg. a consiliis Epistola collectioni dissertationum et Opusculorum Iurisprudentiae, quam litteraria societas Bernoe apud Helvetios meditatur, praefigenda, Neap. Non. Quint. an.* 1759 in 4.° Oltre di moltissime Poesie Latine ed Iscrizioni divulgate in diverse Raccolte, molte altre inedite ne lasciò presso gli Eredi unitamente ad altre Opere legali.

(4) Nel 1738 dall' immortal Carlo Borbone fu fatto Giudice del Tribunale della Gran Corte della Vicaria. Indi volendosi dall' istesso Sovrano unire in un sol Corpo tutte le leggi del nostro Regno, per chiamarsi Codice Carolino, il nostro di Gennaro fu destinato per uno de' compilatori del medesimo; tanta era l' opinione che aveasi della somma perizia di lui nella Scienza le-

gale. Nel 1745 venne destinato ad esser Segretario della R. Camera, carica di somma importanza; nel 1748 Regio Consigliere; nel 1753 Lettore del Dritto Feudale nella R. Università degli Studi, ove in occasione dell' annuale riapertura delle Scuole recitò un' elegante Orazione Latina, che pubblicò anche per le stampe, come di sopra si è detto; e nel 1754 fu anche annoverato fra i Consiglieri del Magistrato del Commercio, Tribunale eretto dall' istesso Monarca Carlo Borbone. E fu così grande la rinomanza che giustamente si avea acquistato, che accaduta la morte del Marchese Gaetano Brancone Segretario di Stato degli affari Ecclesiastici, si disse che il di Gennaro fu prossimo ad ottenere una tal carica. *Nec falsa spes fuit publica: cuncta enim prudenter expendendo, legesque rite adplicando, severus iustitiae vindex eas sententias definivit, quibus aequitas servata, civitas defensa, iustitia promota, felicitas publica confirmata est*: così parlando della luminosa sua magistratura dice il più volte nominato Bruchero. Prese in moglie Giulia Castaldi donna comoda anzi che no, e per cui menò una vita meno disagiata, e da questa ebbe due figliuoli maschi, uno de' quali ancora vive non degenere dall' onestà e dal retto tenor di vita di tal Genitore, e più femine. Amò con trasporto la Musica nella quale era peritissimo, e non a raro nella propria Casa ne facea eseguire la migliore. Cominciò a soffrire notabilmente nella salute, che avea sortita validissima; solito fine di tutti gli uomini di lettere, e per quattro anni con eroica pazienza tollerò i travagli di un male, che lentamente lo conduceva al sepolcro. Cresciuto questo a dismisura con attacco al petto, finì di vivere a 25 Agosto 1761 di anni 60, ricco di lodi, ma non di beni di fortuna. Fu seppellito nella Chiesa de'SS. Severino e Sossio de'PP. Cas-

sinesi, ed ivi gli furono celebrati i Funerali, ne' quali recitò la Orazione il P. Felice Maria da Napoli Cappuccino, e vi fece le Inscrizioni il dottissimo Mazzocchi, così l'una, come le altre pubblicate con le stampe, Napoli 1763 in 4. *Ita qui vivens*, conchiuderò colle parole del dotto Marchese Spiriti parlando del nostro di Gennaro, *neminem non beneficio auctum dimiserat, sinceras benevolentiae significationes ab omnibus in morte excepit.*

GENNARO - ANTONIO DI
DUCA DI BELFORTE (1).

Se amante di virtù, gloria ed onore,
Alla tua patria, al tuo Signor piacesti;
E sì vivaci ognor stimoli avesti
Di nobil alma e generoso core (2);

Qual maraviglia se l' insano ardore
De' nuovi sofi dispregiar sapesti,
Nè dal sicuro calle, ove il volgesti
Seppe il piè franco deviar mai fuore (3)?

Ma ne' begli ozii tuoi le Muse ancora
Voller dettarti armonioso canto
Al dolce fiato di piacevol ora,

E lo sciogliesti alle gran Tombe accanto,
Là dove Mergellina il crin s' infiora
Del buon Sincero e del cantor di Manto (4).

(1) Antonio di Gennaro Duca di Belforte e Cantalupo, Principe di S. Martino, Marchese di S. Massimo, nacque in Napoli a' 27 Settembre 1718 da Andrea di Gennaro e Marianna Brancaccio, ed ivi morì a 21 Gennaio 1791 di anni 73 Mesi 3 e giorni 25.

(2) Se nella perdita amara del Duca di Belforte pochi e negletti fiori sparsi sulla tomba di lui (*Vedi Omaggio Poetico in morte del Duca di Belforte*), ogni ragion volea che con disadorno pennello delineato ancor l' avessi al pari di tanti valentuomini, che hanno onor recato alla patria nostra. Imperciocchè avendo avuto la piacevol sorte di esser da lui conosciuto, mi fu molto prodigo della sua leale ed istruttiva amicizia, con piacere meco familiarmente conversando, e que' lumi comunicandomi al mio genio conformi con quell' Attica urbanità, per cui amabile rendeasi con quanti lo trattavano. E mi si paran spesso dinanzi quelle liete sere allorchè in sua casa, ove i più colti sì nazionali che stranieri intervenivano, così piacevolmente passavan le ore, che non se ne desiderava la fine. Ma

Se non vi è maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice,

come Dante lasciò scritto, ben deggio con disgusto rammentarmi di tal Società, ove l' animo si ristorava lungi da ogni pericoloso discorso, senza che altra ne fosse surta che a quella in qualche parte si rassomigliasse.

Discendente da una delle più antiche e nobili famiglie del nostro Regno per Signorie e per parentadi cospicui rinomatissima, fu presto mandato nel Collegio Clementino di Roma, che allor fioriva per ottima instituzione, acciò ivi ricevesse quella nobile educazione conveniente a' suoi natali, e non cominciasse

dalla prima età a poltrire nell' inerzia ed accrescere il numero degli oziosi. Non deluse l' aspettazione de' suoi ottimi Genitori, poichè ben per tempo sviluppò l' acutezza d' ingegno onde l' arricchì la natura ; e corso il sentier delle lettere che diconsi umane, ed il più bel fiore cogliendone, s' inoltrò nell' acquisto delle scienze sublimi profittandone al maggior segno. Fin dalla prima età sua si mostrò inclinato all' amabile Poesia, e si avvide che senza grande stento poteva dire: *est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* Cominciò a frequentar l' Arcadia, tutta intenta in quel tempo a riformare il corrotto gusto dello scrivere in verso già tanto contaminato da' gonfi Scrittori del secento ; e sotto la scorta del Lorenzini, che n' era in quel tempo Custode, si era giunto a quella meta desiderata, già molti anni innanzi intrapresa. Colla direzion di costui, del quale mercè le sue ottime qualità ottenne l' amicizia, il nostro Antonio cominciò a distinguersi in quella sì scelta adunanza, nella quale ebbe il nome Pastorale di Licofonte Trezenio. Non cessò fra di tanto di dar proseguimento agli studi, ne' quali avea tanto profittato, e per sua maggior istruzione seguitò a notare ciò che di migliore leggea ne' Classici Scrittori ; qual esercizio avea cominciato molti anni prima, che assai contribuì a far rilucere ne' suoi versi quella bellezza, che solo da quelli si attinge. Non erasi ancora in quella età fortunata introdotto quel gusto di scrivere in versi che ora a dismisura cresciuto dà lontano timore di veder rivivere i Marini e gli Achillini, formando ora il solo bello de' versi un forzato meccanismo di numeri ripieni d' immagini irregolari, di antitesi alterate, di gonfie e sonore frasi, che se colpiscono la fantasia, non toccano il cuore. Qual mutazion di stile se con felicità fu introdotta dal Frugoni e dagli

altri Scrittori della scuola Lombarda, non si ammira egualmente nella numerosa turba de' loro ciechi imitatori. I versi del nostro Poeta non furono scritti in quella sua prima età, nè dopo secondo il gusto che ora tanto prevale; poichè se il maggior pregio della Poesia si conosce solo nell' invenzione, egli a questa sola si attenne principalmente; e se talvolta le sue espressioni sembraron basse, tal bassezza vien compensata dall' unità del pensiero, che riparando al difetto delle parole, rende piacevole le sue poetiche produzioni. Ogni Poeta finalmente, simile al dipintore, può avere il suo diverso colorito; e se Belforte fu sempre nemico dell' ampolloso gergo, simile al mostro immaginario del Venosino, ne' voli della sua fantasia cercò di usar sempre quella decenza di locuzione, e quella naturalezza nel verseggiare, che sebbene spesso disadorna, facile sempre fosse e semplice. Non in tutte però le sue Poesie si scorge tal tenuità di stile, poichè alcuni Capitoli che scrisse per la morte della Madre furon ammirati in Arcadia per la forza dell' argomento, per la squisitezza della lingua, e per pregevole unione delle gagliarde forme dell' Alighieri colla sovavità del cantor di Laura. Fatto ritorno nel suol natio ove tenera lettera ricevette dal passionato suo amico Lorenzini (*Poesie del medesimo, Venezia* 1755, *e Napoli* 1744. 8. *p.* 292), con cui il nostro Belforte seguitò ad aver l' istessa amichevole corrispondenza, lungi in quella sua ancor fresca età d' immergersi nel vortice periglioso di non sicure distrazioni, che offre sovente la nostra popolosa Metropoli, risolvette con maturo consiglio di portarsi ne' suoi feudi per esaminar anche da vicino i propri interessi. Ivi tutto si immerse ne' puri e semplici piaceri che offrono le apriche campagne; che non lo

distrassero però dalla continuazione degli studi, ed in molte lettere dirette agli amici della Capitale se ne conobbe il trasporto. Occupossi però principalmente della vera felicità de' suoi vassalli, sovvenendo a' loro bisogni, e mostrandosi con essi di esser più loro padre che padrone, onde ne riscosse le comuni benedizioni. Non potè seguitare tal ozio beato, costretto principalmente dal suo minor fratello Domenico di far ritorno in Napoli. Quivi di repente gli furon d' intorno i miglori ingegni che allor fiorivano, e la sua casa divenne una continua Accademia e per la saggezza e dottrina di chi la frequentava, e per gl' istruttivi discorsi, che vi si teneano. Egli con tutti era prodigo di gentilezza ed affabilità, ne' suoi pari non troppo usitate. Frequentò qualche letteraria Adunanza, in cui a quell' epoca anche i nobili non isdegnavano intervenire, e specialmente quella che univasi presso l' Avvocato Girolamo Morano detta del Portico della Statera, nella quale eran soci il P. Appiano Buonafede Celestino, il Marchese Domenico Caracciolo, Giuseppe Pasquale Cirillo, il P. Gherardo de Angelis, il P. Paciandi Teatino, Giuseppe Aurelio di Gennaro, il P. Gatti Agostiniano, ed altri dotti di quella epoca, non avendo tali unioni altro oggetto che di comunicare a vicenda le utili cognizioni. Fu ascritto anche in quella detta de' Placidi, che tenea le sue unioni nell' abitazione dell' Architetto Girolamo Fortini nel vicolo detto della Maiorana, ove per una mal fondata credenza si suppone aver dimorato il Pontano. In queste si distinse colla recita di Poetici Componimenti, che suo malgrado, compiacente com' era, fu costretto a scrivere per ogni lieve occasione, importunato da frequenti richieste, per cui non tutti soggiacer poterono ad una severa lima. Fu

ammirato il suo Epico valore nel Canto che pubblicò per le nozze stabilite fra 'l nostro Sovrano coll' Arciduchessa Maria Giuseppe d' Austria, dal Cielo rapita, che ha per titolo *Omaggio Poetico*, nel quale si distinse per la nettezza delle frasi, per la moltiplicità delle immagini e per la proprietà delle favole. Fu tradotto in Francia per cura di un amico dell' Autore, il dotto Carlo Vespasiano colà dimorante, che volle mostrare a quella Nazione quante inginste fossero le censure che si facevano agl' Italiani specialmente per la Poesia, e dedicollo con un discorso sulla locuzion Poetica al Signor Diderot. L' autore nè ricevè lodi dal Signor de la Lande, che ne fece un giudizioso estratto nel *Iournal des Savans*, e da quel punto cominciò a stringero epistolar commerzio col nostro Belforte, invitandolo ad esaminare e correggere il suo *Voyage d' Italie*, che volea riprodurre di nuovo; qual desiderio fu da Belforte con piacere eseguito. Altro poema mandò in Francia col titolo di *Cinto di Venere* per gli sponsali degli sventurati Sovrani di Francia Luigi XVI e Maria Antonietta di Austria, che venne egualmente tradotto nel Gallico Idioma. Ne riportò maggiori applausi dal citato M. de la Lande; ed alcune censure dagli Autori delle novelle Letterarie di Firenze, a' quali Belforte rispose con somma moderazione, placidezza e dottrina. Non solamente si dimostrò sempre fecondo Poeta, ma erudito, politico e giudizioso. Fra gli amici distinse Giacomo Martorelli eruditissimo filologo, ma non gli andavano a cuore le non frequenti opinioni alterate del medesimo, e convennero che senza vedersi a vicenda si comunicassero i loro giudizi su di qualche punto erudito, lo che fu da entrambi messo in esecuzione. Per compiacere Martorelli scrisse alcune dissertazioni su di Omero;

ma non seguì interamente il consiglio di colui, il quale volea che lasciato ogni altro studio, si desse interamente a quello dell' antichità, e così giudiziosamente gli scrisse: *Io non seguirò mai i vostri consigli. Lodo la vostra curiosità quando è ristretta ne' giusti suoi limiti, ma la condanno come follia se diventà passione. Voi pretendereste che tutti divenissero antiquari? Guai per le famiglie e per la civile società, se ciò accadesse! Noi viviamo meno per disotterrare il mondo che non è più, che per godere di quello, che abbiamo dinanzi agli occhi, e che ha con noi relazione. Chi non istima che i morti, spesso è deriso da' vivi. Un uomo che al par di Voi illustra la sua patria, merita l' omaggio de' contemporanei per quella vanità, che abbiamo ereditata da' vostri Greci di nobilitare la propria origine. Questo però è ben altro che pescare sillabe corrose, cui d' ordinario si dà quel significato che si vuole, e che mentre alimentano la vanità di pochi, niente contribuiscono al bene universale, come fanno le arti e le scienze.* Con egual franchezza e felicità erano scritte tutte le altre lettere che inviava a diversi suoi amici in Italia e nel Regno, e specialmente quelle al ch. Ab. Gio: Cristoforo Amaduzzi in Roma suo intimo amico; e fra queste si distinguono quella in cui descrisse minutamente l' Ernzion del Vesuvio del dì 8 Agosto 1779, che fu pubblicata dall' istesso suo amico nell' Antologia Romana, come altresì un altra diretta all' istesso Amaduzzi, nella quale con filosofiche osservazioni va indagando la cagione di una densa caligine, che si osservò nel nostro Cielo dopo i funestissimi tremuoti delle Calabrie, che si era benanche distesa nelle coste mediterranee della Francia e della Spagna. Egli credè che una tal caligine dipendesse

da' passati Tremuoti, opinando che le tante materie galleggianti nel Cielo non fossero altro, che zolfi, bitumi, sali ed arie diversamente combinate nello sconvolgimento delle terre e de' mari. Anche questa lettera fu rapportata nell' Antologia Romana, e riscosse l' approvazione de' migliori Fisici di quel tempo. Le belle e rare cognizioni che l' adornarono unite alla rettitudine del suo cuore e delle azioni sue, gli conciliarono non solo la stima di tutti i suoi concittadini, ma anche del Sovrano, che sempre il riguardò con somma predilezione, leggendo con piacere i versi del nostro Belforte. Fu nominato Socio Onorario della R. Accademia di scienze e belle lettere istituita nel 1779 pel ramo dell' antichità de' bassi tempi, ed uno de' Deputati del R. Collegio Ferdinandiano eretto nella Nunziatella, del quale distese gli Statuti, ed occupossi con tutta la vigilanza pel buon regolamento del medesimo, finchè la sua vacillante salute glielo permise, mostrandosi utile cittadino e zelantissimo amatore della sua patria.

(3) Negli ultimi anni di sua vita cominciavan di già a scorgersi quelle dense nubi producitrici della feral tempesta politica, che surta nella Senna, ingoiò colla piena del torrente devastatore la bella Italia. Conoscitor profondo degli usi e delle vicende delle antiche e moderne nazioni, ne parlava con giusto criterio, facendo vedere quanto ben conoscesse i giusti dritti de' Principi e le obbligazioni de' popoli, e mal soffriva sentir di questi le non giuste lagnanze. Non a torto temeva che le introdotte riforme e le seducenti voci di Filantropia, patriottismo, che allora ancor balbettanti cominciavano a farsi sentire, altro in sostanza non fossero che politica ipocrisia. Quindi ne' suoi discorsi, che spesso sembravan aspri contendimenti, ma

tali infatti non erano, ei si adirava contro a que' fieri declamatori de' pregiudizi, che desideravano in tutto estirparci, somigliandoli alle piante selvagge tra le quali colle nocive, molte utili se ne rinvengono. E maggior risentimento facea allorchè sentiva talvolta vantare i dritti de' popoli, che rendendoli in tal guisa audaci, facevan sorgere delle chimeriche Sparte sulle reali rovine di Corinto e di Atene. E ben buona parte di Europa dopo tante dolorose catastrofi ha dovuto finalmente persuadersi quanto quelle false teorie, in seguito amplificate cotanto, sieno riuscite dannevoli, e quanto dolorose sieno state le conseguenze, con maraviglia vaticinate dal nostro Belforte.

(4) Variava le Ville a misura delle Stagioni. Quindi ora ne stava in Capodimonte, ora nelle vicinanze di Portici e Resina. Ivi una volta dimorando per rimettersi da una sofferta infermità, così rispose ad una mia lettera, nella quale gli richiesi nuove del suo stato. *Vi dirò ora della mia salute, che mi mantiene tale da doverne esser io contento. Il latte mi porta bene. Fo lunghe passeggiate nelle ore matutine, e mi sento molto vigoroso. In questa solitudine, nihil audio quod audisse, nihil dico quod dixisse poeniteat. Nemo me apud quemquam sinistris sermonibus carpit: neminem ipse reprehendo, nisi unum me. Nulla spe, nullo timore sollicitor: nullis rumoribus inquietor. Mecum tantum, et cum libellis loquor. Così di se dicea il giovine Plinio nel suo Laurentino; e così posso dir io di me in quest' ermo soggiorno. Godete intanto Voi de' piaceri della numerosa Partenope; ma ricordatevi che fu una delle Sirene che tentarono di ammollire col canto loro il forte e sagace Ulisse, il quale per evitare una*

tale seduzione si turò ben bene le orecchie colla cera, e son sicuro che l' imiterete, senza far ciò, con fortezza maggiore; ma la sua più gradita dimora era quella di Mergellina, ove possedea uno specioso palagio su quel medesimo sito donato da Federico d' Aragona al suo fedel Sannazzaro. Sito ridente ed ameno e ben atto a ridestare le immaginazioni ad un favorito di Apollo. E quivi passava l' intera estate in compagnia sempre de' suoi fidi amici, che dalla Città vi si conducevano frequentemente; tanto la compagnia del Duca di Belforte era a tutti gradita. Ad onta di un tenor di vita menato sempre colla massima regolarità, e lontano da ogni intemperanza e stravizzo, soffrì negli ultimi anni un insulto apoplettico, che tollerò colla massima Cristiana rassegnazione, perchè tra le sue virtù si ammirò sempre in lui il vero Cristiano filosofo non finto veneratore della Cattolica Religione. Nulla giovandogli la più esatta cura, alla quale pazientemente si assoggettò per molto tempo, vide appressarsi la morte, e premunito degli spirituali soccorsi, finì di vivere il dì 21 Gennaio 1791. La sua perdita fu compianta da ogni ordine di persone, e S. M. la Regina Carolina d' Austria con affettuosissima lettera n' esternò al germano Duca di Cantalupo il dolore. Il Principe della Roccella uomo di antichi costumi, adorno di molta letteratura ed amicissimo del defunto, ne compianse più che altri la perdita, avendo tenuto nella propria casa per tal funebre occasione un adunanza Poetica, che venne dopo magnificamente pubblicata con Elogio scritto dal Canonico Gio: de Silva, il quale visse lungamente in compagnia dell' estinto. Le Poesie del Duca di Belforte furono pubblicate nel 1796 in Napoli presso Vincenzo Orsino, precedute da un lungo Elogio Storico

disteso dall' Abate Gio. Battista Paziani. La memoria di questo illustre Patrizio Napolitano ancor dura presso di noi, nominandosi con giusta lode, essendo pur troppo vero che *Mors omnibus ex natura aequalis est: oblivione apud posteros, vel gloria distinguimur.* (Tacit. Hist. lib. I.)

GIACCO - P. BERNARDO M. (1).

QUAL veggio al puro stil muoversi guerra?
Chiedi Sacro Orator, ma il chiedi invano;
E oh come in modo inusitato e strano
La verace eloquenza ita è sotterra!

Ma porge un genio amico ecco la mano
Al Giacco, e 'l pravo gusto ei tosto atterra,
E i chiari fonti d' alto dir disserra
Dai laghi impuri ergendo il piè lontano.

Eccol da forte ardimentoso Atleta
Ferire il vizio con maniere accorte,
Lodar Divi ed Eroi con sermon grato (2).

Eppur, se prevedea, che un dì spregiato
Fora il suo stil con più felice sorte,
Avria l' ingegno inteso ad altra meta (3).

(1) Bernardo Maria Giacco nacque in Napoli a 28 Settembre 1672, e morì in Arienzo a 6 Giugno 1744, di anni 71, mesi 8 e giorni 9.

(2) Essendo il Giacco nato in un epoca, nella quale il genio guasto del bel parlare era nel suo massimo vigore, consistendo l'eloqnenza di quel secolo nell' uso di strani paradossi, di allegorie, di smoderate iperboli, di antitesi e bisticci puerili, non volendo si vide trascinato da qnel torrente limaccioso, che solo credeasi meritevole di lodi e di ammirazione. Ma il suo discernimento lo fè ben presto uscir con gloria da qnell' inganno, poichè imbattendosi per sua bnona ventura nelle Opere del Casa, del Bembo, del Guidiccioni, del Castelvetro, del Varchi, del Panicarola e di altri, che aveano illustrato l'Italiana eloquenza, si avvide di buon ora quanto egli dalla diretta via andava smarrito; e seguendo le luminose tracce di tali Scrittori, imparando le regole del perfetto scriver Toscano, comparì nel pubblico perfetto Oratore; ed acquistossi somma lode e massima estimazione. Nato da onesti e civili genitori, dopo di aver appresa la prima letteraria instituzione sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, venne destinato ad intraprender lo studio legale, per indi immergersi nel pelago forense. Ma l'accorto giovinetto, schivando le lusinghiere speranze mondane, volte presto *rinserrarsi ne' forami della pietra*, abbracciando il rigido Instituto Cappuccino con dispiacere de' suoi Genitori, temendo a ragione che la gracile complessione sortita dalla culla dal giovanetto ne risentisse. Timore, che avverossi perfettamente. Fece il corso de' Filosofici e Teologici studi con sommo profitto ed ammirazione de' Precettori, che conobbero ben presto l'acutezza e perspicuità di cui era arricchito veramente maravigliosa. Ottenne la facoltà di poter annunziare

la Divina parola, e per farlo con quelle cognizioni necessarie, pensò di ritirarsi nel convento di Nocera, ed ivi dedicarsi interamente ad un profondo studio delle S. Scritture, de' Padri e de' Sacri Espositori. Di tali aiuti fornito, di anni 26, cominciò a farsi sentire dal pubblico nel tempo dell'Avvento in Piedimonte; e tanto piacque, che quella Principessa D. Aurora Sanseverino, donna per finissimo intendimento, e per non volgar dottrina in quell'età fra le sue pari molto distinta, obbligollo a predicar nell'istesso Paese nella vegnente Quaresima. La qual promessa avendo cominciato ad adempire, non potè a compimento ridurla, essendo stato nella metà della sua predicazione fieramente assalito da forte emottisi che lo ridusse all' estremo. Fu obbligato di andare a respirare l'aria della Cava, tentando ivi con una vita perfettamente oziosa di ricuperare la pristina sanità. Ciò avendo alla meglio ottenuto, fu obbligato da' Superiori ad accettar l'incarico d'insegnar Filosofia e Teologia agli alunni del suo Ordine, lo che eseguì per anni sette, venendo anche talvolta molestato dall'antico male, che gli si rendè abituale. Persuaso pertanto che non avrebbe mai potuto eseguire la predicazione per un intero corso quaresimale, si diede interamente a comporre ed a recitare Orazioni Panegiriche così in Napoli, che fuori, venendone invitato da ragguardevoli personaggi, a' quali era ben noto il valor di lui, riportandone sinceri e replicati applausi. Malgrado che di anni 35 fosse eletto con raro esempio Definitore dell'ordine, ripugnò vigorosamente per naturale umiltà al grado di Ministro Provinciale, al quale volean destinarlo, e dal Convento della Torre del Greco, ove per anni dieci avea dimorato, volle passare in quello di Arienzo, che predilesse più di qualunque altro per

aver riconosciuto quell' aere molto giovevole alla sua fievole salute, la quale veniva spesso minacciata dal ritorno del primiero malore, ed ove menò tutto il restante de' giorni suoi, avendo migliorato il Convento suddetto in particolar modo, e renduto assai comodo e vago, con tutto che non avesse potuto avere il contento, dalla morte prevenuto, di vederlo interamente compito. Nel detto Convento di Arienzo lungi da quelle inevitabili distrazioni, che ha seco la Capitale, ebbe egli tutto l' agio di limare e ridurre alla vera perfezione le sue Panegiriche Orazioni sul modello de' migliori scrittori Italiani. Quindi invitato a recitarne taluna in Napoli, l' accettò ben volentieri, e fu con somma ammirazione ascoltato dagli uomini più scienziati di quel tempo, che eran sorpresi vedendo un giovine Cappuccino, che secondando le loro mire, cercava di migliorare quel guasto stile ch' era in voga, e che ardimentosamente in pubblico avea già rotto quel ghiaccio, che niun altro avea osato d' infrangere. Strinse pertanto amicizia con molti di costoro, e specialmente con Gregorio Caloprese, Gian Vincenzo Gravina, Giacinto di Cristoforo, Giuseppe Lucina, Saverio Pansuti, Paolo Mattia Doria, Agostino Ariani; ma più di tutti col dottissimo Gio: Battista Vico che l' amò ed apprezzò moltissimo sino alla fine de' giorni suoi, come lo dimostrano le moltissime lettere che gli scrisse, e le risposte che dal Giacco ricevè pubblicate fra gli Opuscoli del Vico, la maggior parte inediti, e da me dati alla luce. Fu da taluu di essi spronato a prender gusto per la Poesia, come quella che fu sempre la delizia di tutti i grandi Oratori, i quali ne fecero uso per dare spirito e bellezza alle Orazioni, trasportando in queste le grazie, le fantasie ed i colori di quela servendosi

del ricordo di Cicerone, che consigliava i grandi Oratori a fur uso, e adoperare *Verba prope Poetarum*. Seguendo tal consiglio compose alcune rime Italiane piene di estro e di venustà, come lo dimostrò specialmente nelle due sue canzoni in lode di S. Margherita da Cortona, e se avesse seguitato a coltivar le Muse, avrebbe sicuramente potuto star a fronte de' migliori Poeti. Ma non volle dipartirsi dall' Oratoria, esercitandosi in tutti i generi di essa; e valse più di tutto nel genere dimostrativo, essendo stato spesso premurato a far Orazioni Panegiriche in lode de' Santi; e diceva esser il Panegirico una specie di Poema in sermone sciolto, dovendo contenere il grande, il maraviglióso, le figure, ed il trasportato parlar de' Poeti. Ammirabile rendeasi specialmente per l' eccellente modo del suo perorare pien di spirito e di fuoco, malgrado che fosse di statura e di corpo piccolo, accompagnato da un atteggiamento proprio ed esprimente, in guisa che la prima volta che ascoltollo l' Abate Andrea Belvedere, il Roscio de' tempi suoi, restò attonito vedendo in un giovine tanta Comica Oratoria, senza degenerar nella Mimica. Tra le molte morali virtù del Giacco non fu sicuramente l' ultima la somma umiltà di cui il suo bell' animo era adorno; poichè mentre era riverito e stimato da ogni ordine di persone, e specialmente dalle dotte; e mentre era al sommo lodato, ei non si insuperbì mai di tanti applausi, nè s' indusse a dar fuori le sue Orazioni, come da molti ne veniva premurato, ed a mal in cuore soffrì, che se ne fossero pubblicate due sole, una in lode di S. Catello, e l' altra per la morte del Presidente del Sacro Consiglio Duca Gaetano Argento. Per non esser poi in menoma parte tentato dalla vanità, scoglio in cui urtano gl' ingegni più di-

stinti, egli amò sempre di star fuori della Città, credendo bene che questo era il solo mezzo di starne lontano, poichè conversando in mezzo a' grandi e potenti del secolo era pretender troppo dall' umana debolezza di non esserne invanito. Ciò non ostante giunta la fama del valor suo all' orecchio dell' immortal Carlo Borbone Sovrano allora di questi Regni, l' onorò col titolo di Teologo di Corte con decorosissimo Diploma. Astretto a dimorar per molti mesi nel Convento della Torre del Greco, ivi fu novellamente e con maggior veemenza assalito dallo sbocco di sangue, per cui fu da' medici consigliato di portarsi tosto in Arienzo, ove sempre era migliorato. Ma il male essendo troppo avanzato, dopo varie vicende rendette l' anima al Creatore nel dì 6 Giugno 1744, avendo dato in sì terribil passaggio le più chiare pruove di rassegnazione al voler Divino, e di quella vera Cristiana pietà, che avea sempre formato il suo pregio maggiore. Una tal grave perdita siccome addolorò al sommo tutt' i suoi confratelli, così riempì di duolo anche tutti i suoi dotti amici della Capitale. E per dargli un giusto sfogo per tratto di quella vera amicizia, che in que' tempi era così pregevole, e di cui non si prodigalizzava così facilmente il nome, pensarono rendere all' esimio lor amico defunto l' ultimo attestato del loro amore con farne celebrare nella Chiesa di S. Anna de' Lombardi a proprie spese magnifico Funerale. Autor ne fu il dottissimo Giuseppe Aurelio di Gennaro Segretario allora della R. Camera di S. Chiara, che insieme col Canonico Mazzocchi e Gio. Antonio Sergio ne scrisse gli Elogi Funebri. Vi celebrò la messa in musica Monsignor Giulio Torno, e l' Orazione di lode del defunto fu recitata dal P. Gherardo degli Angeli de' Minimi, Oratore ancor egli di sommo grido.

(3) Se avesse potuto il P. Giacco figurarsi, che le sue Orazioni nella nostra presente età non solamente non fossero pregiate, come ne' tempi che le scrisse, ma poste anche in non cale, forse avrebbe fatto altro uso del suo fervidissimo ingegno. Ma la condizione delle cose umane è tale, che spesso dispiace ciò che una volta è piaciuto; restando però indeciso, se quello che piace ora sia effettivamente il più bello.

GRAVINA - GIO: VINCENZO (1).

Quell' alta gloria, che di Roma altero
Rese già il nome al Secolo vetusto,
Sì che dell' Universo il vasto impero
Parve che fosse al di lei genio angusto;

Gravina ad eternar volge il pensiero,
E i chiari fonti dell' onesto e giusto
Discopre in dotte carte; e vivo e vero
Mostra l' aspetto di sue Leggi augusto (2).

Nè poi disdegna all' Apollinea schiera
Dar sagge norme (3) e sul Coturno antico
Sostien, qual pria, Melpomene severa (4).

Pur sì lo punge un Satiro insolente
Al di lui merto, a tant' onor nemico (5),
Che oltraggio e duolo la virtù ne sente.

(1) Gio. Vincenzo Gravina nacque in Roggiano, terra sita nella Calabria citeriore vicino Cosenza a' 21 Gennaio 1664, e morì in Roma nel 1718 di anni 54.

Se l' antica Magna Grecia si può vantare a ragione di aver prodotti oltre tanti illustri Filosofi, molti insigni Legislatori, come Caronda, Zaleuco, Andromado, Parmenide e Zenone Eleate, le dottrine de' quali passarono nel corpo delle leggi Romane delle XII Tavole, i novelli popoli Bruzii possono ancora gloriarsi di aver dati alla Repubblica letteraria insigni uomini, fra i quali Berardino ed Antonio Telesio, Sertorio Quattromani, Aulo Giano Parrasio, o sia Parisio, Galeazzo di Tarsia, Tommaso Cornelio, e fra costoro non occupa certamente l' ultimo luogo Gio. Vincenzo Gravina. I genitori di lui Gennaro Gravina ed Anna Lombardo di sufficiente comodità forniti, ebbero cura di ben incamminare il loro figliuolo nella prima età, quando fe palese di esser fornito di non ordinario intelletto. Il padre bastantemente istituito, ben per tempo lo mandò in Iscalea, terra marittima della Calabria, ad istruirsi sotto la direzione di Gregorio Caloprese suo Zio materno per dottrina riputatissimo, il quale fra le altre produzioni confutò con metodo Geometrico il sistema di Spinoza. Sotto di tale sicura scorta il Gravina fe rapidi progressi nella Greca e Latina lingua, e nella Poesia. Apprese indi la Filosofia con sano metodo, immergendosi molto in quella di Renato delle Carte; leggendo le Opere di Berardino Telesio e di Pietro Gassendi. E perchè molti anni dimorò in Iscalea, alcuni dissero che fosse colà nato. Dell' età di anni 16 fu dall' istesso Caloprese mandato in Napoli per apprendervi altre scienze, e specialmente quella del Dritto; e fu indirizzato a Serafino Biscardi Cosentino,

Giurisperito esimio ed eloquente Oratore. Cominciò adunque lo studio legale con somma premura ed attenzione, udendo le lezioni su tal facoltà anche nella R. Università degli Studi; ma più da se stesso, meditando colla scorta di Accursio e di Cuiacio. Imparò perfettamente il Greco da Gregorio Messere Regio Professore, e da se stesso ancora volle profondamente saper la Teologia. Non tralasciò in tal tempo i suoi diletti studi delle Lettere amene, prendendo per la Poesia a modello Omero, e per l'eloquenza Cicerone, da cui apprese veramente l'arte di divenir eloquente. Per tal motivo sulla sua allora piccola Biblioteca appose i seguenti Versi:

Divina quisquis et studet mortalia ,
Velit loquela quisquis omnes vincere ,
Civile Corpus Iuris , et Sacros libros
Platonem , Homerum Tulluimque perpetuo
Evolvat ; illis et frequentet additos:
Doctos adibit , ceteros per ocium.

Volle stringere amicizia co' più dotti della Città nostra , e specialmente con Domenico Aulisio e Carlo Maiello ancor giovane , profittando di quei non falsi lumi che da' medesimi ricevea. Compose in quella fresca età due Tragedie , una intitolata Cristo (e forse prese l'idea da una simile scritta in Greco da S. Gregorio Nazianzeno), ed un altra S. Attanagio. Talmente si dedicò allo studio , che di anni 24 gravemente infermossi , e molto dovè fare per riaversi. Col saggio consiglio del Caloprese , da cui egli a ragione in tutto dipendea , nel 1669 si portò in Roma , desiderio che volea molto innanzi mandare in effetto, se dall' istesso Caloprese non ne fosse stato dissuaso , volendo che ciò avesse fatto allorchè divenisse nelle scienze ben istruito. Si portò dunque in quella vasta Capitale, che

dovea in seguito divenire il Teatro del sapere di lui, e fu accolto dal Torinese Paolo Coardi uomo di antichi costumi, indi camerier segreto del Sommo Pontefice, dal qual Coardi ricevette sempre i più chiari segni di cordiale ospitalità. In poco tempo divenne amico di molti dotti, mercè la letteraria adunanza del rinomatissimo Monsignor Ciampini, alla quale ebbe la fortuna di esser introdotto; Prelato assai dotto come ci assicura il Tiraboschi nel Tom. X, pag. 61 della *Storia della latteratura Italiana*, ed il Renazzi in quella *dell'Università della Sapienza di Roma* (18, 160, 186). Vincenzo Leonio ne scrisse la vita fra quelle degli Arcadi illustri, la quale anche si legge nelle memorie di Niceron (IV 103). Nella casa del Ciampini radunavansi gli amatori più insigni della letteratnra allora esistenti in Roma, ed Andrea Penci nelle Ottave intitolate *la Visione per la Creazione di Papa Alessandro VIII* (*Roma* 1669 *presso Komarech*) ne fa la dedica a' letterati della conversazione di Monsignor Ciampini, e gli enumera. Fra gli amici che il Gravina conobbe in quella società, distinse Raffaele Fabretti, Francesco Bianchini, Filippo Buonarroti, Lorenzo Zaccagna, Alessandro Guidi, ed il P. Gio. Battista de Miro Cassinese nostro Napolitano. Conobbe anche intimamente il dotto Spagnuolo Emmanuele Martì, col quale mantenne sempre costante amicizia e corrispondenza. Nell' anno 1691 col finto nome di Prisco Censorino fece stampare in Napoli un Opuscolo di cui fece imprimere non più di 50 copie col titolo *De Corrupta Morali doctrina*. Il suo opinare veracemente Cattolico, e seguace de' puri e pretti insegnamenti dell' Evangelio non era nniforme a quello di molti detti Casisti, credendo egli che più danno avea cagionato alla Cattolica Chiesa la dottrina lassa,

che qualunque eresia. L'aversi il Gravina in così fresca età allacciato la giornea di Teologo, gli cagionò non lieve disgusto, che fu il precursore di altri non piccoli, che soffrì, e che saran da me riferiti. Trovò per altro un valente difensore nella persona dell' austero P. Concina, che lo lodò molto nel libro col titolo *De Incredulis*, e malamente si opinò che una tal censurata Opera del Gravina fosse stata composta dal Belgico *de Witte*. Altre censure dovè soffrire per aver difeso in una Orazione scritta col nome di Bione Crateo una Cantata fatta dal celebre Alessandro Guidi a richiesta di Cristina Regina di Svezia, intitolata l'Endimione. Il Gravina scusò il Guidi suo intimo amico dalle critiche fattegli, ed espose qual modo dovea usarsi per iscrivere elegantemente in Poesia. Una tal difesa amichevole produsse anche al Gravina derisione e disprezzo, essendo stato in quella occasione chiamato per beffa riformatore de' costumi e della Poesia.

(2) Il nome del Gravina cominciava già a sentirsi con lode nella Città de' sette colli, sebbene non mancassero molti, che aveano in mira discreditarlo; perciocchè egli non avea un'amabile naturale onde si avesse potuto conciliare la stima ed amicizia di molti. Nel 1699 cominciò a scrivere gli Opuscoli; ed il 1 fu quello *Specimen prisci Iuris*; il 2 un Dialogo *De Latina lingua*, che indirizzò al suo amico Emmanuele Martì o Martinez; il 3 una lettera a Gabriele Reignero Francese, nella quale deplora il decadimento delle lettere dalla loro prisca eleganza; il 4 *De contemptu mortis*, che mandò a Francesco Pignatelli Arcivescovo di Taranto, indi di Napoli, descrivendo la costanza con cui soffrì una grave malattia Francesco Carafa, il 5 una *lettera consolatoria a Troiano Miroballo* per l' im-

matura morte di un figlio; ed il 6 *delle antiche favole*, che dedicò al Cardinale Buoncompagno, e che fu tradotto in Francese da Ginseppe Ragnoldi (*Martin. Epist.* 5.). Morto il Pontefice Alessandro VIII, ne fu successore nel 1691 l'Arcivescovo di Napoli Antonio Pignatelli, che assunse il nome di Innocenzio XII, uomo degno di tutti gli Elogi. A tal saggio Pontefice essendo ben nota la dottrina ed il valore del Gravina, cercò di persuaderlo di farsi Ecclesiastico, per forse promuoverlo in seguito ad alcuna carica a quello stato confacevole. Ma il Gravina umilmente riluttò alle Pontificie insinuazioni, non avendo la necessaria vocazione di ascendere agli ordini Sacri; nè essendo a portata di disimpegnar bene cariche Ecclesiastiche, avendo sempre diretti gli studi suoi alla Giureprudenza ed alla profana erudizione. Vacata però la Cattedra di Dritto Civile nell'Archiginnasio della Sapienza, per la premura del Cardinale Gio.Francesco Albani molto amico del Gravina (indi Pontefice col nome di Clemente XI) gli fu conferita, e questa sostenne con sommo decoro ed applauso. Fece la sua Orazione Parenetica nel cominciamento delle sue lezioni e colle seguenti parole spiegò tutto il sistema che avrebbe tenuto: *Eius (Innocentii XII) iussu atque benignitate ad Ius Civile docendum evocati, libros IV Institutionum suscepimus explicandos; in quorum expositione, sicuti longas et supervacuas quaestiones declinabimus, ita ex prisca Iurisprudentia rebus obscuris lucem afferemus; quaestionesque forenses uberiores ad exercitationem adolescentium contexemus: id maxime studentes, ut neque arefaciamus ingenia, neque nimia copia obruamus; aliaque laboribus nostris commoda iuventuti afferre conabimur, quae, more nostro praestitisse ma-*

lumus, *quam promisisse*. Altra Orazione recitò dopo col titolo: *de recta in iure disputandi ratione*. Ma ebbe il dispiacere di aver nelle lezioni pochi uditori, giacchè molti seguaci di un tal Pietro Ridolfini, detti Ridolfinisti, poco curavano il dotto modo d'insegnare Graviniano, e le interpretazioni che il medesimo facea sulle dottrine dell'Accursio, del Bartolo e del Cuiacio; ed avidamente correano dal Ridolfini, che in tre mesi credea d' insegnar la Giureprudenza, imparando la sola pratica giudiziaria. La qual cosa diede motivo al Gravina di fare l'altra Orazione col titolo: *De repetendis fontibus doctrinarum*. Divenuto Papa Clemente XI, già suo amico, come si è detto, il Gravina compose altre Orazioni, come quelle *De Instauratione studiorum*, *De sapientia universa*, *Pro Romanis legibus*, che indirizzò a Pietro I Re di Moscovia, in detta Orazione molto lodato. Passò indi ad occupar la Cattedra delle Instituzioni Canoniche, ed in queste spiegava sempre per utile ed istruzione della gioventù alcune dottrine alla Religione appartenenti, pel quale oggetto nel 1703 nelle ferie Pasquali scrisse l'Orazione de *Canone interiore*, piena di soda e vera pietà. Fu trasferito dipoi all'altra Cattedra del Decreto di Graziano, e scrisse l'Orazione *De foedere pietatis et doctrinae*, ed indi ad istanza del Dotto Tedesco Errico Auyssenio gli atti del Concistoro per la creazione de' Cardinali.

Ma la più grande Opera, che fece acquistare al Gravina un nome immortale, fu quella che avea per titolo: *De Ortu et progressu Iuris Civilis* lib. III stampato la prima volta in Napoli nel 1702 il solo I; indi tutti e tre in Lipsia nel 1708 in 4, indi più ampliati in Napoli nel 1713, e col 4 libro *de Romano Imperio*, e di poi nel 1722, e 1729 in due Tomi in

4 Venet. 1750 e 1757 *cum notis Moscovii*. Pose in questa ad esame da profondo Filosofo l' origine e le vicende del Dritto Romano, nominando coloro, che avean promulgate, corrette ed a miglior forma ricondotte le Romane leggi; facendo anche menzione delle Opere di costoro. Indi esaminò giudiziosamente i principii del Dritto naturale e delle Genti, e la connessione di esso col dritto Civile, gli avanzi del Codice Papiriano e delle Leggi delle XII Tavole, e finalmente parlò di quelle leggi che si appartengono al dritto privato. Anche per questa Opera dottissima soffrì critiche dagl' immancabili suoi detrattori, opponendogli, che non avea fatto che ridire ciò, che dotti uomini, come il Cuiacio, il Gotofredo, Manuzio, il Sigonio ed altri molti avean detto prima di lui, e ch' egli per orgoglio non gli avea neanche nominati, della qual accusa egli ben si difese con una lettera scritta al Cardinal Francesco Pignatelli Arcivescovo di Napoli, facendo vedere che nelle Opere legali per necessità della materia che da se non può prodursi, altri autori anche vi deggiano aver parte. E cosa pur rincrescevole che fra la schiera de' mormoratori del Gravina si fosse mischiato anche il nostro Giuseppe Aurelio di Gennaro, che nella sua *Respublica Iurisconsultorum* ne parla con niuna lode. All' Opera di Gravina però ben si poteva apporre quel verso che ci tramandò Plutarco, e che Zeusi scrisse sotto di un Quadro esposto alla veduta de' Critici: Μωμησεται τις μαλλον, η μιμησεται, *Più a criticarsi, che ad imitarsi facile*, poichè se ebbe tali oppositori, *qui ut putentur sapere Coelum vituperant*, ebbe però il piacere che venne stampata in Germania, ove riscosse moltissime lodi da insigni uomini, come da Burchardo Menchenio e da' Giornali di Lipsia,

Fu anche lodata da Scipione Maffei, nel Giornale d' Italia, specialmente per la lindura della lingua degna del Secolo di Augusto e da Emmanuele Martì, che gli scrisse queste parole (*Martin. lib. XII Epist. n. 4 e 27*): *Nihil enim in lucem prodiit, neque doctius, neque nitidius Veritati lito non amicitiae. Excitavit tandem me pulcherrimum tuum Συνταγμα de Ort. et progres. Iur. Civilis, quo ita salvus sim, excogitari nihil potest elegantius, praestantius, doctius. Sane cum id legerem, visus mihi sum in Rom. commigrasse Rempublicam. Ita me totum affatim Romanis undique saturasti deliciis. Ita concinnam illam augustamque Imperii faciem, temporum iniuria pene obliteratam sub aspectum nostrum reduxisti.* In seguito della menzionata Opera altra ne pubblicò in Napoli nel 1713 col titolo: *De Romano Imperio*, nella quale fè conoscere più chiaramente a che alto grado giungesse la sua estesa dottrina non disgiunta dalla più esatta critica. Ed a giudizio de' più dotti fu creduto che se nell'altra sua applaudita Opera dell'origine del dritto avea superato quanti altri mai su di tal argomento aveano scritto, in quella aveasi procacciata una lode ed estimazione maggiore. Il Signor Requier Francese nel 1755 tradusse questi quattro libri nel suo patrio Idioma, e li pubblicò in Amsterdam e Parigi nel 1766, intitolandoli *Esprit des Loix Romaines*, e fè vedere quanto il Montesquieu nel suo trattato dello *Spirito delle leggi* si era servito dell' Opera del Gravina, che avea parcamente citato. Dopo di questa volea produrne altra col titolo: *De Romano Imperio Germanorum*, che ad insinuazione di Emmanuele Martì si astenne di pubblicare per le grandi controversie che allora agitavansi in Europa. Lasciolla però colle altre sue produzioni inedite al suo diletto alunno Pietro Metastasio. Siccome questo nome

ricorda uno de' più virtuosi tratti della Vita di cui scrivo, quindi non posso astenermi dall' aggiungere, che la fama ed il valore, che si acquistò questo novello Euripide Italiano è dovuta al Gravina. Poichè essendo questi dal Barbiere avvertito, che vicino la propria Bottega eravi un giovanetto, che cantava mirabilmente versi all' improvviso, mostrossene il Gravina invogliato di udirlo. E portatosi di soppiatto nel sito dal Barbiere indicato in quell' ora appunto, che dal giovane snodavasi la lingua al canto, trovò vero quanto gli era stato riferito, e ch' egli avea creduto esser falso, essendogli stato detto da un uomo, la genia del quale suol esser portata alla loquacità. Chiamato a se il canoro giovanetto, e trovatolo disposto e voglioso d'imparare, lo provvide di buon Maestro, ed indi, colla volontà del genitore di quello, lo trasse presso di se, istituendolo con ottimo metodo e severa disciplina, cambiandogli finanche il cognome di Trapassi in quello di Metastasio dal Greco Vocabolo Μεταςασιον o sia transitivo. Quando il Metastasio fosse stato grato a tal suo benefico precettore lo palesò in tutte le occasioni, e specialmente nel Capitolo col titolo: *La strada della Gloria* così si esprime:

E dissi, ah Padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza inferma spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono.

(3) Essendo ancora ne' tempi del Gravina nel massimo vigore il cattivo gusto di scrivere in verso, facendo a gara i Poeti di usare le ampollose e ridicole frasi del Secento con tanto danno introdotte dall' Achil-

lini, dal Preti e dal nostro Marini, venne in mente a' 15 personaggi dotati di fino gusto e criterio di porre un argine al depravato modo di verseggiare e s'impegnarono di formare nna Poetica riforma, la quale avesse in mira il far ripigliare le antiehe vie battute dal Dante, dal Petrarea, dal Bembo e dal Casa, smarrite per segnire le lubriche strade tanto calcate nel seeolo antecedente. Il Gravina seguì eoraggioso l'audaee sehiera, la quale nel 1699 in un ameno sito del Monte Gianicolo fondò l'Aceademia detta Areadia, che in determinati tempi dovea unirsi, ed ove eiaseuno con pastoral semplicità dovesse esporre i propri pensieri. Il Gravina ne serisse le leggi eolle formole simili a quelle delle XII Tavole, reeitò l'Orazione per la promulgazione di esse, ed ottenne il nome Pastorale di Opico Erimanteo. Poehi anni dopo diè fuori un'altra Opera della *ragion Poetica* lib. II, ehe fu tradotta anehe in Francese nel 1754 in Parigi To. II 12. Molte altre Italiane Poesie scrisse in questo tempo, che restò inedite, fra le quali otto Egloghe col nome di Bione Erateo. Segnitò il Gravina a frequentare l'Arcadia quasi fondata da lui, ma vi nacque una di quelle seissure, che insorgono a danno di tali società, ed a detrimento della buona letteratnra. Nel 1711 si suseitò una forte contesa per l'intelligenza di una legge della medesima; alla quale il Gravina, che l'avea distesa, dava un senso diverso da quello che molti dell'istessa adunanza eredevano. Si esaminò da ambe le parti fornite di nomini versatissimi in Giureprudenza col massimo calore l'interpretazione della legge eontrovertita, eome si fosse pugnato *pro aris et focis*, e la contesa fu portata alla decisione de' Tribunali. Ma restò indeeisa, poiehè Gravina con molti segnaci formò un aperto Scisma, e divisosi dall'Arcadia istituì una nuova Accademia, che

appena nata fu sotto la protezione del Duca Odescalchi, il quale gli diede ricetto nella sua Villa fuori Porta del Popolo, al quale oggetto sulla Porta di detta villa fu messa la seguente Inscrizione:

Livio Odescalchio
Litteratorum Bonarumque Artium
Patrono Munificentissimo
Arcades
C. V. C.
Conditori Atque Instauratori Suo
Posuere
An. CIↃIↃCCXII.

Dopo la morte di Odescalchi ottenne per protettore il Cardinale Lorenzo Corsini (indi Pontefice col nome di Clemente XII), e fu denominata de' Quirini. Si cominciò ad unire l' Inverno nella Galleria di detto Porporato, e l' Estate negli Orti del medesimo siti nel Cianicolo. Una tal divisione vien riferita dall' istesso Gravina in una Lettera diretta al Marchese Maffei, che ha per titolo: *Della divisione di Arcadia*, e si legge nelle Poesie di Alessandro Guidi, Venezia, 1730 12.

(4) Volle il Gravina in 4.° pubblicar in Napoli il trattato della Tragedia. Non contento di averne pubblicati i precetti, e di aver mietute tante palme con altre Opere pubblicate, e volendo imitare l' entusiasmo di colui che volle essere o *Cesare*, o *niente* fu tentato di far note le sue Tragedie, alla qual tentazione avendo imprudentemente dato orecchio, ne pubblicò 5 in Napoli 1712 in 12. Sono queste il *Palamede*, l' *Andromeda*, l' *Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*. Dopo una tal pubblicazione se gli avventarono al solito i suoi antichi persecutori, dicendo-

ne tutto il male possibile. Fra costoro volle arrolarsi il nostro Capasso, il quale seguendo quel detto disgraziatamente seguito da molti de' nostri: *homo homini Lupus*, mentre avrebbe dovuto scusare un uom di lettere nato nell' istesso nostro Regno, o almeno non prenderci parte, si scagliò anche contro il Gravina con indecente Satira, che fu pubblicata, non so con quanto giudizio, fra gli opuscoli di Capasso. E non contento di aver vomitata tutta l'atrabile contro del Gravina per le 5 Tragedie, altra critica fece al Trattato della Tragedia, ch'è restata tuttavia inedita. Pur troppo è vero però quel che Cartesio dice (*de methodo*), che la Poesia non è Arte, ma puro dono di natura. Questa non avea formato il Gravina per esser Tragico Poeta. Egli visse in un tempo, nel quale i precetti di Aristotile o male intesi, o malamente interpretati, formavano l'Oracolo de' Tragici, i quali dopo venti Secoli volevano a forza far uso di que' precetti, che mal si confacevano al moderno Teatro. Quindi è accaduto a molti, che provveduti di erudizione e d'ingegno sublime, ma non di esperienza teatrale, sono miseramente caduti allorchè han voluto calzare il Tragico coturno, imbarazzati per la sofistica unità di tempo e di luogo, e adottando sentimenti contrari allo stesso Aristotile, ed all'uso de' Drammatici Greci e Latini. Altre opere pubblicò, come *Institutiones Iuris Civilis receptiores* - *De Censura Romanorum* - *Raccolta di Opuscoli*, che contengono i *Regolamenti degli Studi di nobile e valorosa donna* (La Principessa D. Isabella Vecchiarelli Santacroce) - *Della divisione di Arcadia* - *De disciplina Poetarum* (tradotta in Italiano dal Passeri colla vita dell'Autore) - *Iambus ad Paulum Doria* - *Egloghe tre* - *I. V. Gravinae Bibliotheca* - *Opusculor. dedicatio* - *Oration. dedicatio* - *Recep-*

tioris Iuris - Encyclica Epistola ad Pop. Neap. - Testamentum. Tutti i suddetti Opuscoli si ristamparono in Napoli in vol. III 4 nel 1756 e 1757 - *Institutiones Canonicae etc.*

Il sapere del Gravina era ben noto, e moltissimi n' erano pienamente persuasi, ma più di tutti n' era persuaso egli stesso, e persuaso all' estremo grado. In conferma di ciò basta leggere una lettera autografa dell' istesso Gravina scritta a Monsignor D. Francesco Pignatelli, di cui era Agente in Roma, prima Arcivescovo di Taranto, indi Nunzio in Polonia, e finalmente Arcivescovo di Napoli, ch' è la XXIV tra le altre 44 al medesimo Prelato scritte, *Roma* 13 *del* 1702.

Non vorrei, che la considerazione sopra V. S. Illustrissima circa l' Arcivescovado di Napoli riuscisse come la considerazione, che si è degnata S. Santità di aver di me sopra la carica di queste lettere Latine vacata, poichè avendo S. Santità co' familiari poi detto, che la difficoltà batteva tra me ed un suo Bibliotecario, che non si sa com' è scappato all' improvviso Orator Latino, detto Battelli, e che stava in dubbio a chi de' due doveva concederla: poi è prevaluta la ragione del risparmio della provvisione, venendo con la provvisione che dà la carica delle lettere Latine privato della provvisione di Bibliotecario, ch' è stata la preminenza di merito da cui sono stato superato. In quello stesso luogo ove Cicerone per la sua eloquenza ebbe il dominio del mondo, un Ciceroniano non è prezzato dugento Scudi. Se S. Santità non avesse avuto la benignità di considerarmi da se, e parlarne co' suoi familiari, io non sarei stato nè meno nominato per Roma in questa pretensione; poichè non ho dimandato, ma ho impedito che altri

parlasse al Papa per me. Ed un mio amico, uomo degnissimo, col quale uno mi biasimava, perchè non mi affacciassi in modo alcuno in questa carica, rispose aver il Papa tal conoscenza di me, ed essere questa Corte in tale stato in questa materia, che io doveva esser preteso dalla carica, e non la carica da me. Non vi era nuova produzione Letteraria che uscisse al pubblico, che non venisse censurata da lui, mentre all' opposto tutto quello che o egli produceva, o che era fatto da talun altro colla sua direzione veniva da lui stesso esaltato alle stelle. Altri Letterati di grido eran chiamati da lui *faex Litteratorum*; e bramando sopra di tutti avere il primato, e far da Dittatore, non potè evitare che molti disgustati di tal suo operare cominciassero a discreditarlo, ed a pungerlo continuamente con amari motteggi. Si numerò fra costoro il Sanese Monsignor Ludovico Sergardi, che fu prima amico del Gravina nell' adunanza di Monsignor Ciampini, il quale ripieno anche di atrabile, e disgustato ancora del proceder di Roma in quell' età, andava l' occasione cercando come scoccare la pungente saetta della quale era armato. Avvenne che 'l Sergardi avendo recitata in Arcadia una elegantissima Elegia veramente Catulliana, ne ricevè a ragione grandi applausi. Gravina non solo non l' applaudì, ma la biasimò palesamente. Ripieno il Sergardi in quel punto di tutta la rabbia di Archiloco, e del fiele d' Ipponatte colla divisa di L. Settano diè fuori le famose sue Satire contro il Gravina, che mascherò col nome di Filodemo, che presso Orazio vien dipinto per Filosofo e Poeta Epicureo. In esse amaramente inveisce contro il Gravina censurandolo nella nascita, nella fortuna, nell' esterno, nella dottrina, ne' costumi, nella smania di grecizzar di continuo, per la maniera affettata, con cui

recitava i Versi Latini. Ed in che no? Sebbene tali Satire fossero assai elegantemente scritte, essendo miste degli scherzi di Orazio, della severità di Giovenale e dell'ira di Persio, e ridondanti di erudizioni e di espressioni assai adattate al soggetto che si dipingeva, pure da tutti i buoni furono tacciate meritamente per la loro soverchia mordacità. Il ch. Cavalier Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana (*Tom.* 8 *p.* 325 *Edizione Nap.*) colla solita sua moderazione dà il più adequato giudizio di dette Satire con tali parole: *Che dopo il risorgimento delle Lettere non si erano ancor vedute Satire scritte con tale eleganza e con tal forza, e solo sarebbe stato a bramare, che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizi degli uomini, non a mordere e lacerare la fama di un uomo che, benchè non fosse del tutto innocente de' vizi oppostigli, pel suo ingegno nondimeno, e pel suo molto sapere dovea esser rispettoto.* Il più volte nominato Emmanuele Martì amicissimo del Gravina ne prese la difesa col suo *Satiro-Mastix* (*Ved. Gregor. Maiansi nella vita di Martì* §. 25), notando alcuni errori nelle Satire Sergardiane; del che il Gravina istesso glie ne rendè in una Lettera i ringraziamenti, conchiudendo con queste parole gonfie secondo l' usato suo stile: *Sentiat ille*, (Sergardi) *an lentum spiret praecordiis nostris inclusus Tullius, sentiat mehercule sentiat.* Le note del Martì furono generalmente applaudite, e finalmente impresse, e furono tali, ehe Sergardi conoscendo gli errori commessi, e dal Martì notati, nell' Edizione delle Satire con la data di Amsterdam, ma fatta in Roma, li avesse interamente cancellati, in guisa che questa è ben diversa dall' Edizione fatta prima colla falsa data di Roma. È fama che avendo, il Pontefice Innocenzo XII

incontrato il Sergardi gli avesse domandato, se era egli veramente il celebre Settano, ed avendoglielo colui affermato, gli avesse il Papa soggiunto, di usar la regola nota per l'avvenire, cioè di *parcere personis, dicere de' vitiis*, complimento al quale io non so il Sergardi come avesse potuto replicare. Ma il Cielo giustissimo sempre in tutto ciò che accade nel mondo fè ch' egli stesso fosse ferito con le armi medesime con le quali egli aveva altri fieramente e mortalmente percosso. Un nembo di Satire e di Pasquinate gli piombarono addosso per l' *Ornato della Guglia di S. Pietro* descritto da lui in un libro in foglio. Fra le altre Satire vi fu questa che umiliò molto il Sergardi:

Con ciglio rabbuffato, e volto mesto
Erra pel Vatican l'ombra di Sisto,
E va fra se dicendo: o Cristo, o Cristo
M' hanno messa la guglia entro di un cesto.

Altre Satire latine ebbe eziandio per la relazione della statua equestre di Carlo Magno. Indispettito per tante contrarietà, pien di livore e di sdegno per non vedersi in menoma parte esaltato si ritirò in Ispoleto in casa Campelli, ed ivi infermatosi si morì a 7 Novembre 1726 di anni 66. Fu sepolto in quel Duomo senz' alcuna memoria, com' egli stesso avea predetto nella Sat. 8. V. 30, mostrando disprezzo:

At nunc ignarum fati, bustoque superstes,
Temporis invidiam superas, et in ore virorum
Plurimus, immitis contemnis munera Parcae.

Ecco la miserabile fine de' Satirici e maledici, che dando sfogo alle loro passioni, credendo di potere impunemente censurare i difetti de' loro simili, credendosi perfetti, vituperarono negli altri le più piccole mancanze, e spesso quelle delle quali essi non andavano esenti.

Ed al nostro proposito facendo ritorno, essendo nel 1714 morto in Iscalea Gregorio Caloprese, questi istituì suo erede il Gravina, il quale fu obbligato portarsi nelle Calabrie per dar sesto agli affari di sua famiglia. Fu ivi ricevuto con quel plauso che meritavasi; ed avendo riveduto quelle contrade natie, cercò di mettere nel buon sentiere quelli che conobbe atti all' acquisto delle Scienze. Tornato in Roma fu sommamente premurato di portarsi in Germania per insegnar colà con onorevoli condizioni il Dritto Civile. Avendo rifiutato un tal onorifico invito, altro ne ricevette dal Duca di Savoia Vittorio Amedeo per direttore di quella Università degli Studi; ed avendolo accettato, mentre era sulle mosse di portarsi colà, fu nuovamente assalito da quel malore, che altra volta l' avea minacciato. Gravato dal male, dando segni di Cristiana pietà, assistito dal suo diletto alunno Metastasio rendette l' anima al cielo nel dì 6 di Gennaio del 1718, avendo appena anni 54. Fu sepolto nella Chiesa di S. Biagio della Pagnotta senz' alcun' onor di sepolcro.

L' istesso Metastasio descrive all' Avvocato Fiscale Conte Francesco d' Aguirre in Torino la morte del Gravina in questi termini:

Illustrissimo Signore ec. Il dolore, la confusione e la natural ripugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno presso V. S. Illustrissima, se nello scorso Ordinario non le recai la dolente novella dell' immatura morte del mio caro maestro e benefattore del fu Abate Gravina, che sia in Cielo. Fra le lagrime di tutta l' Europa, che farà giustizia al nome di quel grand' uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie, che dopo essere stato da lui dall' undecimo fino al vigesimo anno dell' età mia con tanto dispendio e contraddizione alimentato ed educato,

e quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor dopo la sua morte rimasto per suo successore ne' beni così di Roma che di Napoli. Raccolga ella in qual costernazione io rimanga di ciò che ho perduto. Ma poichè così piace a chi può dell' Universo a suo talento disporre, cangi almeno V. S. Illustrissima per mio conforto tutto l' affetto ed amicizia, che pel povero mio Maestro nudriva, in altrettanto compatimento e favore verso di me, poichè così ella facendo mi renderà in gran parte ciò che la disavventura mi tolse ec. Roma 14 *del* 1718. *Devotis. Obbligatis. serv. vero - Pietro Metastasio.* Allo stesso. *A ciò, ch' ella mi richiede sopra gli scritti e la morte del fu Signor Abate risponderò brevemente, e forse sarà ancor troppo tardi, essendolene, come credo, per altre parti giunto l' avviso. Gli scritti in primo luogo sono in sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo Letterario di così belle produzioni, e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grand' uomo; perchè altrimenti facendo crederei mancare alla mia educazione ed all' obbligo di gratitudine. Quanto alla malattia, giacchè il di lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo, che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l' abituazione di tale infermità, apprezzata, che non diede neppur tanto timore, che bastasse a preparare neanche in piccola parte l' animo nostro al funesto accidente. La Domenica alle* 6 *ore della notte egli fu assalito da suoi soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali durarongli tutta la notte ed il seguente giorno. Il Martedì poi mancarono di molto, e gli lasciarono un intermesso singulto. Io senza sua saputa mi portai dal Medico Ciampoli, ed avendogli raccontato lo stato dell' infermo, ebbi*

una piccola ricetta, *colla quale si ottenne di rimuovere quasi pienamente il suddetto singulto, tal che il Martedì a notte riposò qualche tempo. Il Mercoledì mattina si sentì sgravato quanto al dolore considerabilmente, ma si sentiva altresì una eccessiva fiacchezza ed affanno. Il Mercoledì sera io, secondo il mio costume, tornai dal Ciampoli, e riferitogli il tutto, egli ordinò varie cose, che furono tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma non poteva in verun modo prender riposo. In fine alle 10 ore sopraggiunto da un vomito di atra-bile, e forse da accidente, spirò nelle mie braccia. Questa è la funesta istoria del mio povero Benefattore e Maestro. Ella intanto mi creda ec.* Allo stesso. *La disposizione, che ha sempre V. S. mostrata di favorirmi, mi si conferma sempre più col vantaggio, che mi fa godere de' suoi riveriti comandi, i quali assai più grati mi si rendono di qualunque altro avventuroso successo. Le Opere inedite del Gravina, che sono presso di me, sono le Instituzioni Canoniche e Civili grandi e picciole; il Trattato de Romano Imperio Germanorum; alcune Tragedie Latine, Lettere ed Orazioni ed Egloghe Italiane, le quali a suo tempo si daranno alle stampe per ordine; ed in congiuntura non lascerò di valermi della cordiale e generosa offerta, la quale si è degnata farmi ec. ec. ec.* Allo stesso. *Io poi vo meditando di fare una Stampa di tutte le Opere dell' Abate Gravina così edite, come inedite; ma perchè la spesa supera il mio peculio, penso di fare un' Associazione. Mi dia ella il suo consiglio, e quando le paia ben fatto, mi onori di avvisarmi se costì vi sarebbono persone, che volessero associarsi a Napoli 7 Luglio 1722.*

E giacchè di sopra ho fatto parola di avere il Gra-

vina istituito erede il Metastasio, piacemi di rapportare anche quì l'intero Testamento del medesimo.

Quod Deus bene vertat. I. Vincent. Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam instituo in bonis, quae habeo in Consentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: in bonis vero meis aliis omnibus heredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, cui sive ante, sive post aditam hereditatem meam quandocunque decedenti, substituo Iulianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blaneum, vernaeule Bianchi, discipulos meos carissimos.

Corpus meum antequam terrae reddatur cultro dissectum, balsamoque de more peruncium volo.

Dominicanae familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem dantor semel, h. e. una solummodo vice, argentea scuta Romana triginta, decem Iuliorum in singula scuta: quae simul cum sumtibus funeris, parce quidem ac moderate, a Petro Metastasio sive Tropasso persolvantor. Non. Aprilis an. CIↃIↃCCXV. Ego idem I. Vincent. Gravina.

Se tutti i testamenti fossero scritti in questa guisa, i Causidici, per le interpretazioni delle ultime volontà, non dovrebbero faticar tanto, e costretti spesso à *vender parolette, anzi menzogne.*

IGNARRA - NICCOLA (1)

Presso il buon Veglio, onor del suol Campano
E nostro ancor, costui volse le piante (2),
E ne l'ampio sentier non spese invano
Degli anni il fior, di vera gloria amante.

De i Patrii Riti ogni più ascoso arcano
Apprese allor con sì gran scorta innante (3);
Contese è ver, ma non gli armò la mano
Odio, e l'altrui livor sprezzò costante (4).

Pur delle Muse in sen, dove sicura
Pace godeasi il saggio, è a lui commessa (5)
Di un Regio Erede, qual Chiron, la cura.

Alfin la mente e la ragion depressa,
Qual nel suo Veglio, in lui si vide, e oscura (6)
Nebbia l'involse in quella morte stessa.

(1) Niccola Ignarra nacqne in Pietrabianca piccolo villaggio dne miglia distante da Napoli, da Sabato Ignarra e Pietronilla Senteri a' 21 Settembre 1728, e morì in Napoli agli 8 Luglio 1808 di anni 80 in circa.

(2) Meriterei giustamente la taccia d'ingrato, se avendo fatta menzione di molti uomini per dottrina cospicui, trascurassi di far parola di uno, che, oltre di aver recato onore alla mia Patria, ha dimostrato sempre di avere una singolar predilezione per la mia famiglia, e per me specialmente, fino a prender cnra de' miei pnerili studi, ed a tener meco lunghi ragionamenti sulle noiosissime minuzie Gramaticali; cose alle quali i letterati non soglion piegarsi. Affetto, che nel dotto uomo non si scemò coll'avanzare negli anni, non potendo dimenticar mai una spontanea e generosa offerta di porzione del suo picciol peculio fatta al mio Genitore in un periodo non felice della vita di lui; raro esempio, e negli uomini di lettere rarissimo. Apprese dunqne il nostro Ignarra i primi rudimenti dal suo Zio Materno Filippo Scutari, dotto Curato di S. Giovanni a Teduccio borgo poco distante da Napoli, di cui fa menzione onorata in nn marmo posto in quella Chiesa Parrocchiale: ed indi fu ricevuto per *Alunno senza pagà* nel Seminario Arcivescovile di Napoli, al maggior segno allora fiorente per la somma cura del Cardinal Giuseppe Spinelli iu quel tempo degnissimo Arcivescovo. Il deciso trasporto del giovinetto Ignarra per le lettere, e la sapiente guida degli ottimi Precettori che si trovavano in qnel Seminario, fecero, che in breve tempo egli acquistasse piena cognizione delle lingue dotte e delle altre Scienze, in guisa che compiti appena gli anni 20 fu destinato ad insegnar la Poetica e la lingua greca nel Seminario medesimo,

e così bene disimpegnò tale incarico, che in breve tempo, anche per l'innocenza e soavità de' costumi, si conciliò la benevolenza de' più dotti, e specialmente del Cononico Alessio Simmaco Mazzocchi, a ragione chiamato il miracolo della letteratura Europea. Fu scelto dall' uom sommo Ignarra per compagno degli studi suoi; e quanto profittato avesse il giovine sotto la direzione di così dotto istitutore, e quanta venerazione allora ne concepisse, e ne avesse conservato fino all' estremo della vita, non è facile poterlo descrivere. Nel 1755, avendo il Re delle due Sicilie Carlo Borbone istituita l'Accademia Ercolanese, onde interpretasse le disotterrate Antichità di Ercolano, Pompei e Stabia per 18 Secoli sepolte dall' Eruzione del Vesuvio, Ignarra fu scelto per uno de' soci. Nel 1763, avendo cominciato Mazzocchi a deteriorare in salute, ottenne dal Re, che fosse Ignarra destinato per suo Sostituto nella Cattedra di S. Scrittura nella Regia Università degli Studi; ed avvenuta nel 1771 la morte del Mazzocchi (di cui l'Ignarra diede alla luce elegantemente la vita in Latino, e ne scrisse l'Elogio Sepolcrale messo sotto il Busto di Marmo, che esiste nella Chiesa di S. Restituta della Cattedrale di Napoli), egli ne ottenne la proprietà. Essendo andato a renderne grazie al celebre Marchese Tanucci, che avea in quel tempo la somma delle cose del Regno, questi da ottimo discernitore qual era, graziosamente l'accolse, e per ischerzo gli disse: *Ave filia matre pulchrior*.

(3) Nel 1770, Ignarra cominciò a dar pruove del sommo saper suo nell'arido campo Filologico, avendo pubblicata l'opera *De Palaestra Neapolitana* scritta, in elegante Latino, e piena di recondita erudizione. Superò in essa Pier la Sena, ed il nostro Aulisio, i quali anche del Ginnasio Napolitano avean parlato. Ne

diè l'occasione una Greca Inscrizione rinvenuta in uno scavo presso la Porta Nolana. Contiene essa l'Elogio di una compagnia di Giocolieri ad un tal T. Flavio Archibio vincitore ne' Giuochi Capitolini in varie Città Greche, tra le quali accennasi Napoli. Essendo il marmo alquanto mancante, Ignarra lo supplì, e dimostrò, che quel monumento apparteneva al Napolitano Ginnasio. V'inserì anche una giunta che ha per titolo *De Agone Puteolano*. Nel 1797 pubblicò anche altra dottissima opera intitolata *De Phratriis*. Contro il parere del Reinesio, del Vandali, del Fabretti e del Muratori egli sostenne che le nostre Fratrie, che fissa al numero di 8, non eran corpi Sacri e Religiosi, ma bensì politiche adunanze de' Greci, aggiungendovi in fine una dissertazione sulla voce *Pausilipo*.

(4) Quantunque il carattere d'Ignarra fosse di nom pacifico, e niente portato a contendere, pure nella sua verde età fu un poco assalito da quel malore, a cui sono stati soggetti molti nomini eruditi, voglio dire, dalle brighe per controversie Letterarie. Sono bastantemente note le risse fra Scaligero ed Erasmo, fra Carlo Sigonio e Robortello, fra Gaspare Scioppio e Famiano Strada, fra Castelvetro ed Annibal Caro. L'avversario adunque d'Ignarra fu il non men celebre Giacomo Martorelli. Diede motivo a questa briga un antico marmo ritrovato nello scavo de' fondamenti della Casa de' PP. della Missione nel Subborgo detto de' Vergini. Rappresentava il marmo un fanciullo situato in mezzo ad un uomo ed una donna, sotto de' quali eravi una Greca Inserizione, che fu prima da Martorelli, indi da Ignarra tradotta in Latino. Si scrisse con calore da entrambi, e Ignarra si riscaldò contro l'Omerofilo Martorelli, censurandogli anche in tale occasione alcune interpretazioni ed aggiunzioni fatte

da lui alle Iscrizioni ed Epigrammi Greci esistenti nella Cappella del celebre Pontano. Di costoro potè allora ripetersi ciocchè il Venosino disse parlando della discordia fra Ettore ed Achille:

Hectora Priamiden, animosumque inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors;
Non aliam ob causam, nisi quod virtus in utroque
Summa fuit. . . . .

Ma terminata la briga, che fu l'unica mossa da Ignarra, dimenticolla interamente, e disprezzava quanto per altre occasioni gli veniva detto di censura da Martorelli, e che da imprudenti suscitatori di liti, de' quali per disgrazia non vi è mai scarsezza, venivagli riferito.

(5) Scevro l'Ignarra dall'ambire onori e dignità, avendo fatta premura molti anni prima di non esser nominato Arcivescovo di Reggio, alla qual dignità il Cappellan Maggiore di quel tempo Monsignor Niccola de Rosa l'avea destinato; pure suo malgrado dovè mettere il piede nelle Soglie Reali, essendo nel 1784 prescelto per uno degl'Institutori del Real Principe Ereditario delle Sicilie Francesco Borbone. Ben conoscendo la difficoltà dell'incarico, lo assunse da uom circospetto e prudente, e senza mancare al dover suo non fu tacciato di niuna di quelle macchie, che sogliono adombrare quasi tutti i cortigiani. Era stato molti anni prima eletto Direttore della Real Stamperia, essendo stato anche fin dal 1782 dal Cardinale Giuseppe Capece Zurlo Arcivescovo di Napoli prescelto per Canonico della Metropolitana. Conservò costante in tutta la sua vita un costume innocente ed illibato. Veneratore ed osservatore esatto della nostra Santa Religione, non si associò mai co' libertini Filosofi, nè con gli Scettici Pirronisti. Cristiano per principii, non affettò mai una

pietà apparente, contento di essere, e non di comparire religioso. Amico degli uomini virtuosi ne conservò l' amicizia, nè si gloriò mai di quella vana scienza, che *inflat*, ed amico di molti grandi della Corte non s' invanì mai della sincera amicizia di costoro. Fu elemosiniere, e portato per instinto ad aiutare coloro che a lui ricorrevano, specialmente la gioventù studiosa e costumata. Venne riputato egualmente da' Letterati stranieri, e tra gli altri da Giona Biornsthal, che lo chiamava *heres ex asse* di Mazzocchi. L' Editore Olandese della Biblioteca Greca di Fabricio in varie note ne fa molti Elogi; e molte lodi riscosse ancora da diverse Accademie di Europa, che lo ascrissero per loro Socio.

(6) Dell' età di anni 70 cominciò Ignarra, come il suo Maestro Mazzocchi, ad indebolirsi di mente, e gli si accrebbe a segno il male, che negli ultimi anni di vita divenne del tutto smemorato, dimenticando finanche i nomi de' suoi più cari congiunti ed Amici, de' Libri e degli Autori. Divenuto in seguito simile ad un bambino, la sua presenza in quello stato era oggetto di umiliazione all' alterezza di que' letterati, ch' ebbri del loro sapere, credono di avvilire il restante de' viventi. Finì di vivere, senza aver potuto riacquistar mai l' uso della ragione il dì 8 Luglio 1808. Fu sepolto nella Chiesa di S. Restituta, ove i Canonici han lor sepoltura. Il Nipote Giuseppe Ignarra, giovine di ornati costumi, zelantissimo della memoria di suo Zio, cui avea prestato sempre la più affettuosa assistenza e dal quale ricevuto avea un' ottima educazione, ebbe anche la diligenza (non frequente negli Eredi de' Letterati) di raccogliere i migliori Opuscoli inediti del dotto Zio, e pubblicarli per le stampe di Vincenzo Orsino in un Volume in 4, affidandone la cura al mio

dotto Amico Giuseppe Castaldi, ben noto per altre produzioni date alla luce; e specialmente per la descrizione del viaggio di lui in Francia. Costui ne scrisse anche elegantemente in Latino la Vita, che a tali Opuscoli precede. Contengono essi molte Inscrizioni, Poesie e Lettere Latine, oltre di alcune Dissertazioni sopra diversi punti di Sacra e profana antichità. Ebbe anche l' affezionato Nipote la cura di far ergere in S. Restituta una Lapida sepolcrale in onore del tanto benemerito Zio, composta dal mio Amico il chiarissimo Francesco Daniele, ed è la seguente:

A ☧ Ω

Nicolao Ignarrae
S. Neapolitanae Ecclesiae Canonico
In R. Gymnasio XL Annorum Spatio
Sacrarum Litterarum Interpetri
Et Regiae Academiae XXviro
Antiquitatum Studio Praesertim Patriarum
Quas Editis Voluminibus Doctis Et Laboriosis
Illustrare Est Aggressus
Cum Primis Comparando
Vitae Vero Innocentia Morumque Suavitate
Uni Mortalium Admirabili
Vixit Annis LXXIX Mens. XI. Dieb. XVII
Decessit VI Idus Sextilis Anno CIƆIƆCCCVIII
Iosephus Fratris Filius
Memoriae Et Grati Animi Caussa
Ponendum Curavit.
L. D. D. C.

MARTORELLI GIACOMO (1).

Il gran Pittor delle memorie antiche,
Del Poetico Cielo astro il più bello,
Aprì limpido fonte alle fatiche
Dell' Ellenico arguto Martorello (2).

Varcò vie per lui sol fiorite e apriche,
Sterili al volgo, con piè franco e snello (3):
Porse all' altrui lavor le mani Amiche (4),
E contò di seguaci ampio drappello.

Poi colmo il seno di non giusto sdegno
Volle pugnar con uom quanto lui forte (5),
Tiranneggiando nell' Argivo regno.

Visse contento di sua parca sorte (6);
Ma di dovuto onor forse più degno,
Restò dotto bambin fino alla morte.

(1) Giacomo Martorelli nacque in Napoli a' 10 Gennaio 1699, ed ivi morì nel dì 21 Novembre 1777 di anni 78, mesi 10 e giorni 11.

(2) Gli uomini più insigni in qualche ramo di Letteratura han quasi sempre prediletto un Autore appartenente a quella facoltà da essi professata. Il Martorelli versatissimo, come si dirà, nella lingua e letteratura Greca, amò in preferenza di ogni altro Autore il Principe de' Poeti Epici, il grande ed inimitabile Omero. Nè deesi vituperare di un tal suo trasporto per sì grande insigne Scrittore, perchè non solo

Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit,

come il Venosino disse, ma il modello porge in qual maniera i Poemi debbansi comporre, le orme del quale furono dal Vate Mantovano felicemente battute. Dall'Iliade e dall' Ulissea, che saranno certamente immortali, le più belle dottrine s'imparano, le quali con tanta leggiadria esposte, sono state di guida ad altri dotti Autori, che ne hanno con molto giudizio profittato. Entrato ancor fanciullo nel Seminario Arcivescovile di Napoli, ch' era in quell' età, mercè le cure che n'avea preso allorchè n'era Rettore Monsignor Carlo Maiello Arcivescovo di Emesa, Custode della Vaticana ed indi Segretario de' Brevi a' Principi, assai rispettabile, per ottimi Maestri che lo dirigevano, e specialmente pe' Professori Gaetano Amato, che insegnava le lettere Latine, che fu dopo in Roma Segretario de' Brevi a' Principi, Giuseppe Buonocore Maestro di Lingua Greca, Alessio Mazzocchi che insegnava la lingua Ebrea e la S. Scrittura, il Canonico Carmine Scatola ch' era Lettore de' Canoni, e Gennaro Fortunato indi Vescovo di Cassano che dettava la

Teologia, presto si distinse per la perspicuità dell'ingegno e pel trasporto di apprendere. Profittò molto e presto così nelle belle Lettere e nello studio delle Lingue antiche, specialmente nella Greca, nella quale si perfezionò da se stesso, che nello studio delle Matematiche, le quali coltivò con piacere. Dopo qualche anno divenuto Sacerdote, si portò a Roma per vedere un suo fratello Certosino che colà dimorava, ed ivi osservò quanto Roma Cristiana e Roma Pagana offre di maraviglioso, dolente solo che vi si era condotto ancora sprovveduto di quelle cognizioni, che fanno pienamente gustare quelle bellezze. Conobbe ivi molti uomini di Lettere, e trattò spesso Monsignor Maiello. Tornato a Napoli strinse amicizia con Matteo Egizio (uomo dottissimo, la cui Opera del S. C. de' Baccanali fu meritamente allogata dal Poleni nel supplimento al Tesoro di Grevio), con Agostino Ariani e con altri Letterati. Fu destinato ad insegnar le Lettere Umane nel Seminario, ov'era stato educato, ed indi le Matematiche, e finalmente le Lettere Greche, lo che fece per anni molti, finchè nel 1751 per cagion di salute ne fu sciolto. Padrone interamente di se, si diè tutto allo studio degli Autori Greci più Classici, e dando sempre la preferenza ad Omero, lesse con attenzione Pausania come quello che conduce per mano per l'antica Grecia, e Strabone, che rende un esatto conto dell'antica Geografia, tentando di correggere di questi molti luoghi, secondo lui, guasti, specialmente parlandosi di Napoli. Ottenuta la Cattedra di Lingua Greca nella R. Università, nella quale avea supplito per anni sette, in preferenza di altri anche degni, non solo s'impegnò d'insegnare a' giovani quella dotta lingua colla sola Gramatica, ma di spiegar loro le più belle notizie sulla

Commedia e Tragedia Greca, sull' origine de' Greci caratteri, del Collegio degli Anfittioni, delle Monete di Atene e di Sparta, e di altrettali cose, che potrebbero stare a fronte delle fatiche de' Bochart, de' Turnebi, de' Potteri.

(3) L' ingegno fervido e creatore di Martorelli era fatto per tentare strade nuove e scabrose, da niun altro per l' innanzi battute, e di seguir sistemi, che avessero l' aspetto di novità o quasi incredibili, e che a forza de' suoi ragionamenti dovessero comparir facili e chiari. Il Principe di Tarsia Ferdinando Vincenzo Spinelli fornito d' idee assai splendide e magnifiche, dopo di aver al pubblico esposta una ricchissima Biblioteca, creò quivi un' Accademia, ove fra gli altri letterati invitò anche Martorelli ad intervenire, il quale desideroso di far noto il suo nome lesse ivi una Dissertazione, nella quale fondò un nuovo sistema su' celebri ratti dell' antichità, dimostrando essere stati matrimoni legittimi, specialmente quello di Elena; e che la cagione della Guerra Troiana non fu l' offesa fatta da Paride a' Greci, e specialmente a Menelao ed Agamennone, ma gelosia d' Impero, e ciò dimostrando con alcuni luoghi d' Omero, che interpretava a seconda del suo sistema. Nel 1745 essendo stato ritrovato in Terlizzi Città della Provincia di Bari, in un vecchio Sepolcro, un picciol vaso di bronzo di figura Ottagona, che in sette delle sue facce portava impresse sette figure di argento, diede motivo al Martorelli di distendere due grossi Volumi in quarto col titolo *de Regia Theca Calamaria*, dedicandoli a' nostri Sovrani. Provò che quel vasetto era un vero Calamaio, e non vaso di argento, come altri credea, che gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci, e i Latini usavan l' inchiostro, e che le tavolette incerate eran destinate ad usi particolari; in-

dicando i nomi che gli Ebrei, i Greci e i Latini diedero agl' istrumenti da scrivere, e la forma, e 'l nome de' libri antichi, che sostenne esser di figura quadrata come i nostri, e non ravvolti in Rotoli; che le Scritture in tal guisa si usavano da' Latini negli Atti pubblici e giudiziali; e che questi eran propriamente quelli che chiamavansi *Codices*, e non già i libri, o manoscritti. Le figure di argento che veggonsi sul Vaso credette che dinotassero i Pianeti disposti secondo i nomi de' giorni della settimana, ed espose le varie denominazioni che questi ebbero, ed infine spiegò particolarmente tutte le figure e i loro simboli espressi nel vaso, e 'l modo di adoperare il metallo su di un altro. Finalmente tentò di scovrire anche l'età ed il possessore del Calamaio, interpretando una medaglia di Nerone coniata da' Napolitani di diversi metalli incastrata; e conchiuse che il Calamaio fosse stato lavorato intorno al Secolo di Augusto, ed il possessore fosse stato un Astrologo Napolitano. Una tal' Opera piena a ribocco di recondita erudizione, che palesava il profondo sapere dell' autore, sebbene molte cose in essa dette fossero credute insussistenti, pure pel modo col quale furon esposte, e per la dottrina ed erudizione che le vestivano e davano l'aspetto della più chiara evidenza, fu lodata dagli stranieri molto, che lo colmaron di applausi. Essa fu pubblicata in Nap. nel 1746 in due Vol. in 4.

(4) La mente di Martorelli sempre feconda di nuovi e bizzarri sistemi lo trasportò ad indagare l'origine della Città nostra. Per lo che, secondando il nobile desiderio del Duca Michele Vargas Macciucca, fervido amatore della patria antichità, somministrò al medesimo tutto ciò che avea per anni molti su tal punto raccolto. Quindi nel 1764 uscì alla luce col nome di Var-

gas il primo Volume intorno alle *Colonie che vennero in Napoli.* Si parla in esso del viaggio di Ulisse, ch' ei fa girar sempre su' nostri lidi, e dalle origini delle parole, che cerca trarre dagli Orientali linguaggi, si studia dedurre tutt' i nomi usati da Omero nella descrizione dell' indicato viaggio. Quindi la voce Ωκεανος che in Omero, in Erodoto ed in altri Scrittori fu creduta significare il vasto Pelago, egli insegnò che secondo l' idioma Orientale non dinotasse altro che *Crater*, *et Circulus*, e che perciò quel Poeta alludesse al nostro Cratere. Dimostrò che i Fenici dopo i Falegici fossero stati i primi a venire in Napoli, e molte nostre antiche Città nominate con voci Fenicie; che questi popoli avessero portato l' antico Idolo Ebone, e secondo l' Oriental lingua questo non fosse stato altro che il Sole; che il Bue con la testa barbata fosse stato una Patria deità, contro quello che si è creduto da tutti gli espositori delle antiche Medaglie. Dimostrò nel Volume suddetto che questo Ebone fosse il vitello d' oro degli Ebrei, i quali non presero dagli Egiziani un tal Idolo che era molto differente da quello detto Apis; e che questa Colonia fosse stata condotta da Emmelo padre di Partenope, investigando il tempo che venne in Napoli. Nel secondo Volume che fu pubblicato dopo coll' istesso nome di Varggas disse che dopo i Fenici la seconda Colonia venuta fosse stata di Euboici, i quali condotti da Ippocle, e preceduti dal volo di una Colomba, partirono da Cuma di Eubea, oggi isola di Negroponte nell' Arcipelago, e non da Cuma in Asia. Che giunti nella Città nostra mutato le avessero il nome di Partenope, vi avessero introdotto delle Deità Euboiche, e specialmente lo studio di Omero, e lo stabilimento della scuola Omerica, onde cantavasi Omero nelle mense de' ricchi cittadini, e le Case eran dipiute colle favole dell' Iliade e dell Odis-

sea. Sostenne inoltre rigorosamente che la Patria di Omero e di Esiodo fosse Cuma di Enbea. Una tale opinione Martorelliana ginnse fino alla stessa Cuma Euboica, per cui un tal Partenio Sacerdote di quella Città scrisse una lettera in Greco al Martorelli, ringraziandolo di aver dimostrato esser la sua Cuma Patria di Omero e di Esiodo, *ed augurandogli di vivere tre generazioni quanto Nestore*. Nel terzo volume si dovea parlar degli Attici, ed essendosene stampata porzione, rimase imperfetta.

Non furon queste le sole produzioni Letterarie del Martorelli. Fra gli Opuscoli del P. Calogerà nella fine del Tomo III si trova una Lettera scritta al P. Ignazio della Croce, nella quale con molta erudizione spiega una bella Gemma di Eliogabalo illustrata anche dal fu dotto Cardinal Stefano Borgia, a richiesta del quale fu la Lettera del Martorelli stampata in quella Raccolta. Un altra sua Lettera indirizzata al Gori sull' Ercolano si trova nel II Volume delle Simbole Letterarie pag. 156. Compose inoltre un' Orazione Greco-Latina, un Epitalamio, nn *Μελος Ανακρεοντικὸν* per le Nozze del Re Carlo Borbone impresso nella bella Raccolta fatta da' Professori della R. Università per tale occasione, ed un' Orazione latina per l'apertura degli Studi nel 1747. Diede poi alla luce, per uso del Seminario Urbano, la collezione de' versi di Catullo Tibullo e Properzio, una scelta di diversi pezzi di Greci Autori con traduzione Latina, e la traduzione della Gramatica Greca de' Signori di Porto Reale. Altre molte Dissertazioni su diversi punti di Greca antichità avea promesso, ed altra sulle antibità di Pozzuoli, che gli furon rubate imperfette, e chi sa in quali mani capitate.

(5) La vasta dottrina del Martorelli non venne di-

sgiunta da una filautia, che spesso degenerava nello sdegno contro coloro che alle sue opinioni si opponessero. Essendo egli ancor uomo, dovea il suo tributo a quelle debolezze alle quali la misera umanità va soggetta. L' opera *De Theca Calamaria* incontrò qualche opposizione del dottissimo ed a ragione riputatissimo Mazzocchi, che per l'innanzi era stato molto amico e lodatore del Martorelli. Tanto bastò che da un tal punto costui cessasse dall' amicizia di quel sommo uomo, ed amaramente se ne disgustasse. Non fu questa la prima volta che due Letterati amici per picciolissime cagioni diventassero emuli, e spesso ancora nemici; allo stesso modo che i due insigni uomini Pier Daniello Uezio e Samuele Bochart da sommi amici divennero fieri avversarii, come l'istesso Uezio ci fa sapere nel suo trattato *De rebus ad se ipsum pertinentibus*. Ecco dunque questi due Letterati disgustati fra di loro, e fattisi ambidue molti seguaci, ecco surta la scuola Martorelliana e Mazzocchiana. Sotto i vessilli di questa si arrolarono forti Campioni, e fra costoro si distinse molto Niccola Ignarra discepolo e seguace acerrimo del Mazzocchi. Quindi sursero le note ed aspre contese fra Martorelli ed Ignarra per l'Interpretazione dell'antica Inscrizione ritrovata nel Sobborgo de' Vergini da me descritte nell' Articolo Ignarra, e le altre opposizioni al Martorelli fatte per le interpretazioni delle Mutili Inscrizioni della Cappella del Pontano, da lui ridotte a miglior lettura per ordine Sovrano, dopo le querele prodotte dal celebre Filippo d'Orville, che venuto in Napoli e veduta quella Cappella in cattivo stato ne spiegò i lamenti con elegantissimi Giambi. Altra letteraria opposizione soffersc per l'Opera delle Colonie, giacchè avendo detto nel primo Volume di essa molte cose circa il nome ed altro del no-

stro Sebeto, gli rispose l'erudito Antonio Vetrano con l'Opuscolo *Sebeti Vindiciae*. Altre brighe sostenne ancora con Antonio Silla, con Domenico Cerulli, con Mattia Zarillo, con Gaetano Migliore, quasi tutti seguaci della scuola Mazzocchiana. Dotato il Martorelli di dottrina non ordinaria, la valutava anche troppo. Quindi si disgustava molto se taluno non applaudisse palesemente a' suoi paradossi, a' quali volea che si prestasse una cieca credenza. Pretendea anche il primato nello stile lapidario, che non fu in lui certamente inimitabile; e mal soffriva, che in qualche pubblica occasione si desse ad altri l'incarico d'Inscrizioni. Nella Repubblica Letteraria mal si soffre il dispotismo de' Monarchi Orientali che ammazzano i fratelli per regnar soli, nè la triannia de' Pisistrati, e de' Tarquini.

(6) Una delle principali virtù del Martorelli fu a parer mio la somma moderazione di lui ne' desiderii di ambir cariche, scevro dal fasto e dalla consumatrice ambizione. Difetto del quale spesso non sono esenti gli uomini di lettere; benchè si vantino di un affettato Stoicismo. Godendo l'amicizia de' più culti e conosciuti Letterati stranieri, fra i quali il Burmanno, il Linden, il Gorii, il Paciaudi, il Corsini, il Passeri, il Borgia, il Mamachi, il Garambi, l'Olivieri, il Lami, il Perez, e delle persone più ragguardevoli della Città nostra, come l'Egizio, l'Ariani, Giuseppe Cirillo, il P. Ignazio della Croce, il Duca di Tursi, il Barone Ronchi, il Mattei, il Diodati, il Campolongo, il Martino, il Duca di Noia, il Duca di Belforte, il Marchese e Duca Vargas, avrebbe potuto procacciarsi cospicui onori, ed ottener ricompense maggiori per menare una vita più comoda ed agiata, si contentò sempre di vivere meschinamente, dimorando in un'abbietta stanza del Seminario Arcivescovile così mal concia, che ben ras-

somigliar poteasi alla botte del Cinico Diogene. Fu chiamato a Roma dal Cardinal Alessandro Albani ad occupar la carica di Antiquario di quel dotto Porporato con condizioni molto onorevoli, ma modestamente rifiutò tale invito, *et noluit ire ad voluntariam servitutem is, cuius libertatem civitas libera ferre non potuit*, come Seneca disse. Quanto scarsamente procacciavasi, l' erogava in sollievo di un suo povero nipote carico di numerosa famiglia. Adempì sempre indefessamente agli obblighi che prescrive la Religione, della quale fu sempre esimio veneratore, nè la sua dottrina fece mettere in non cale quegli obblighi, che in un Ecclesiastico indispensabilmente richieggonsi. I suoi difetti, che lo rendevano veramente un bambino, non gli fecero riscuotere quella stima che meritavasi. Molti misuravano il suo merito dall' esterno assai meschino, mancandogli del tutto quell' aria di contegno tanto necessaria ad imporre, e ad esiger rispetto. Avendo cominciato a deteriorar molto in salute fu invitato dal Duca Vargas Macciucca di portarsi in sua casa, ove si trattenne più di 40 giorni. Ivi assalito da incurabile Ortopnea, da Cristiano e Filosofo ricevè la fatal sentenza di morte, che dopo gli atti di religiosa pietà lo rapì dal mondo nell' età di anni 78, mesi 10 e giorni 11 nel dì 21 Novembre 1777. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo vicino alle ceneri di Giuseppe Pasqual Cirillo suo amico, ignorandosi che sien ivi sepolti, non essendovi alcuna memoria che ne dia indizio.

Il Duca Vargas testè nominato ebbe cura di fargli fare il ritratto, chi sa in mano di chi capitato, e sotto del medesimo vi appose il seguente Distico:

In coetum, cernis, divino pectus Homero
Nil mirum, bene si scripsit et docuit.

Il Duca di Belforte felicissimo Poeta inconsolabile per la perdita di un tanto amico fece la seguente ottava:

A quell' Urna appoggiata, ohimè sì mesta
Perchè sospiri o dotta Dea d' Atene?
Qual mai tragico colpo il bel funesta
Sembiante, e l' alme tue luci serene?
Vuol risponder la Dea, ma il duol l' arresta,
E la cagion mi addita di sue pene;
Mi addita il marmo in queste note scolto:
Iacopo Martorelli è quì sepolto.

MATTEI - SAVERIO (1)

L'arpa real, che in riva al bel Giordano
D' inspirati eccheggiò divini accenti,
Per me risuona in Itali concenti,
Quasi non senta la mutata mano (2).

V'ha chi mi chiama audace, altri profano (3);
Ma che giova il garrir d' invide genti?
Non si vedran giammai que' carmi spenti
Nel patrio suolo, o in clima ancor lontano (4).

Or mentre fra le Muse io godo e canto,
Non mi turba il clamor del rauco Foro;
Ed a Febo e ed Astrea son sempre accanto (5).

Steril di Febo a me non è l' Alloro,
Astrea mi dà di suo seguace il vanto;
Qual più mi giovi che può dir di loro?

(1) Saverio Mattei nacque in Montepavone in Calabria Ultra nel dì 19 Ottobre 1742, e morì in Napoli nel dì 31 Agosto 1795.

(2) Uno di quei rarissimi fenomeni, che somministra la Storia Letteraria di essersi, cioè unite in una medesima persona quelle due facoltà, che non sono state mai amiche fra loro, anzi sempre all' intutto contrarie, voglio dire la Giureprudenza e la Poesia, si osservò in Saverio Mattei, vedendosi queste due in lui mirabilmente congiunte. Nato Poeta, ed alle Muse dedicato fin dalla sua tenera età, fu da quelle accolto non solamente, ma carezzato con somma parzialità, in guisa che, come altri seguaci di Apollo, avrebbe dovuto consecrarsi tutto a tal Nume; ma con esempio ben raro volle mostrarsi non meno amico di Temi, anzi cultore esimio, fin ad esserne giuderdonato non semplicemente con isterili allori, ma con quel metallo nel quale amò Giove trasformarsi per Danae. Nato in un piccol paese di cui Orazio avrebbe detto *in terra solibus negata*; privo del comodo de' libri, se non quanti ne può contenere una Libreria di un gentiluomo privato (com' egli stesso dice nella prefazione della traduzione de' Salmi) ebbe dal proprio genitore Gregorio uomo bastantemente istruito la prima letteraria educazione, *avendo avuto la troppo rara sorte di apprendere dal medesimo le migliori notizie e negli Studi più ameni, e ne' più seri, specialmente nella Giureprudenza* (come vien confermato da lui nel Salmo 110): ed avendolo scorto esser di vivace ingegnò, e voglioso di apprendere, lo condusse in Napoli di anni 10, e senza dar luogo a quella mal consigliata tenerezza paterna, producitrice spesso della rovina de'figli, lo rinchiuse nel Seminario Arcivescovile. Ivi ebbe la fortuna d' istruirsi sotto la disciplina di ottimi precet-

tori, i quali furono Ignazio della Calce nella Lingua Ebrea, Iacopo Martorelli nella Greca (chiamandolo egli stesso suo Maestro nella Dissertazione su i versi 6 e 7 del Salmo XC ove parla del Demonio meridiano) e nelle Lettere Latine Niccola Ignarra e Salvatore Aula. Ben erudito in tali Studi, dando libero sfogo a' suoi vivaci talenti, di anni 17 diede il primo saggio al pubblico delle acquistate cognizioni, pubblicando le sue *Exercitationes per Saturam*, che furon di presagio alla riuscita che dovea fare nel vasto Campo Letterario, e che gli fecero meritare le lodi dell' Accademia delle Inscrizioni e B. L. di Parigi, le quali gli pervennero per mezzo di Carlo le Beau Segretario di quella. Per la morte della Madre dovè ritirarsi ne' patri Lari, e di anni 19 prese in Moglie Giulia Dragone Piscicelli, dalla quale ebbe più figliuoli (e così fosse stata ella sterile!), e nell' ozio domestico ebbe tutto l'agio di seguitar quegli studi, che formavano la sua passione, specialmente sulle lingue Orientali, sul costume degli antichi popoli, sulla loro Mitologia, e sulla Poesia e Musica degli Ebrei. Tali indefesse applicazioni gli produssero il desiderio d' intraprendere una Traduzione Italiana in Versi de' Salmi, e data mano al lavoro, ch' era a seconda della inclinazione di lui, non l'interruppe, se non quando fu interamente compito. Si determinò quindi renderlo pubblico con le Stampe, e ciò gli fè acquistare una letteraria corrispondenza coll' immortal Metastasio, e con altri infiniti Letterati così Italiani, che Stranieri. Una tal Versione venne accolta molto favorevolmente, e lodata per la critica e per la vasta erudizione, che vi si ammira, e per l' interpretazione di molti luoghi di oscurissima intelligenza. Vi aggiunse sempre erudite dissertazioni analoghe, e lunghe note, che gli moltiplicaron le lodi per l'innanzi ricevute.

(3) La Versione de' Salmi del Mattei come ottenne molti Elogi, così ebbe ancora molti che la vituperarono. Solito fato delle opere d' ingegno, che per lo più debbon esser lo scopo di due partiti fra di loro opposti, cioè o di sommi lodatori, o d' inesorabili critici. L' aver voluto il Mattei con vera libertà poetica parlare non con tutta la dovuta venerazione di alcuni Padri della Chiesa, e l' aver anche con poco rispetto opinato di sommi uomini, tacciati da lui come poco intelligenti nella interpretazione di oscuri passi del Vate Ebreo, come quelli, che poco periti erano delle lingue dotte, gli produsse una sensibile contrarietà fino ad esser tacciata tal Versione come irreligiosa, e quasi degna di esser caudannata alle fiamme. Si distinsero in questo aringo il P. Franeescantonio Fantuzzi Cappuccino col *Ragionato critico esame sopra la traduzione de' Salmi*, stampato in Venezia nel 1785; il P. Canati Teatino ne' *fogli Periodici de' confini del Mondo*, stampati in Venezia (che furono dopo proibiti); il P. Hintz Domenicano Professore in Cagliari; il Sacerdote Napolitano Francesco Cataneo; ed in ultimo Monsignor Rugilo, che pubblicò il suo *Salterio Davidico*, nel quale continuamente rintuzza il Mattei sotto il nome di Anonimo. Mattei spesso tacque, e poche volte rispose a' suoi oppositori, e fra le ultime risposte vi fu quella fatta al P. Hintz col titolo di *Apologetico Cristiano*, stampato in Torino. Ebbe anche controversie col rinomato Autore della Storia della Musica il P. Gio. Battista Martini sul contrapunto musicale de' Greci, ed in difesa di costui contro il Mattei e dell' Abate Eximeno peritissimo ancora della Scienza Musicale scrisse il P. Guglielmo della Valle. (*Ved. Mem. Istoriche del P. Martini del P. della Valle Nap.* 1785.) Gli Effemeridisti di Roma disapprova-

rono la versione del Mattei come difettosa nello stile, chiamandolo *troppo Metastasiano*, *quando poteva esser grande ed originale da se.* Da qualunque altra Nazione si avrebbe potuto soffrire una simile opposizione, fuorchè dalla Romana, che non doveva accusar di mancanza chi si sforzava d' imitare un di loro concittadino, che avea così eminentemente fissata a favor suo la pubblica opinione. Ma *nemo propheta acceptus in Patria*; e se Mettei in qualche luogo è soverchiamente basso e triviale, deesi dire che

. . . Opere in longo
Fas est obrepere somnum.

(4) Ad onta nondimeno di tante opposizioni fatte alla Versione de' Salmi del Mattei, la medesima, prima di essere interamente terminata, vantava già 13 Edizioni in diverse Città d' Italia, oltre di alcune pubblicate dopo; non equivoco segno di essere stata applaudita, la qual cosa non può dirsi di altre opere che veggon la pubblica luce. Vantaggioso giudizio ne diede l' Abate Lami nelle Novelle Letterarie dell' anno 1770, e Monsignor Ippoliti Vescovo di Cortona la lodò moltissimo in una sua Pastorale, pagina 17 e 18. Ebbe anche il Mattei il non piccolo compiacimento, che molti Salmi tradotti da lui furono messi in Musica da eccellenti Maestri, ed il Miserere tradotto dal Mattei con la Musica dell' ottimo Iommelli formerà sempre la delizia di tutta la Filarmonica famiglia.

(5) Mattei come Poeta avea richiamata sopra di se l' attenzione del Marchese Tanucci Consigliere e primo Segretario di Stato di questo Regno. Quindi nel 1767 l' obbligò a venire in Napoli per insegnar le Lingue Orientali nel Real Liceo del Salvatore. Trovandosi allora in Isquillace in compagnia di quel Marchese; e perchè avea rinunziato l' invito, che mercè di questo

Signore avea ricevuto dal Serenissimo Duca di Modena d'ivi portarsi per la compilazione di un nuovo Codice, fu esitante di accettare l'incarico offertogli. Ma alla fine risolvette di riveder Napoli, che avea da giovanetto abbandonato, e fu in seguito incaricato dalla Corte di far quasi tutte le Cantate, che eseguir doveansi nel Real Teatro di S. Carlo ne' giorni di nascita e nome de' nostri Sovrani, e fra queste dee numerarsi quella che ha per titolo il *Natale di Appollo* composta in occasione della nascita del Primogenito R. Infante delle Sicilie Carlo Tito, rappresentata nel Teatro di Corte, ed in quello di S. Carlo. Fu destinato anche per uno degli Esaminatori de' nuovi Professori delle Regie Scuole del Regno. Stanco però di battere le ridenti ma sterili contrade di Pinto, si determinò di calcare le ispide e tortuose vie del Foro, sulle soglie del quale ben si potrebbero incidere i noti versi di Dante messi nel principio dell' ingresso alla Regione del pianto. Mattei comparve nel Foro come già fosse stato un de' più provetti Avvocati. Perorò con somma facondia in diversi Tribunali. Riscosse fin dal principio grandi approvazioni, e specialmente trattando nel Supremo Senato (allora) della Camera R. il punto generale degli abusi degli spogli de' Vescovi, e vi distese una sensata memoria. Scrisse diverse Dissertazioni ed Aringhe sopra molti punti così della Ragion Civile, che Canonica, e sul Dritto pubblico Ecclesiastico, che unite tutte furon pubblicate in Siena presso lo Stampatore Bindi in 4. In mezzo a tante sue gravissime occupazioni Forensi proccurava di trarre un onesto sollievo dalla Musica, per la quale avea avuto sempre grande trasporto. Facea pertanto eseguire nella propria Casa da volta in volta da' migliori Pròfessori i più be' pezzi di Musica, e specialmente qualche Salmo tradotto da lui,

ed avea il piacere di chiamarvi per uditori le persone più rispettabili per nascita e per dignità. Nel Ministero di Tanucci niente ottenne, malgrado la stima che quel Ministro ne avesse, il quale tenea la somma delle cose in questo Regno; ma succedutogli il Marchese della Sambuca, nel 1777 fu eletto Uditore de' RR. Castelli, e nel 1779 Avvocato Fiscale della Giunta delle Poste; le quali cariche non gl' impedivano di seguitare a difender cause, e per conseguenza a lucrare. Una occasione in questo tempo se gli presentò da mostrar sempre più la vivacità del suo ingegno, e la sua non ordinaria dottrina. Un Maestro di Cappella di oscuro nome pretese in giudizio di esser soddisfatto di una produzion Musicale fatta per un confratello sordastro di una Congregazione. Se gli opponea, ch' essendo passato il biennio prescritto dalla Decisione detta delle quattro Ruote del Sacro Consiglio, che avea allora vigor di Legge presso il nostro Foro, nel corso del qual tempo gli Artigiani potean dimandare la soddisfazione di lor fatiche, l' armonico Professore non avea più dritto a domandar pagamento. Secondo una tal teoria fu deciso contro del Maestro, che dalle sue poche crome e minime sperava un' ampia mercede. Deluso delle sue speranze ne appellò al Tribunale detto allora della G. Corte della Vicaria, come il rito di quel tempo richiedea. Da un dotto Giudice, che in quel Tribunale allora meritamente tenea ragione (il Cav. D. Luigi de Medici) quasi per ischerzo fu detto al Mattei, che a lui quale amator delle Musica e de' suoi cultori si appartenea la difesa del disgraziato armonico Maestro. Mattei non esitò un momento di dare sfogo alla sua passione, ed in una vivace e brillante memoria, la quale chiamò Probole (ad esempio di Demostene, che così intitolò una sua Orazione per un piato quasi simile) dimostrò,

che i Maestri di Cappella come professori di Arte Liberale non doveano esser compresi fra gli Artigiani. Se gli fè oppositore l' Avvocato Luigi Serio suo antico Antagonista, valoroso Poeta improvvisatore, con altra scrittura, che chiamò Antiprobole. Secondo l' usato costume di molti Napolitani, che avendo la smania di divenire Autori, desiderano ogni piccola occasione per comparir tali, ed a guisa delle pecore,

Che quel che l' una fa, l' altre pur fanno
Timide, e chete, e lo perchè non sanno,

uscirono in campo ben altri, che dissero tante cose aliene dal soggetto, e la maggior parte oppugnando la Probole. Il Mattei tacque come dovea, compiacendosi solo di aver data una favorevole occasione di far lucrar molto agli Stampatori ed a' venditori di piccioli Opuscoli, che benedissero una tal contesa cotanto per loro proficua. La Probole di Mattei fu più volte ristampata in Napoli, e pubblicata anche in Firenze, Milano e Torino, e tradotta in Francese. Fu indi Mattei nel 1786 fatto Avvocato Fiscale del Tribunale di Guerra e Casa Reale coll' onor della Toga, che gl' impedì di continuare l' esercizio dell' Avvocheria. Finalmente fu promosso alla carica di Segretario del Tribunal del Commercio col voto. In tali cariche non ismentì la buona opinione ch' erasi formata di lui, poichè esercitolle con sommo zelo ed onoratezza. Per affari della R. Posta fu mandato in Roma, e fu ricevuto con somma distinzione da quella Corte, alla quale però non mostrò molta gratitudine, avendo egli pure voluto volontariamente mischiarsi nella turba degli Scrittori per la controversia della presentazione della Chinea; e dando a tal contesa tutto l' aspetto del ridicolo, che sicuramente non meritava, volle deridere anche il dottissimo Cardinal Stefano Borgia (che avea difeso la

pretensione di Roma) con alcuni Apologhi, che chiamò Borgiani, i quali lungi dal promuovere il riso, fecero invece risovvenire la miseria dell' uomo, che anche giunto all' apice della gloria suol cadere in bassezza per picciolissime cagioni. Di fatti anche gli oppositori alle pretensioni di Roma non riconobbero il dotto traduttore de' Salmi in cotesti Apologhi, i quali restarono confusi nello sciame delle altre Scrittnre de' sedicenti sostenitori della Regalia. Avea egli giurato fedeltà alle ceneri dell' estinta Consorte, ma dopo pochi anni fè vedere, che le sue lagrime erano state anche poetiche, poichè volendo seguire il Consiglio di S. Paolo, prese in moglie Orsola Criscuoli agiata ed onesta Matrona, colla quale procreò altro figliuolo. Gravato da incurabile Ortopnea cessò di vivere nel dì 31 Agosto 1795, d' anni 52, mesi dieci e giorni 12.

È molto grazioso ciò, che disse di questo valentuomo il dotto Svedese Giona Biornesthal nelle sue lettere, dove scrivendo i suoi viaggi parla di Napoli, dicendo, *di aver ivi trovato un uomo*, *che da Filologo insegnava sulla Cattedra Lingue Orientali*, *toccava l' Arpa*, *e cantava Salmi da Profeta*, *e guadagnava contemporaneamente gran danaio aringando da Avvocato*. Le Opere del Mattei, oltre quella intitolata *Exercitationes per saturam* dette di sopra, sono le seguenti: *I Libri Poetici della Bibbia tradotti dall' Ebraico Originale*, *ed adattati al gusto della poesia Italiana con Note e Dissertazioni sui luoghi più difficili ec.* Oltre di 4 Edizioni fattene in Napoli, altre 9 se ne son fatte in diverse Città d' Italia. *Ian. Parrhasii quaesita per epistolas ex recensione Hen. Stephani*; *accedunt alia Opuscula ex ms. excerpta cum eius vita conscripta a Xav. Mattei Neap.* 1771. 8. *Saggio di Posie Latine ed Italiane.* Napoli 1774. Tom. II 8. Ivi con

aggiunte To. III 8. 1780. *Con la Dissertazione su la Chioma di Berenice di Callimaco e di Catullo*; *e colla maniera d' interpretare i Tragici Greci. I Paradossi, Epistole Morali*, Siena 1776, e 1778 in 8, inseriti poi nelle Edizioni di Napoli e di Torino. *Saggio di Risoluzioni di Dritto pubblico Ecclesiastico*, Siena 1776. 4. *Uffizio de' morti tradotto colla Dissertazione di Giobbe Giureconsulto*, Siena 1780 e 1781 8, Vercelli 1782, in 24, ed in Nap. 8. *Uffizio della Vergine secondo la Volgata Parafrasi Italiana*, Siena 1777 8. Padova 1777 e 1778. in 24, ed in Nap. in 8. *Il Salmista confuso*, Cantata per la morte dell' Imperatrice Maria Teresa, Nap. 1781 8. *Aringa per le Greche Colonie di Sicilia sulla domanda di deputarsi in quel Regno un Vescovo Nazionale*, Napoli 1771, in 8, Colle 1783, 8. Vercelli e Torino. *Dell' autorità del Giudice nell' obbligare al giuramento due litiganti di diversa Religione, Dissertazione*, Napoli 1784, 8. Indi in Firenze, in Colle ed in Torino. *Memorie per servire alla Vita del Metastasio*, Colle 1783. *Elogio del Iommelli; o sia il progresso della Poesia e Musica Teatrale*, stampati amendue in Napoli ed in Nizza fra le Opere del Metastasio. *Dissertazione sopra i Salmi Penitenziali, e le antiche penitenze*, Milano 1783, in 12. Ed in Napoli. *Apologetico Cristiano, o sia esame delle accuse del P. Hints*, in Napoli in 8, in Cagliari ed in Torino. *Se i Maestri di Cappella son compresi fra gli Artigiani, Probole*, Napoli 8, stampato 8 volte. Ed indi in Firenze, Milano e Torino. *Che la dolcezza delle pene sia giovevole al Fisco più che l' asprezza, Paradosso Politico-Legale*, Nap. 1787, 8. *Aringhe Criminali*, Torino - *Questioni Economiche Forensi*, Torino. *Codice Economico Politico Legale delle Poste. Prefa-*

zione alle Egloghe Militari dell' Abate Cordara Nap. *Molte note all' Edizione di Cicerone intrapresa da Porcelli in Napoli con una Dissertazione del Consolato e Ponteficato Massimo di Crasso e di Nasica.*

MOLLO GASPARE (1).

Sul fior degli anni del Castalio fonte
Animoso bevei le limpid' acque ;
Mi ornò di Allor la giovinetta fronte
Il Delio Nume, a cui l'ardir mio piacque (2).

Rime quindi cantai vivaci e pronte,
E a' dotti e a'Regi il canto mio non spiacque (3);
L' invidia armata di veleno e d' onte
Mi guardò bieca, macerossi, e tacque (4).

Fra il Cittadino stuol non vissi ignoto ;
Vissi al Prence tuttor fido e costante (5) ;
Sempre alla Patria e all' amistà devoto.

De' mendici cercai temprar la sorte (6);
Aspro malor non mi lasciò un' istante,
E lieto aprimmi Eternità le porte (7).

(1) Gaspare Mollo Duca di Lusciano nacque in Napoli a 2 Febbraio 1754 dal Duca Francesco Mollo e da Marianna Imperiale Dama Genovese, ed ivi morì a 6 Marzo 1823.

(2) Fra que' pochissimi, che dalla natura ebbero il raro dono di esser dotati di una fervida fantasia, di prontezza nel secondare i voli di un estro vivace, e di una somma facilità nel far Versi ridondanti di spontanea venustà, in una parola un di coloro, che poteron vantarsi di esser nati veri Poeti, fu senza fallo Gaspare Mollo, onde egli meritamente potè dir di se medesimo col Venosino:

Spiritum Phaebus mihi, Phaebus artem
Carminis nomenque dedit Poetae.

Nell' età di anni sei dal Educatore suo Abate Vito Serio Leccese e da altri si scorse nel fanciullo Mollo il dono di far Versi estemporaneamente nell' occasione di recitare alcuni Poetici componimenti nell' Annuale Accademia della Colonia Aletina in onore del Concepimento di nostra Donna, che univasi nella Chiesa di S. Agostino degli Scalzi di questa Città. Coltivò l'accorto precettore tal disposizione nel vivace fanciullo, e continuando con fervore ad istruirlo, dopo un anno fu in grado di far Versi estemporanei in pubblico, come eseguì due volte nella Casa della Principessa di Colubrano, cantando la prima volta sul cuore Umano, e la seconda sul Sole. Divulgatosi il valore non ordinario di un figliuolo che appena contava gli anni sette, il nostro Sovrano Ferdinando volle sentirlo, e ne restò sommamente appagato. Seguitò tale esercizio per molto tempo sempre con felice successo, non mai venendogli impedito dal suo educatore, che non trascurava di coltivare un così bell' ingegno, e facendogli nel tempo medesimo acquistar amore per lo

studio, e per l' acquisto delle Scienze. Di anni 13 fu mandato nel Collegio Clementino di Roma diretto da' Padri della Religione Somasca, ad ivi fece il corso degli Studi di Belle Lettere, Rettorica e Filosofia, essendo con premura particolarmente diretto dal celebre P. Puiati Somasco, che l' amò con pradilezione pe' rari talenti, de' quali vedealo fornito. In tutto il tempo che dimorò nel Collegio anzidetto non volle mai cantare estemporaneamente, per quante premore ne avesse avute da que' Religiosi, giacchè avendolo fatto pochi giorni dopo che vi era entrato, molto graziosamente descrivendo la nascita del Redentore, si disse ch' eran Versi premeditati, e scritti dal suo educatore Abate Serio, che ancor trattenevasi in Roma. Eseguì il Mollo un tal proponimento nel corso di anni sei che stiede in Collegio. Scrisse solo a stento da volta in volta qualche Sonetto per evitare qualche meritato castigo per la sua ostinata vivacità. Nell' età di anni 18 uscì dal Collegio, e ritirossi in Lusciano feudo di sua famiglia, sito nelle vicinanze della Città di Aversa, e lungi da qualunque distrazione per alcuni anni attese allo Studio non interrotto degli Autori Classici Greci e Latini, della Storia e della Mitologia colla direzione de' Canonici di Aversa D. Liborio d' Ambrosio e D. Antonio Pagnano amendue forniti di non volgare dottrina, e conferiva con costoro su di quanto giornalmente apprendeva. Dopo scorso altro tempo cominciò a cantare all' improvviso così in Napoli, come in Aversa con compiacimento e sorpresa di chi l' ascoltava. Nel Carnevale del anno 1779 portossi in Roma (dove molti anni prima era stato già ascritto all' Arcadia col nome di Felcineo Eriseo) per rivedere i suoi compagni di Collegio. Fattosi palese il valor di lui pel canto estemporaneo, ebbe occa-

sione di dare in molti siti di detta Città diversi esperimenti, e specialmente nell'Accademia detta de' Forti, ove una volta superò la comune espettazione; tanta fu l'energia e la felicità con cui sciolse cantando molti temi che gli furon dati. E da quegli Accademici per gratitudine fu scolpita la sua immagine in marmo.

(3) Ad imitazione di Ulisse che

Mores hominum multorum vidit et urbes,

dal 1780 al 1800 intraprese lunghi viaggi, e vide da filosofo tutte le Città dell'alta Italia. Ovunque si fermò dovè cantare estemporaneamente, e da per tutto ricevè sommi applausi; ma con particolarità in Milano nella Corte di Massimiliano d'Austria, che lo ricevè con gran distinzione. Da quell' Arciduchessa gli fu proposto una volta il tema di Coriolano alle porte di Roma, e quella Principessa ne restò sorpresa. Cantò altra volta in Milano nella Casa del Conte di Firmian, Ministro Plenipotenziario dell' Imperatore, sul ratto delle Sabine con sì felice successo, che il Cardinal Angelo Durini, sorpresone, gli compose in lode il seguente Epigramma:

Inter Pierides alter tu, Gaspar, Apollo es.
Divisum Pindi tecum habet imperium,
In Graios Latiosque modos sibi cura reservat,
At tibi in Italicos sceptra tenere dedit.

Per simili canti estemporanei fu ammirato egualmente in Genova in presenza della Principessa di Carignano sulla morte di Proeri, ed in Monaco di Baviera alla presenza di quell' Arciduca Carlo Teodoro, in Vienna, Venezia, Pavia, Verona, Mantova, Modena, in Firenze sulla morte di Cesare, in Siena, Pisa, Lucca e finalmente in Roma. In questa Città cantò due volte la prima in Arcadia su gli Argonauti, e la seconda nella Galleria Farnese sull'argomento propostogli,

se, cioè, potesse più l' amore nelle donne, o la gloria negli uomini. Avendo poi in Roma cantato in altra casa con mirabil felicità sulla favola di Ero e Leandro, l' elegantissimo Poeta Latino Abate Raimondo Cunich, gli compose in lode il seguente Epigramma:

Saeva canis miseri, Gaspar, dum fata Leandri,
Atque pari extinctam funere Sextiada
Audivi attonitus, nec vana est fabula, dixi
Posse feras duci, Saxaque carminibus:
Credo equidem id factum, credo sic Thracius Orpheus
Graius, et Amphion his cecinere modis.

In tutte le nominate Città Mollo si acquistò somma lode, e fu ovunque udito con piacere ed applauso.

(4) Venne in Genova nel tempo, che vi stava Mollo, Francesco Gianni Romano, che da poco tempo, e senza grandi cognizioni si era fatto colà conoscere per estemporaneo Poeta. Fu da tanto da formarsi un partito che l' esaltava, ponendolo al di sopra di Mollo. Questi all' opposto, che vi dimorava da più tempo, e moltissimo era da' più dotti ammirato, trovò facili e più valenti sostenitori. Si pugnò da ambe le parti con gran calore come *pro aris et focis*, scrivendosi lunghe accuse e difese. Alla fine i defensori di Mollo restaron vincitori in questa lizza poetica, la quale gli Stampatori avrebbero desiderato che si fosse prolungata per accrescere il loro guadagno, che bastantemente si avean procacciato.

(5) In tutte le politiche convulsioni, alle quali fu disgraziatamente il nostro Regno soggetto, Mollo si mantenne sempre uniforme a' sani principii, dando sempre chiari segni di fedeltà al proprio legittimo Sovrano, e dal medesimo ricevè sempre non equivoci

attestati di vera predilezione. A 3 Gennaio 1814 fu eletto per uno de' Governatori del R. Albergo de' Poveri, ed a 3 Dicembre dell' istesso anno fu scelto fra i componenti la Giunta della R. Biblioteca. Nel 1805 fu nel numero de' membri del R. Senato in qualità di revisore de' registri.

(6) Nel mese di Settembre 1815 venne eletto per Sopraintendente del R. Albergo de' Poveri, ed indi per uno della così detta Giunta ripartitrice, che si occupava della divisione delle rendite e de' pesi degli stabilimenti di Beneficenza. Ma per infermità sopraggiuntagli dovè dismettersi di queste due laboriosissime cariche, come benanche per pochissimo tempo potè esercitar l' altra non meno importante, che gli fu conferita di Vice Presidente della Giunta per la pubblica Istruzione. Fu anche nominato a 25 Settembre 1821 Consultore di Stato. In tutte queste cariche Mollo si diportò con somma rettitudine e vigilanza, mostrando sempre verace zelo per la gloria del Principe, che tanto l' amava, e pel vantaggio de' Sudditi, che cercò beneficare.

(7) Dopo lunga penosissima infermità, che lo tormentò in tutti i modi, e che soffrì con Cristiana rassegnazione, finì di vivere a 6 Maggio 1823, dopo aver pubblicamente adempiti a tutti gli atti di Religione. Fu sepolto nella Chiesa di S. Efrem nuovo de' PP. Cappuccini, compianto da infiniti amici, che avean sempre goduto della sua generosa ospitalità, e da' poveri, verso de' quali fu sempre prodigo. Avendo dato ad uno straniero molte sue giovanili rime con poca avvedutezza, poichè molte di esse dovean restare inedite, furon dal medesimo pubblicate in Parigi, con grave disgusto dell' Autore, che non l' avea date per pubblicarsi. Due Tragedie da lui composte il *Prusia*

ed il *Corradino* furono anche impresse in Londra nel 1815, alle quali precede una giudiziosa Prefazione dell' Autore. Alcune sue *Sacre Poesie* per sola volontà di uno stretto ed amoroso suo amico furono anche pubblicate in Napoli nel 1822 in 8. Lasciò moltissime Poesie inedite, le quali, sceltane da mano esperta la miglior parte, sarebbon degne di darsi alla luce.

ORLANDO - MONS. GIUSEPPE (1).

Se mai più sento quel vil grido indegno ,
Che 'l Solitario insulta, e 'l Cenobita ,
Che traggan l'ore in neghittosa vita ,
Intesi a vano e disprezzevol segno ;

Ecco Orlando , dirò, che il raro ingegno ,
Giovane ancor , da chiusa cella addita ;
Nè riman la sua fama erma e romita ,
Ma lode ottien dalla Città , dal Regno (2).

Eccol nel Matematico sentiero
Correr veloce, e a non sforzati passi
Indagar di Natura ogni mistero (3) ;

Eccol di Mitra Episcopale ornato ,
Come al Principe, al Gregge ei caro fassi (4).
E 'l solitario , e 'l Chiostro è poi sprezzato ?

(1) Monsignor Giuseppe Orlando nacque in Tricase Terra sita nella Regione Salentina da onesta ed antica famiglia a 22 Novembre 1712, e morì in Giovinazzo a 15 Aprile 1776.

(2) Che i sedicenti Filosofi, gloriosi di avere

Pien di Filantropia la lingua e 'l petto,

gridino tutto giorno contro lo Stato Monastico, ed accusino i Cenobiti di ozio, di essere cattivi possessori di beni, avidi di maggiormente acquistarne, inutili del tutto anzi perniciosi alla Società, alla quale non arrecano alcun profitto, e che come tali debbano del tutto estinguersi, giudicando esser più giusta e lodevol cosa che le loro ricchezze impiegate fossero a vantaggio dell' umanità, non mi reca punto nè poco di ammirazione, essendo tali massime consentanee a' loro principii. Ma che uomini millantatori del loro *Buon senso*, forniti di lumi e cognizioni, delle quali ne' loro discorsi son prodighi, che amano di comparire onesti e virtuosi vogliano ancor far mala voce a' Monaci, e se non inutili del tutto, crederli almeno superflui nello stato Sociale, è quel che a' me arreca la massima maraviglia. Senza far parola del grande utile che producono i Cenobiti alla Religione di cui sono vindici e custodi, del benefizio che fanno a' popoli e con le preghiere, e con gli esempli, e con tenerli per quanto è possibile lontani da que' vizi, che disturbano la Società, insinuando loro la buona morale producitrice di quella vera pace, che mantiene la tranquillità degli Stati, io vorrei che fossero grati alla genia Monastica come quella che ha loro conservato i fonti del sapere, senza de' quali non andrebbon oggi fastosi cotanto. Odasi su tal proposito un Filosofo moderno, il Signor Dugald Stewart, Scozzese, che in una sua dotta *Istoria della Filosofia* premessa al

Supplimento della Enciclopedia Britannica, così dice: *Noi ci contenteremo in questo momento di notare gli effetti importanti prodotti da numerosi stabilimenti monastici disseminati nel Mondo Cristiano, per preservare da quel general naufragio gli avanzi preziosi de' lumi de' Greci e de' Romani, e per mantenere nel corso di tanti Secoli quelle sparse scintille di verità e di scienza, che dovevano di poi gettare una sì splendida fiamma. Nel nostro zelo contro la Chiesa Romana siam noi* (protestanti) *pur troppo inchinevoli a dimenticarci, che dobbiamo in parte alle sue fondazioni in apparenza inutili quelli vantaggi di cui oggidì godiamo* (Histoire abrègè des sciences par Dugald Stewart Par. 1. Paris). E se scevri da qualunque strana prevenzione vogliano considerare i Monaci anche quali sono al presente, secondo i Filosofi, deviati dagli antichi loro austeri Instituti, pure uopo è confessare di non esser tante *piante parasite*, come per beffa vengon chiamati, poichè con la voce, coll' esempio con le opere loro sono di non piccol alleviamento alle famiglie specialmente indigenti, sollevandole ne' loro bisogni, e ricevendo fra essi molti sforniti di tutti i mezzi per ricevere una decente educazione, e rendersi utili ed operosi Cittadini. Un Protestante (*De Luc Lettres sur l' histoire de la Terre Tom. IV*) diceva, *io son contento che abbiano conservati i Chiostri dell' Alemagna, e vorrei vedere questi stabilimenti in ogni luogo, poichè veggo in ogni luogo una classe di persone, che hanno bisogno di una piccola sorte certa che l' opinione pubblica loro procura, ma sia per inazione, sia per difetto di risorsa, è estremamente a carico a se stessa ed alla Società.* Mentre poi si concede tanta indulgenza al restante de viventi; ed ogni grave colpa si scusa con la debolezza della

misera umanità; per ogni lieve fallo di un Claustrale, che si suppone già del tutto scevro della fralezza dell' uomo, si mena rumore, e si vuole severità. Ma tali falli sono poi così gravi e frequenti da suscitar tanto sdegno? Odasi uno che non fu certamente amico de' Monaci, il gran Patriarca di Ferney Voltaire: *La vita secolare* (egli dice) *è stata sempre più viziosa di quella de' Claustrali, ed i grandi delitti non si sono mai commessi ne' Chiostri* (Essai sur l' histoire gènerale, Tom. IV. Cap. 135). Ed altrove: *non si può negare che ne' Chiostri vi sieno state sempre delle grandi virtù : nè vi è tuttavia Monastero, che non racchiuda anime ammirabili, che fanno onore alla natura umana* (Ibid.). Bernardo Van Espen, non lodatore de' Monaci, avendo parlato con somma franchezza de' difetti loro, rispose in un suo scritto a chi di ciò l' avea biasimato, che *tanto è dire antimonaco, quanto anticristiano* (In Opusc.). Maggior sorpresa sarà certamente udir l' Elogio del Monachismo dal rivale del Newton, il grande Leibnizio, il quale in una sua opera, stata sepolta più di un secolo, ed ultimamente uscita alla luce, e la quale può chiamarsi il suo *testamento religioso*, espone con lode la dottrina della Chiesa Cattolica, e nota che in essa veggonsi fiorire eccellenti virtù principalmente perchè la vita ascetica è in sommo pregio; indi, degli Ordini Religiosi segnatamente parlando, conchiude così: *Io per me confesso, che gli Ordini Religiosi, le pie Società e simili lodevoli instituti sono stati da me sempre approvati. Imperciocchè formano essi quasi una celeste milizia in terra, solchè rimosse le depravazioni e gli abusi, si regolino secondo le instituzioni de' lor fondatori, e vengano dal Sommo Pontefice accomodati all' uso della Chiesa universale. Che ci può infatti*

essere di più preclaro, che attraversando i mari, e tra 'l ferro e 'l fuoco, portar la luce della verità a lontane nazioni; che il fare della salute delle anime l' unico proprio affare; che interdirsi ogni piacere, per attender meglio alla contemplazione delle astruse verità e delle cose divine; che il dedicarsi alla educazione della gioventù per formarla alla virtù ed al sapere; che a' miserabili, a' disperati, a' perduti, a' prigioni, a' condannati, agl' infermi nello squallore, nelle carceri, e in terre lontane assistere, e porger soccorsi, senza lasciarsi neppure dal timor della peste distogliere dagli uffizi di una carità sviscerata? Tutti que', che ignorano o disprezzano queste cose, non han sentimento della virtù, se non basso e triviale, e inettamente misurano l' obbligazione degli uomini verso Dio da un tal quale adempimento delle pratiche esterne, e da quella fredda maniera di vivere, che senza zelo e senza spirito regna negli animi volgari. (L' Opera ha per titolo *Systema Theologicum*, e si trovava m.s. di carattere dell' Autore nella Biblioteca di Annover. Il Signor Feder Bibliotecario della medesima, e depositario di tutti gli autografi del Leibnitz nel 1810 rimise per ordine del Governo il ms. a Parigi, ed ivi per cura del Signor Emery e di altri è stato pubblicato la prima volta nel 1819 in un Volume, che ha per titolo: *Exposition de la doctrine de Leibnitz sur la Religion*). Si grida poi tanto e tanto che i Monaci sono tanti oziosi, che vivon a spese altrui senza sapere donde provengon que' beni che danno loro alimento, e se ne prende il pretesto dalla pubblica economia: ma da chi tutto ciò si dice? forse da coloro che consumano la vita ne' severi studi per produrre con questi nuovi vantaggi alla Società? o pur

da quelli che passano i loro giorni a soccorrere i loro simili, dando ad essi aiuto ne' perigli, nelle infermità, nelle persecuzioni? oibò. Si schiamazza solamente in tal guisa da coloro, che immersi tutto dì fra

La gola e 'l sonno e l' oziose piume,

scialacquano il patrimonio de' loro maggiori, Dio sa con che stento acquistato, in lusso smoderato, in viziosi capricci, nel seguire gli usi e le oltramontane costumanze, facendo passare in mano degli stranieri gran parte della ricchezza nazionale, mentre i Monaci non consumavano che prodotti indigeni, e l' avanzo delle loro rendite l' impiegavano (quando eran doviziosi) in migliorare le loro possessioni, su delle quali tanti viveano; in alimentare altri addetti a loro servigi; nel dar facilità alle Arti di essere in vigore, ornando di be' monumenti i templi loro, e nel soccorrere gl' indigenti. Lo che vien dimostrato da un Autore, il quale non potrà esser tacciato sicuramente di *Santocchieria*, qual' è il Signor di Mirabeau (padre del famoso Conte di tal cognome, che ha avuto tanta parte nella Rivoluzione Francese) nell' Opera intitolata l' *Amico degli uomini* (Tom. I Cap. II). Questa verità viene anche confermata dal Muratori nella Dissertazione LXV delle Antichità Italiane, e dal Marshem in Προπυλαια *ad Monasticum Anglicanum*. Ora se il nostro Orlando, di cui fo parola, non si fosse ben per tempo ricoverato fra l' asilo degli oziosi (secondo il parlar de' vantati moderni Filosofi) o sarebbe marcito nel suo paese, traendo i giorni in qualche Caffè, o in qualche Farmacia, o al postutto sarebbe stato costretto accrescere il nnmero degli avidi Forensi, e sallo Iddio con che felice successo. Ma di anni 12 entrò nella Celestina Religione nel Monastero di S. Croce di Lecce. Dopo alcuni anni fu mandato nell' Abbadia di Sulmona,

allora governata dal celebre P. Celestino Galiani (indi Vescovo e Cappellano Maggiore) e coll' aiuto di ottimi Precettori , che ivi dimoravano , apprese tutte le Matematiche e Filosofiche facoltà , e poscia le Teologiche in Roma nel Collegio dell' istessa Religione detto di S. Eusebio, ove fu poi inviato. Fu destinato in seguito per Maestro in vari Monasteri dell' Ordin suo, ed ultimamente in quello di S. Pietro a Maiella di Napoli unitamente al celebre P. Appiano Buonafede. In questa Capitale gli si aprì il campo di far mostra de' rari talenti di cui era fornito, poichè vacata la Cattedra di Fisica sperimentale nella R. Università, previo pubblico esprimento , a pieni voti l' ottenne. Corrispose assai bene alla pubbica espettazione , essendosi fatto conoscere per ottimo Matematico, e valente Fisico , avendo in breve tempo ottenuto grande numero di uditori , e pubblicando alcune produzioni su di tali facoltà.

(3) Considerando che Apollonio avea lasciate confuse le proprietà della *Parabola* , dell' *Ellisse* e *della Iperbole*, egli le separò con maggiore eleganza, e chiarezza , dando una idea più distinta e chiara delle Curve , che nella Fisica hanno un uso frequente. Diede in seguito al pubblico un trattato sulle Sezioni Coniche , assai in miglior forma disteso di quello del celebre P. Ab. Grandi, che allora andava per le mani di tutti; poichè l' Orlando cercò d' ingentilire la ruridezza Matematica , vestendo il suo trattato di quelle grazie, che estranee si reputano dal Geometrico rigore. Illustrò ed ampliò in seguito gli Elementi di Fisica del celebre Pietro Van-Musckembroech con molte giudiziose annotazioni , aggiungendovi un trattato de' moti de' Corpi celesti , che può esser utile alla introduzione degli studi Astronomici. Avea pronte per pubbli-

care le *sue lezioni di Fisica*, *un corso di Algebra*, *le sue annotazioni alla Fisica di Rohault*, *ed alla Gramatica delle Scienze di Beniamino Martino*, *alcune riflessioni sulla natura de' Lotti*, e molte Dissertazioni; e fra queste distinguesi quella *sulla luce e su i colori*; ma destinato a più eminente impiego, ne depose interamente il pensiero.

(4) Nel 1753 fu eletto Vescovo di Giovinazzo. Gravato gli omeri di formidabil peso, e persuaso che *Qui vocatur ad Episcopatum, non ad Principatum, sed ad servitutem totius Ecclesiae vocatur*, come lasciò scritto Origene (*Hom.* 6 *in Is.*), egli vi si dedicò interamente, abbandonando del tutto i suoi Studi, che fino a quel punto aveano formato l' unica sua delizia. E per buona ventura ebbe il piacere di aver Vescovo di Molfetta, distante tre miglia da Giovinazzo, l' altro suo Fratello dell' istessa Celestina Congregazione D. Celestino Orlando, uomo anche per probità e per sapere riputatissimo. A questi due insigni Prelati la Provincia di Bari è debitrice di quella coltura che ha tanto in seguito distinti i suoi cittadini, avendovi specialmente introdotto il gusto per le Matematiche e Fisiche facoltà, che fino a quel punto eran molto neglette. Nel governo della sua Chiesa il nostro Monsigor Giuseppe Orlando si diportò con somma rettitudine, da vero amoroso e provvido Pastore. Furono molte applaudite le Omelie e Pastorali, che fece mentr' era Vescovo, che bene avrebbero meritato veder la pubblica luce. Per tali ottime prerogative fu sommamente tenuto in pregio dal proprio Sovrano, dal quale fu incaricato di gravi affari; e fra questi nel 1762 venne scelto per Delegato del celebre Monastero delle Benedettine di Conversano, e Giudice di appellazione della Curia di Castellana, terra soggetta nello Spirituale a quel R.

Monastero. Gravato più che dagli anni, dagli acciacchi di salute, che da qualche tempo gli si era debilitata, rendè lo spirito al Creatore a 15 Aprile 1776, compianto da tutti i buoni, e da' suoi Diocesani con particolarità. Ebbe epistolar corrispondenza co' migliori uomini di lettere dell'età sua, e specialmente co' due insigni Matematici PP. Iacquier, e le Seur de' Minimi, coll' Agnesi, e fra' nostri co' due Fratelli de Martino, Professori nella R. Università, col P. della Torre Somasco, coll' Abate Genovesi, col Principe di Sansevero, con Bortolomeo Intieri, con Monsignor D. Serafino Filangieri Arcivescovo prima di Matera, indi di Palermo, e finalmente di Napoli, col Marchese Bernardo Tanucci, che lo consultò in vari affari. Il P. Appiano Buonafede nel secondo Volume della sua applauditissima Opera *della restaurazione di ogni Filosofia* così parla del nostro Autore: *D. Giuseppe Orlando fu un' altro della suddetta educazione di Celestino Galiani, poi Cappellan Maggiore, celebre per le sue lezioni di Fisica sperimentale nella Università di Napoli, e per le amplificazioni agli Elementi di Fisica di Pietro Van-Musckembroech, e per le sezioni Coniche, maggiori di quelle del Grandi, onde racolse applausi e premi Reali.*

ROGADEI - CAV. GIO: DONATO (1).

Impallidii su l' erudite carte,
Del Romano saper vanto e di Atene;
Quindi l' Italo suol descrissi in parte,
Gli usi, le leggi e le campagne amene (2).

Ben conobbi del Foro il genio e l' arte,
Onde ricchezza e onore altrui provviene;
Ma il Ciel serbommi più gelosa parte,
A dettar giuste norme, e premi e pene (3):

Or quì l' invidia velenoso il guardo
In me rivolse, e l' Isolano adusto
Lasciai per evitarne il fatal dardo (4).

Al Sebeto tornai di gloria onusto,
Volsi a' severi studi il piè non tardo,
Nè premio chiesi al mio valor ben giusto (5).

(1) Gio: Donato Rogadei nacque in Bitonto a 27 Gennaio 1718, e morì in Napoli a 4 Dicembre 1784 di circa anni 66.

Bitonto una delle più ragguardevoli Città della Puglia sia per la fertilità de' campi, sia per la buona indole de' cittadini, sia per nobiltà di famiglie che vi sono allignate, può a ragione vantarsi di una remotissima antichità. Poichè, senza rintracciare l' origine ne' tempi favolosi, da alcune Medaglie coniate dagli antichi popoli Bitontini si rileva, che eran provenienti dalla Grecia, vedendosene talune di esse coll' effigie di Pallade galeata, e nell' esergo una spiga di grano coll' epigrafe ΒΥΤΟΝΤΥΝΩΝ, altre con la testa di Pallade armata, e nell' esergo la Civetta su l' Alloro, e molte con la Civetta sopra di un ramo di Ulivo, e nel rovescio i fulmini con l' istessa leggenda ΒΥΤΟΝΤΥΝΩΝ. Quali Medaglie somministrerebbero una non chimerica congettura di credere che la Città di Bitonto avesse avuto il suo principio dagli Ateniesi, considerando che fra le altre parti d' Italia di Greca fondazione vi eran le regioni de' Salentini e degli Appuli così Dauni, che Peucezi; in guisa che la Puglia serbò per lungo tempo il carattere Greco; e Plinio, Strabone ed altri Scrittori ci riferiscono molte Greche Colonie nella Puglia trapiantate. Il vedersi Pallade effigiata in tali Medaglie Bitontine, dà una maggior forza alla congettura di credere che la Città medesima da Atene provenga, ove una tal Deità avea particolar culto: come ancora per l' Ulivo e per la Civetta, che a Pallade e ad Atene istessa era consecrata, e che formava il simbolo dell' Areopago. Che che sia di ciò, certa cosa ella è che Bitonto sia una delle più illustri Città della Puglia, come lo attestano molti antichi scrittori, fra i quali Marziale (*Lib. IV Epig.* 55), che dice

Haec tam rustica delicata lector
Rides nomina? rideas licebit
Haec tam rustica malo, quam Bituntos;

e fra' nostri Marino Freccia (*de subfeudis lib.* 1 *de provin. et Civit. Regn. fol.* 61) che loda la fertilità di quel suolo, e di essere una Città molto popolosa. Guglielmo de Lauro (*Poem.*) la chiama *Hominibus multis urbs est tota bona Bituntum*. E l'altro nostro elegante Poeta Latino Angelo de' Faggiis Cassinese detto *Sangrino* dalla sua Patria Castel di Sangro (*Ved. Armellini Biblioth. Casinens.*) nell' Inno in lode del B. Gio: da Bitonto (Venet. 1570 Hymnor.) in questi termini si esprime :

Unde praeclara gentium Bitonto
Urbe te clarum titulo parentum,
Qua trahit servos pietate primis
Traxit ob oris.

Ed indi:

Tu nunc effulges minus, o *Bitontum*
Civitas felix decus inter urbes
Appulus clarum titulis avitae
Nobilitatis
Clara et heroum generosa divum
Urbs Olivetis decorata laetis
Vineis cincta, *et bonitate agrorum*
Cultu, *et aquarum.*

Come parimenti l' Alberti (*Descrizione d' Italia* 1577 *pag.* 246), e l' Ughellio che riferisce essere la sede Vescovile di detta Città eretta fin da 19 secoli addietro, in tempo che un tale onore l' aveano le Città di sommo riguardo, enumerando molti illustri uomini, che le hanno accresciuto lustro (*Tom. VII f.* 935), Gerardo Mercatore nel suo Atlante Tom. III, chiamandola Città *nobilis et frequens*, Tommaso

Costo (*Opusc. Ven.* 1613 *presso i Giunti*), il Mazzella, Errico Bacco, l' Ab. Pacicchelli, il P. Partenio Giannattasio, la Martiniere nel suo Dizionario Geografico e Critico (*Ven.* 1737 *To. II f.* 301 e 302) e Domenico Gravina scrittore del XIV Secolo, rapportato dal Muratori fra gli Scrittori delle cose Italiane (*Tom. XII*). Quali autori concordemente rapportano le gloriose memorie ed i sommi pregi, de' quali vantasi questa illustre ed antica Città del Regno di Napoli. Ivi nacque, come si è detto Gio : Donato Rogadei da una assai nobile famiglia, e nel suol natio apprese le umane lettere, la Filosofia e la Matematica da abili professori de' quali quella città in quel tempo non era scarsa. Dicesi che da se solo imparasse la Giureprudenza, lo che può credersi essendo sicuri di esser egli dotato di perspicacissimo ingegno e dedito per particolare inclinazione ad uno studio profondo, e non interrotto o deviato da inutili e pericolosi passatempi. Venuto in Napoli nel 1741 si addisse immediatamente al Foro con felici auspicii, avendo dato fuori molte Allegazioni per litigi di non lieve momento, nelle quali fece questo palese la sua dottrina. Difese con molto valore in diverse circostanze il Sacro Ordine Gerosolimitano, onde ottenne dal medesimo un' annua pensione di ducati 200 e di esser ricevuto nell' ordine medesimo in qualità di Cavalier di giustizia (onore non nuovo nella famiglia di lui) senz' alcun pagamento.

(2) Per anni 20 si era indefessamente occupato a distendere un' Opera intorno al Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli. Per pubblico dritto intendea la pubblica ragione della società e la sorte delle private famiglie, e pel secondo quello che al Principe assolutamente si appartiene. La nazionale

Istoria era stata la sua principal guida, che gli avea somministrato i lumi necessari al suo scopo, ritraendone i principii da tempi remoti fino agli ultimi, e dividendo la sua opera cronologicamente in cinque epoche. Non volle pubblicarla, se prima non si fosse assicurato della pubblica approvazione. Quindi ne pubblicò il prospetto con questo titolo: *Saggio di un'Opera intitolata, il dritto pubblico e politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità, all' economia del governo, ed agli Ordini Civili* in 4 *Cosmopoli*, 1767. In questo, oltre il piano che si era proposto, nomina più di 30 Scrittori, sì nazionali che esteri, che avean parlato del nostro Regno; e dà di essi un giudizio retto ed imparziale, ma con un dire che pecca di soverchia franchezza. Saputosi esserne egli l' autore, ed avutone plauso, si accinse a pubblicare l' intera Opera col titolo: *Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli libro I, Nap.* 1769 4.° Per ignota cagione l' Opera non fu proseguita, sebbene tal volume altro non contenesse, che l' antica Topografia del nostro Regno, ripartito nelle popolazioni, Città, governo, indole degli abitanti. Acquistatisi dal Libraio Porcelli gli esemplari di una tale edizione, la diè fuori, avendone cambiato l' antico titolo col seguente: *Dell' antico stato de' popoli dell' Italia Cistiberina, che ora formano il Regno di Napoli*, 1780.

(3) Avea egli meritamente acquistata fama di dotto e valente Avvocato nel nostro Foro, difendendo l' altrui ragione con molto decoro, sebbene venisse da taluni tacciato di peccare un poco di amor proprio, e di esser soverchio vantatore della sua nobiltà. Ma son ben rari coloro, che benchè abbiano indossato la divisa di un affettato Stoicismo non vengon lacerati da

tali bachi consumatori. Fatto si pertanto noto il valor suo nella scienza legale al Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano, Fr. Emmanuele de Rohan, e volendo questi formare in Malta un supremo Magistrato per amministrar giustizia, nel 1777 vi chiamò il Cavalier Rogadei coll' onorario di scudi 2500 l' anno dichiarandolo *Presidente dell' eretto Supremo Magistrato, chiamato espressamente per occupare tal carica, e destinandolo Segretario per gli affari di giustizia, e specialmente per la legislazione di quel Principato.*

(4) Dopo aver compilato il Codice del dritto Municipale, per quella Isola, fissò ivi tutto il sistema giudiziario con infinito compiacimento di quel Principe, col quale dovea per necessità continuamente conferire. Sia che il sistema generale fissato dal Rogadei poco piacesse a quegl' Isolani, che fino a quel punto eran vivuti con leggi assai diverse, sia che a' medesimi dispiacesse, com' era pur naturale, che uno straniero avesse nelle mani la somma delle cose, egli si avvide che avea colà de' potenti nemici, che forse col tempo avrebbero potuto nuocergli non poco. Quindi da uomo accorto qual era risolvè di abbandonare quell' Isola dopo 32 mesi che vi avea fatto dimora, adducendo che quel clima era poco giovevole alla sua non perfetta salute. Ottenne nella partenza 800 scudi l' anno di pensione dalla munificenza del Gran Maestro de Rohan, che continuò ad aver per lui l' istessa benevolenza ed affetto.

(5) Ritornato in Napoli continuò gli Studi suoi nella sua piacevole solitudine, non mai curandosi di chiedere per qualunque merito ricompense ed onori, de' quali non era certamente immeritevole. Fu un uomo laborioso all' estremo, facilissimo nello scrivere, ma

non sempre con quel discernimento che nel bene scrivere si richiede, allegando nelle sue produzioni quanto avea letto: poco facendo uso di quella necessaria critica senza la quale niuno può vantarsi di essere accurato scrittore. Fu felice, ma assai franco parlatore. Raccontasi che nel principio che cominciò l' Avvocheria dovè parlare col Marchese Tanucci primo Segretario di Stato ed uomo insigne per talenti e per uso di gravi affari, ed avendo saputo che il Rogadei era Pugliese, scherzando, com' era uso fare, gli avesse detto che i Pugliesi eran chiamati da Dante *Bugiardi*. Rogadei senza perdersi di coraggio a quel poco obbligante complimento con franchezza rispose, che non doveasi di ciò tener conto alcuno, poichè Dante era Poeta, e come tale con disprezzo parlando di molte Città avea detto altrove: *Ahi Pisa vitupero delle genti*, alludendo alla Patria di Tanucci, ch' era appunto Pisa. Fu tacciato anche di essere atrabilare, e come tale di aver molte stranezze, non rare per altro negli uomini dotati di sommo ingegno, fra le quali si nomina quella, che promosso alla Magistratura qualche Avvocato, col quale per l' innanzi avea avuto particolar amicizia e domestichezza, egli immediatamente più non volea vederlo, evitando benanche d' incontrarlo. Ma alla sua rettitudine di cuore, alla lodevole condotta sempre tenuta, ed alle vaste cognizioni delle quali era fornito, ben possono condonarsi tali difetti, che non sono certamente pessimi. Oltre delle di sopra accennate Opere del Rogadei, pubblicò anche le seguenti: *Costituzioni per l' erezione del supremo Magistrato di giustizia nel Principato di Malta f.* 1777, *Ragionamenti sul regolamento della giustizia e sulle pene, indirizzati a S. A. Eminentissima il Gran Maestro di Malta*, *Lucca* 1780 8.

In questi risponde ad alcune opposizioni fatte in Napoli alle Costituzioni di sopra nominate, specialmente sulla potestà arbitraria, l'uso de' tormenti e la pena di morte, prendendo anche di mira l'Opera del Marchese Beccaria *de' delitti e delle pene*. *Epigrammata, leges et carmina inscripta in villula et hortulo, Neap.* 1780 *fol.* Sono queste scritte colla massima eleganza e purità latina, e le leggi per la villa sono distese collo stile e colle frasi delle Leggi delle XII Tavole. *Del ricevimento de' Cavalieri e degli altri fratelli dell' insigne Ordine Gerosolimitano della veneranda lingua d' Italia, Nap.* 1783 *fol.* Soli sette fogli furono impressi in vita dell' Autore, che ne scrisse tre soli libri, e pochi versi del quarto, che anche furono pubblicati.

ROSA - GIUSEPPE DE (1).

Non perchè del tuo sangue io sono erede,
Caro ad Astrea, ed onorato figlio,
Ma per virtù, che largo il Ciel ti diede,
A Te rivolgo ossequioso il ciglio (2).

Tu, se l'altrui ragion vedi in periglio,
Magnanimo sprezzando ampia mercede,
Di eloquenza, di senno e di consiglio
Siegui le norme, e d'incorrotta fede (3).

Nè abborri di Talia gli scherzi intanto (4)
Negli ozii tuoi; e tra lo stuol canoro
Godi al diletto di soave canto (5).

Pur, se ti adorni di virtù sì belle,
Perchè impazzir tra sogni di coloro,
Che nel Sol cercan tutto, e nelle Stelle (6)?

(1) Giuseppe de Rosa nacque in Napoli nell' anno 1617 ed ivi morì nel 1671.

(2) Se Niccola Breschikio scrisse la vita dell'Eresiarca Davide Georgio Suocero di lui; se ad un nipote di Monsignor Giusto Fontanini non fu ascritto a difetto lo scriver l' Elogio di suo Zio; se il Nipote di Ludovico Antonio Muratori non fu tacciato di vanagloria per aver encomiato quell' instancabile Scrittore; se il Nipote di Gaetano Cenni, nel pubblicare gli Opuscoli di suo Zio non ebbe difficoltà di premettere l' Elogio; e se le lodi di Agatopisto Cromaziano, o sia Appiano Buonafede furono tramandate ancora da un suo nipote, che l' istesso nome poetico assunse: sarò io per avventura tacciato di vanità, se seguendo il mio istituto, poche cose dirò di un mio antenato, che dopo aver accresciuto il lustro del Napolitano Foro, onor non poco ha recato anche alla mia famiglia, il nome del quale tuttavia si nomina in essa con rispetto? Giuseppe de Rosa Giureconsulto ed Avvocato di sommo merito e valore si encomia tuttavia nel Foro, e le sue Opere sono meritamente ancor commendate, malgrado l' Oltramontana luce, che si pretende aver rischiarato il Forense Orizzonte.

(3) Appena passati gli anni puerili fu da suo padre Teodoro, uomo di sufficienti lettere fornito, che dopo aver esercitato l' Avvocheria in Napoli fu mandato Giudice Assessore nella Città di Capua (carica indi occupata da un Regio Consigliere del Tribunale detto di Santa Chiara) fu, dico, inviato alla Scuola de' PP. Gesuiti, ove dopo aver appreso in breve tempo le Lettere che diconsi Umane, imparò l' Arte dell' artificioso parlare, ed immergendosi con sommo trasporto a leggere i migliori classici Autori Latini, formò la sua delizia de' due migliori che le Istorie del Lazio ci han

tramaudato, voglio dir Livio e Tacito. Questi scrittori egli rilesse più volte con egual piacere, tramischiandovi la lettura de' Poeti, che nel Secol d'Oro di Roma cotanto si distiusero. Applicossi dopo allo studio della Filosofia così razionale, che naturale, per quanto la caligine di quei tempi permettea di penetrarvi. Ma un piacer sommo provò nello studio delle Matematiche discipline, ed in tal facoltà più da se stesso, che coll' aiuto del Precettore tanto s' immerse, che poteva ad altri francamente insegnarla. In quella parte della Fisica che riguarda la cognizione degli Astri egli volle perfezionarsi perfettamente; ed anche da se s' industriava d' osservar il Cielo, e di farvi gravi meditazioni. Ma conoscendo tali studi poco proficui, dopo aver appreso il Diritto della Natura e delle Genti, cominciò lo studio della Ragion Civile congiunto a' sistemi della più sana Filosofia, da se meditando quantò da' dotti interpreti si era scritto. Abbastanza fornito di tutte quelle cognizioni che si richiedono in dotto Giureconsulto, cominciò la difficile ed aspra carriera del Foro; e non essendo ancor giunto agli anni 40, già avea acquistato la fama di valentissimo Avvocato. Cause di sommo rilievo furono affidate al suo patrocinio, e nel difenderle non ismentì la buona opinione ch' erasi conceputa di lui. Dotte ed erudite Allegazioni diè fuori per la difesa de' suoi clientoli, che sempre più gli facevan meritare applausi ed elogi. Da' Professori legali suoi coetanei fu estremamente rispettato per la dottrina non solo, ma eziandio per la somma sua probità. Vincenzo Scoppa nell' Opera che ha per titolo: *Explanatio ad Cod. Fabrian.* nella Prefazione lo loda non parcamente; e Niccola Gio: Abrusci in altra Opera legale intitolata *Legalis fax gemina* p. 34 num. 12 lo chiama *vir dogmaticis lectionibus eruditus*.. Ma più di

costoro maggiore encomio riscosse da Pietro Giannone, che nell'Istoria Civile del Regno Lib. 38 cap. 4, pag. 420, edizione del 1723, dopo aver parlato di altri Giureconsulti di quell'età, così soggiunge: *Forse dopo tutti questi Giuseppe de Rosa, di cui non poteva dirsi, che non parlasse assai bene, e che alla molta dottrina non accompagnasse ancora il pregio di esplicare ottimamente i suoi sensi, ma l'esplicava in maniera che pareva, che piuttosto insegnasse che orasse, onde comunemente fu riputato più dotto, che eloquente.* Ora io non so abbastanza comprendere che cosa abbia voluto dirci il Sig. Giannone con tali parole. Se dice che *parlava assai bene*, e che alla dottrina accompagnava il pregio di *esplicar bene i suoi sensi*, come dopo quasi gli attribuisce a difetto, che *l'esplicava in modo che pareva che piuttosto insegnasse*, *che orasse*? Forse l'orare secondo lui è schiamazzare e gridare, invaghito per avventura del sistema degli Avvocati Veneziani, che aveano quegli che si chiamavano *interrompitori*, l'uffizio de'quali era gridando interromper colui che perorava? E l'insegnare che altro è, se non di comunicare altrui le proprie idee in modo facile e chiaro, e di render persuaso di ciò che si vuol che si apprenda? e lo scopo dell'Oratore qual è mai se non di persuadere ad altri ciò che ignorano? Univa dunque Giuseppe de Rosa alla sua eloquenza un'aria magistrale, che imponeva lo che a non può arrogarsi a difetto. Oltre a ciò l'eloquenza ha un'efficacia naturale di trasfondere nell'animo non solo i concetti, ma anche le opinioni e i costumi. E quindi l'oratore par che muti carattere e natura, qualora insensibilmente prenda l'animo degli antichi saggi, ed in tal guisa s'investa anche delle maniere di costoro, che ha nella loro lettura apparate. Mentre con tanto plauso adempiva i

doveri di Giureconsulto ed Avvocato, fu eletto Regio Consigliere, nella qual carica si acquistò la benevolenza del pubblico per la somma rettitudine ed esattezza nel giudicare, e per la piacevolezza con la quale accoglieva i queruli litiganti. A 14 Novembre 1661 fu promosso alla carica rispettabile di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, che volontariamente lasciò, tornando a dì 8 Giugno 1662 ad occupare il posto antico di Regio Consigliere. Gli venne conferita anche la Cattedra del Dritto feudale nella Regia Università degli Studi, la quale era occupata sempre da un Magistrato. Pubblicò con le stampe la seguente opera lodata moltissimo per la soda dottrina di cui abbonda. *Consultationes Iur. selectissimae, cum decisionibus sup. eis prolatis in suprem. Neap. Regni Tribunal. Neap. ap. Ludov. Cavallum* 1671 *To. I fol.* Fu riprodotta Lugduni 1678. Dopo dieci anni fu impresso il secondo volume col titolo *Consultationum Iur. feud. et communis, et praeludia feudalia eruditione referta, Neap. ap. Ant. Gramignanum* 1681 *fol.* E riprodotti amendue nel 1733 in fol. Ebbe in moglie Catèrina di Fusco di famiglia Patrizia della Città di Ravello, con la quale non procreò figliuoli, avendo istituito erede Carlantonio de Rosa suo cugino. Cessò di vivere a'.15 di Aprile 1671.

(4) Per sollevarsi dalle sue serie e gravi occupazioni facea rappresentare nella propria casa Commedie, che egli stesso solea comporre.

(5) Il sommo valor suo nelle Matematiche fece sì che prendesse particolar diletto di una parte di esse, cioè della musica, della quale non si dilettò solo nell' eseguirla, ma nel comporla ancora. Del che sono stato assicurato, oltre dalla tradizione, da una quantità di carte musicali ritrovate tutte scritte di suo proprio pugno,

(6) Il genio che ebbe fin dalla prima età per gli studi Matematici ed Astronomici lo trasse ancora alla fallace credenza dell' Astrologia, e ad altri delirii che da quella dipendono. L' età in cui visse era dedita a simili puerili stravaganze. Era sommo ingegno, ma uomo ancor egli, e i difetti degli uomini grandi non iscemano la celebrità de' loro nomi. Monsig. Uezio domandato che cosa facesse il celebre P. Arduino, rispose (alludendo a' paradossi del medesimo): *cerca di perdere la riputazione*, *senza che gli riesca*; e Milord Bolimbrocke mentre gli si vituperava il morto Duca di Malborugh, rispose: *Il Duca era un uomo così grande*, *che mi son dimenticato i suoi difetti.*

SCHETTINI - PIRRO (1).

Nè tu bevesti d'Ippocrene al fonte (2),
Nè il crin ti cinse il sempre verde alloro
Sacro alle Muse, onde ogni dotta fronte
Ottien al suo sudor premio e decoro.

Ben d'alti carmi sull' Aonio Monte
Spande schiera immortale ampio tesoro;
Al grand' esempio generose e pronte
Volgi le piante, e accresci il nobil coro.

Punse costui lo sprone; ed ebbe a vile
Quel che in altra stagion piacque cotanto,
Unendo a nuove idee novello stile.

Così la pura limpid' onda bebbe;
E 'l meritato Allor cogliendo, oh quanto
Onor l' Italia, ed ei di gloria n' ebbe!

(1) Pirro Schettini nacque nella Terra di Aprigliano vicino Cosenza nella Calabria Citeriore nel 1630, e morì nel 1678.

(2) È cosa a tutti ben nota il depravato gusto nello scrivere in Prosa ed in Verso, che tanto si accrebbe nel Secolo XVII, e che ne deturpò nel più orribil modo la primiera bellezza. Colui che più distingueasi scrivendo con far uso delle più ardite metafore, degli sforzati giuochi di parole, di altisonanti concetti, e di altrettali simili stravaganze, era riputato per uom d' ingegno maraviglioso. Il Marini fra di noi si rendette il corifeo di così fatte stranezze in Poesia, ed ottenne il piacere di far presto molti proseliti; essendo cosa ben conosciuta che tutto ciò ch' è irregolare trova facilmente non iscarsi imitatori. Gli Scrittori delle Memorie di Trevoux credono che le Marinesche novità nello scrivere avesser recato danno alla Poesia Francese, nel tempo che il Marini dimorò in Francia, ove ricevè applausi ed onori. Opinano altri che dalla Francia avesse il Marini portato in Italia il corrompimento dello stile, osservandosi che la prima parte della sua *Lira* ivi composta, prima che andasse nelle Gallie, è scevra da quei difetti che si osservano nella sua *Sampogna*, nella *Galleria* ed in altri Componimenti colà fatti. Altri poi son d' avviso, che il cattivo modo di scrivere in Poesia avesse avuto il suo principio fin dal 1490, introdotto da Antonio Tibaldeo e Serafino dell' Aquila. Sebbene costoro avessero spesso fatto uso ne' versi di spiritosi concetti, non adoperarono giammai le enfatiche espressioni del Marini e della sua numerosa Scuola; lo che confermano il Muratori nella *Perfetta Poesia*, ed il Crescimbeni ne' *Comentari alla volgar Poesia*, *Tom. III Lib. III.* Nel disgraziato numero di tal fantastica turba cadde sulle prime infelicemente

Pirro Schettini. Dotato di fervida fantasia, ed avendo tutte le qualità necessarie per divenir felice Poeta, volle immergersi nella prima età sua in quelle lutulenti strade così allora frequentemente calcate, e delle quali l'Achillini, il Battista, il Bruni ne aveano additate le tracce. Si ravvisa ciò specialmente da un Sonetto da lui composto in quel tempo, che comincia;

Sudate o lingue, e travagliate o menti,
E voi penne animate omai di Marte ec.

dal quale si vede che volle imitare quel famoso Sonetto dell'Achillini fatto in lode di Luigi XIII Re di Francia per l'espugnazione della Roccella:

Sudate o fuochi a preparar metalli,
E voi ferri vitali itene pronti ec.

Avanzatosi però lo Schettini in età, conobbe che la *diritta via avea smarrita*, e proccurò di mettersi presto nel diritto sentiero, seguendo le orme gloriose de' migliori classici Italiani Poeti. E tanto studio fè su di essi, che cominciò ad usar nello scrivere uno stile assai ben diverso da quello da lui per l'innanzi adoperato, e cominciando ad esser da molti imitato, ottenne il vanto di essere restauratore della Italiana Poesia. L'Autore della *Istoria Civile del Regno di Napoli nel Lib.* 34 dice, *che lo squallore della Poesia Italiana durò finchè non la restituissero nell'antico lustro nell'anno* 1668 *Pirro Schettini in Cosenza, e nell'anno* 1679 *Carlo Buragna in Napoli.* Ed il Crescimbeni nella Istoria della volgar *Poesia*, parlando dello Schettini, è del seguente parere, dicendo: *le rime di questo autore, comechè più al fiorito inchinanti, sono egualmente gravi e leggiadre, maestose e dolci, piene e vivaci, di lingua pure, di sentimenti scelte, di condotta felici, e soprattutto appoggiate a sentimenti sodi, e non irregolari ec.* Venne in Napoli lo

Schettini col pensiero di applicarsi al Foro, ma poco proclive al contendere, lasciò lo studio Legale, dedicandosi interamente a quello delle umane lettere, e con particolarità alla Latina ed Italiana Poesia. Contrasse strett' amicizia con gli uomini più rinomati in Letteratura di quel tempo, e più di tutti con Francesco e Gennaro d' Andrea, con Carlo Buragna e con Serafino Biscardi. Fece dopo alcuni anni ritorno in Cosenza, ed ivi ebbe la vocazione di divenir Chiesastico, la quale avendo seguita, ottenne dopo qualche tempo di esser Canonico di quella Cattedrale. Adempì con esattezza a tutti gli obblighi che il suo ministero richiedevano, non tralasciando però nelle ore non richieste al servigio della Chiesa d' impiegarle ne' suoi graditi Studi, e scrivendo leggiadri versi. Pria di morire ordinò che tutte le sue Poesie fossero messe al fuoco, e perchè non tutte ridotte a perfezione, e perchè alcune di esse non degne erano di chi erasi dedicato agli altari. Il qual ottimo divisamento sarebbe stato più commendevole in lui, se l' avesse in vita posto in esecuzione. Alcune sue Poesie, Latine specialmente, scritte prima che si facesse Prete, fan sospettare che avesse fitti nella mente que' versi di Marziale:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum. Versiculos nihil necesse est;
Qui tum denique habent salem et leporem
Si sunt molliculi, et parum pudici.

Martial. Carm. XVI.

I Componimenti del medesimo Autore furono stampati in Napoli nel 1692 col titolo di *Poesie di Pirro Schettini Cosentino*, e di nuovo in *Napoli per Domenico Parrini* 1716 insieme con le Rime di Galeazzo di Tarsia.

SERAO - FRANCESCO (1).

Mentre i seguaci d' Esculapio errando
Van per dubbioso ed inspido sentiero,
Ed in bei modi il lor sermone ornando,
Spargon misto e confuso il falso, il vero (2):

Gli arcani di natura investigando,
Serao rivolse il nobile pensiero
A degna meta; e in puro stil diè bando
A l' error prisco, e ne abbassò l' impero (3).

E piacque a i dotti, o che il Vesevo ardente(4),
O il Leon descrivesse (5), o l' Elefante (6),
O il fier Cinghiale da l' obliquo dente (7).

E pure umil di tante lodi, e tante
Quell' aura lusinghiera il cor non sente,
Che al soffio il merto adombra in un istante(8).

(1) Francesco Serao nacque in S. Cipriano, terra distante quattro miglia dalla Città di Aversa a 21 Settembre 1702, e morì in Napoli a 5 Agosto 1783 di anni 80, mesi 10 e giorni 15.

(2) Con dovuta gratitudine fo parola di questo valentuomo, che fu uno de' migliori ornamenti della Città nostra e della R. Università degli Studi, poichè con somma vigilanza curommi dal micidial vaiuolo da cui nella prima età fui minacciato, e per aver ci conservato fino all' estremo de' giorni suoi per l' intera mia famiglia la più sincera e disinteressata amicizia. Qualità ben rare in questa, ma non in quella stagione. Nato da Paolo Serao e da Ippolita Furno Aversana, fè conoscere da fanciullo la felice riuscita, che dovea fare, essendo docile, memorioso ed avido di sapere. Per tali ottime disposizioni fu da un suo Zio condotto in Napoli, ove proseguì gl' intrapresi studi sotto la disciplina de' PP. della Compagnia di Gesù, distinguendosi in quelle Scuole per assidua applicazione ed impegno di non essere a' suoi compagni inferiore. Predilesse fra i Latini scrittori Cicerone, da cui acquistò il gusto della lingua del Lazio, e quel modo di ben pensare, che in detto aureo Scrittore traluce. Vi unì anche lo studio della lingua Greca. Per la morte del Padre dovè recarsi nella terra natia, ove fu costretto trattenersi più di quel che credea. Ritornato in Napoli proseguì il corso de' Filosofici e Matematici studi, indeciso ancora se addirsi allo studio legale, o a quello della medicina. Ma alla fine a questa dedicossi, per la quale avea sempre avuto una somma predilezione. Apprese pertanto tutte le altre facoltà alla Medicina necessarie, internandosi nelle cognizioni della Notomia, Chimica, Botanica, Fisiologia e Farmaceutica: i quali studi compiti, comin-

ciò ad apprendere il metodo di curare le infermità da Biagio del Pozzo valente medico di quel tempo. Invaghito indi della lezione di Medicina pratica di Niccola Cirillo, che l'insegnava nella R. Università, lasciato il del Pozzo, si sottomise interamente alla direzione del Cirillo, come colui, che il comodo gli apprestava di una copiosa libreria ricca oltremodo di classici autori così Greci come Latini, i quali Serao non si satollò giammai di leggere avidamente. Per la qual cosa meritò che Cirillo, scorgendo in questo suo allievo una prematura rettitudine di giudizio ed una felicità nello scrivere, gl' imponesse di distender le risposte a' quesiti Medici che gli eran domandati. Con tali felici auspicii Serao cominciò nell' anno 1723 ad insegnar Filosofia e Medicina nella propria casa con buon numero di uditori, lo che gli conciliò la stima di molti dotti uomini, che l' esortarono ad esporsi ad un pubblico esperimento per ottener qualche Cattedra di Medicina. Ciò eseguì per la prima volta, essendo di anni 25, per ottener quella di Medicina Teoretica, ed indi per quella di Anotomia, che ottenne nel 1723, e finalmente nell' anno seguente l' altra conseguì di Medicina Teoretica. In questo tempo due elegantissime Orazioni latine recitò per lo cominciamento degli Studi nella R. Università, essendone Prefetto il dottissimo Mons. Galiani (che pur meriterebbero di veder la pubblica luce ora specialmente che le latine lettere sono all' occaso), e ridusse in miglior forma le sue Mediche istituzioni. E poco stante dopo aver perduto la Madre, soffrì altro dolore per la morte del suo diletto Precettore Cirillo, cui egli era cotanto tenuto.

(3) Fornito delle ottime già acquistate cognizioni teoriche e pratiche, diè principio all' esercizio dell' arte salutare con felicissimi auspicii. Avendo fisse in

mente quelle parole di Cicerone (*de Divinat. lib.* 1): *Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando*, proccurò di usar ogni cura e sollecitudine nel visitar gl' infermi, investigando senza impostura l' origine del male e 'l modo di espellerlo dolcemente senza moltiplicità di farmachi o lunghe dicerie, profferite più per vana ostentazione, che per giovar gl' infermi, e tutto ciò con sommo disinteresse. In una parola non volle esser paragonato a quell' inetto Medico così descritto da Marcello Paliugenio:

Clinicus ipse autem sceleris mercede recepta,
Causatur superos, et fatis imputat sibi;
Si quis obit, laetusque implet multo aere crumenam;

nè a quegli avidi seguaci d' Ippocrate, che Sidonio Apollinare ci descrive, che con molti farmachi e con perpetue visite ammazzano gli ammalati officiosamente. Egli visitava gl' infermi più da amico, che da Medico. Proccurava di osservare con attenzione la fisonomia dell' infermo, d' indagare il principio del male e gli accidenti che l' accompagnavano, e senza decidere della qualità e durata di esso, prescrivea que' rimedi semplici de' quali volea sperimentare il valore pria di mutarli o accrescerli, industriandosi di esilarar l' animo di chi pativa con piacevol discorso senza pompa, e con semplicità profferito. Del che fummo accertati specialmente dalla pericolosa infermità, da cui fu una volta colpito il dottissimo Niccola Ignarra, che ripetè in tale occasione que' versi di Ovidio:

Illius ab Eloquiis anima haec moribunda revixit,
Ut vigil infusa Pallade flamma solet.

Tale e tanta fu l' amicizia che strinse questi due dotti uomini, che Ignarra tenne sempre nella propria stanza il Ritratto di Serao, al quale appose il seguente Distico:

Atticus hic sodes, an Laelius, anne Seraus,
Qui fide amicitia et gratia utrumque refert.

(4) Nell' anno 1737, essendo accaduta una strepitosa eruzione del Vesuvio, che per anni 7 era stato tranquillo, il Re Carlo Borbone, che da tre anni era venuto a felicitar questi Regni, ordinò a Monsignor Galiani Prefetto della Università, che si fosser descritti tutti i fenomeni di tale eruzione dalla particolare Accademia formata de' Professori della Università medesima, di cui Segretario era Serao. A lui adunque fu commessa una tal descrizione, che prima distese in Italiano, ed indi, acciocchè fosse compresa dagli stranieri, per savia disposizione dell' istesso Monarca, fu con pari eleganza trasferita in latino. Ed essendo pervenuta in Francia, fu benanche tradotta nel Gallico idioma.

(5) Essendo nel 1744 morto nel R. Parco un Leone, Serao ne fece una minuta ed anatomica descrizione, che fu impressa fra gli Opuscoli dell' Autore stampati in Napoli.

(6) Nell' anno 1745 fu mandato in dono dal Gran Signore un Elefante all' istesso Re Carlo Borbone. Questi, promotor com' era delle Scienze, ordinò al Serao farne benanche la descrizione. Mentre il dotto uomo era per pubblicarla, venne in mente al Medico Luigi Visone (che appena allora cominciava a farsi noto) per una mal consigliata voglia di acquistar fama, dare alle stampe rapidamente un discorso sull' Elefante. Sentì al vivo Serao un tal procedimento, poichè ben si sapea essersi per Sovrano comando dato a lui l'incarico di descrivere un tale animale, e che l' istesso Visone non dovea ignorare. E comecchè il Serao fosse di placido temperamento, ed avverso alle letterarie contese, pure sentissi punto talmente, che pubblicò

con prestezza maggiore alcunenote su lo scritto Visoniano con questo titolo: *del discorso di Luigi Visone intorno all' Elefante, Parte III, che contiene i supplimenti, e le conseguenze della Parte I e II.* In tali note Visone fu maltrattato al maggior segno, poichè furono numerati con molta lepidezza gli svarioni e le meschine puerilità delle quali quel discorso era pieno. Quindi avvilito, stimò meglio d'impetrar la mediazione di Girolamo Serao Canonico di Aversa, fratello germano di Francesco, anche uomo di molte lettere, acciò l' avesse persuaso a desistere dall' intrapreso satirico lavoro. E così efficaci furono le persuasive di quel pio e dotto Ecclesiastico, che Serao non condusse a fine le cominciate annotazioni, anzi procurò il più che potè di ritirar que' fogli già pubblicati, e col Visone riconciliato, ne parlò da quel punto con istima, mostrandogli sempre amicizia e benevolenza.

(7) Altro accidente avvenne, che fece conoscere quanto Serao valesse nelle scienze Naturali. Essendosi ucciso un Cinghiale del Re Carlo, gli furono ritrovati nel ventre molti piccoli e lucidi globetti, che racchiudevano acqua torbida. Tal novità eccitò la curiosità di molti fisici ad indagarne la cagione. Dal medesimo Sovrano venne al Serao ingiunto farne la spiegazione, qual cosa fu in poco tempo eseguita. Altre opere pubblicò, fra le quali meritano di esser prima nominate *le lezioni su la Tarantola*, nelle quali con sode ragioni proccurò dileguare quell' antica favola, la quale ancor prevale presso di molti, cioè che i morsicati da tale animale in un dato tempo dell' anno sien presi da un vero estro, e prendendo ristoro dal suono di musicali strumenti, vengono spinti al ballo, che lasciano dopo avere sparso molto sudore. Su del quale argo-

mento scrisse con l' usata erudizione ne' passati anni il mio dottissimo e cordiale amico Ab. Francesco Cancellieri (Dell' aria di Roma e del Tarantismo. Rom. 8 1817.). A richiesta di Marco Poleno distese il Serao un Comentario in Latino della vita di Alessio Simmaco Mazzocchi, che avea allora anni 54, che leggesi presso l'opera *de dedicatione sub Ascia* di tale insigne Autore. Si oppose al Medico Francese Chicoyneau, che avea sostenuto non esser la peste contagiosa, qual parere diè fuori a richiesta di Monsignor Leprotti Archiatro del Pontefice Benedetto XIV. Altro trattato pubblicò col titolo *de suffocatis ad vitam revocandis*; i quali Opuscoli uscirono alla luce insieme uniti in Napoli nel 1766. Avendo Niccola Cirillo nell' anno 1728 alquanto illustrate e corrette le opere Mediche di Michele Etmullero, ciò dispiacque al figliuol di costui, che se ne querelò, ed indusse a far inscrire negli atti di Lipsia tal sua lagnanza. La qual cosa produsse che il Cirillo più apertamente dichiarasse i suoi sentimenti assai lontani dalla censura che si credè aver fatta a quel dotto Medico. Nè avendo potuto ottenere che tal dichiarazione facesse anche parte degli atti di Lipsia, la fè produrre in Genova nel volume VIII della Biblioteca Italiana. Quando però credeasi che tal controversia avesse avuto fine, essendo già morti così Cirillo che Etmullero, gli Accademici di Lipsia rinnovarono le ingiuste querele contra Cirillo. Ciò produsse che Serao si vide nell' obbligo di prender la difesa del suo trapassato Maestro e pubblicò un Opuscolo col titolo: *Vindiciae pro Nicolao Cyrillo adversus Lipsiensium responsionem ad Virum Amplissimum Anton. Leprottum Archiatr. Pontif. Neap.* 1738. Dell' istesso suo benemerito Precettore avea pubblicato la Vita elegantemente scritta in Latino, che precedè i

Consulti Medici del Cirillo dati parimenti alla luce, la qual Vita fu nuovamente impressa nella collezione degli Opuscoli del Serao fatta nel 1766. Tradusse dalla lingua inglese nell' idioma Italiano, nel quale anche valea moltissimo, le osservazioni di Gio: Pringle Medico di tal nazione *de castrensibus morbis*, che pubblicò nell' anno 1757; la qual cosa gradì moltissimo l' autore, che con lettera ne mostrò al traduttore il suo compiacimento. In tutte queste produzioni Serao si acquistò fama di felicissimo scrittore così Latino che Italiano, e di esser fornito di vastissima erudizione. Tal giusta opinione venne vie più confermata da altre produzioni, sebbene di piccol momento, che per varie occasioni fu obbligato dar fuori, fra le quali meritano di esser nominate specialmente le Iscrizioni Latine, avendone composte moltissime scritte con sommo gusto lapidario, e fra queste si distinsero quella fatta per D. Michele Reggio, Generale delle Galee, che leggesi nella Chiesa di S. Gio: a Mare dell' ordine Gerosolimitano, quell' altra in memoria del Canonico Padricelli, uomo assai valente in letteratura, esistente nella Chiesa Maggiore di Fratta, Diocesi di Aversa, e quella per Agnello Vassallo suo intimo amico e ch' è sita nella Chiesa di Monte Vergine di Napoli Tale estimazione aveasi di lui non solo da' suoi concittadini, ma dagli stranieri eziandio, che gli tributaron sempre dovute lodi. Insorta in Parigi grave contesa fra la facoltà Medica e Chirurgica, se ne scrisse per la decisione a diverse Accademie di Europa, e fra questa quella di Napoli, ed essendosi in nome di questa risposto da Serao in modo molto soddisfacente per ambe le parti, la controversia ebbe fine.

(8) Pel Medico valore il nostro Serao si fè celebre in tutta la Città, e maggiormente per la lodevolissima

maniera che usava nell' assister gl' infermi anche di bassa condizione, a' quali non mancava prestare la maggiore assistenza. Tali sue doti unite ad una somma illibatezza di costumi lo fecer prescegliere prima per Medico ordinario di S. M. la Regina M. Carolina d' Austria, indi di S. M. il Re Ferdinando, ottenendo anche la carica distinta di Protomedico del Regno. Di tali e così onorifiche distinzioni non s' invanì punto nè poco, *ma umile in tanta gloria*, seguitò a condursi con l' istessa sua usata moderazione, frequentando gl' istessi antichi amici, di tutti parlando con istima, nè di alcuno vituperando i difetti. Non mancò mai di prestar sempre la dovuta assistenza a' propri Sovrani da' quali ricevè finchè visse i più chiari segni di benevolenza ed affetto. Niuno fra gli Aulici, a' quali non mancava di usar quella stima, che il loro grado richiedea, ebbe a lagnarsi di lui, riputandolo tutti per uomo molto savio e circospetto, nè volendosi d' altro ingerire, che di quel solo che al suo uffizio si apparteneа. Per dirlo in breve: di Serao ben si potea affermare esser cioè stato un uomo *de quo nemo doluit, de quo nulla querela*. Gravato di forte reuma, e da grave mal di gola, da cui era stato sempre tormentato, munito de' valevoli aiuti della Religione, la quale avea sempre di cuor venerata, finì di vivere nel dì 5 di Agosto del 1783. Fu sepolto nella Chiesa di S. M. di Monte Vergine vicino al sepolcro di Aguello Vassallo suo dilettissimo amico, e da Girolamo nipote del medesimo gli fu eretta la seguente Memoria:

Francisco Serao
In Academ. Neap. Medicinae Professori Primar.
Regis Nostri Regnique Archiatro

Philosopho Ac Philologo
Apud Exteras Etiam Nationes
Percelebri
Viro Probo Sedulo Obsequenti
Et Amicitiae Cultori Diligentissimo
Quem Hieronymus Vaxallus
Ordinis Populique Neap. A Secretis
Ne Ab Agnello Patruo Suo
Dissociaretur
Heic In Eodem Hypogeo Composuit
Arbitrio Tumuli Sibi Ab Hippolyta
Filia Unica Moerentissima Permisso
Vixit An. LXXX Mens. X Dies XV
Decessit Non. August. An. CIƆIƆCCLXXXIII
Quiescite Par Nobile Amicorum
Quantum Amicitiae Sit Deferendum
Posteritati Exemplo Futuri.

Di Francesco Serao pubblicò la vita in Latino Tommaso Fasano Professor Primario di Fisica nella R. Università, antico alunno di Serao, sebbene poco avesse indi esercitata l'arte salutare. La vita suddetta scritta pur con eleganza, poichè il Fasano fu non dispregevole Scrittor Latino, è però tanto prolissa e ripiena di cose lontane dall'argomento, che ne riesce ben ristucchevole la lettura. Supplì ad un tal difetto l'eruditissimo Monsignor Michel Arcangelo Lupoli Arciv. di Conza, dell'amicizia del quale mi pregio, avendone costui nell' età di anni 18 scritto in Latino un giudizioso Comentario, che venne inserito nella Collezione delle vite degl' illustri Letterati Italiani distese dal Ch. Mons. Fabroni, ed impresse in Pisa nell' anno 1789. Questo stesso Comentario è stato ulti-

mamente riprodotto dal nominato degnissimo Prelato nella Raccolta di molti suoi Opuscoli di diverso genere, parte per l' innanzi separatamente pubblicati, parte inediti; i quali soli proverebbero la somma dottrina, e purità nello scrivere dell' Autore, s' ei non fosse già noto nella Repub. Letteraria per altre sue applauditissime Opere. (*Nap.* 1824 4.° *presso Gio*: *de Bonis*).

TANSILLO - LUIGI (1).

Perchè far del mio don sì tristo abuso
Dir non saprei più temerario, o stolto,
E 'l mio giusto desir render deluso
D' onestade, e di onore il fren disciolto ?

Di vergineo rossor coperte il volto
Ti han le Camene da i lor cori escluso;
Di vil' edera, e mirto il crine avvolto
Resta tra impuro stuol misto e confuso (2).

Sì disse Apollo; sbigottito e afflitto
Del suo fallir Tansillo si addolora (3),
E pentito abborrisce il suo delitto.

Ma poi perdon con sacri carmi implora,
E seguendo il sentiero a lui prescritto
Ottenne in Pindo nobil lauro allora.

Mio Padre a Nola, io a Venosa nacqui,
L' una origin mi diè, l'altra la cuna,
E che ne' versi miei talor non tacqui.
È nobil patria l' una e l'altra; e l'una
E l'altra un tempo fu possente e grande;
Ma così regge il mondo la fortuna.

(*Ramondini Stor. Nolana Tom.* 3 *fol. Nap.* 1757. *pag.* 238). Il Ghilini nel *Teatro d'uomini Letterati* (*Vol.* 1. *pag.* 159) e Niccola Amenta ne' *rapporti di Parnaso* (*Rap.* 1. *p.* 2.) lo chiamano Napolitano; e l'Ammirato (*Opus. Tom. II Ritratti p.* 256) pose in dubbio se fosse nato in Nola o in Venosa. L'istesso Tansillo però in molte sue Poesie dice chiaramente di esser Nola patria di suo Padre, nella qual Città i Tansilli, o Tancilli erano gentiluomini, essendo divisi in due rami fin dal secolo XVI, come lo attesta Ambrogio Leone (*De Nola lib.* 3, *cap.* 3, *pag.* 45, *edit. Venet.* 1514 *fol.*). La qual cosa vien confermata da' seguenti versi del mentovato Capitolo:

Io ebbi ardir raccomandarvi Nola ec.
Se pregando esauditi fur miei prieghi
Per la terra ove nacque il padre mio,
Prima che a Voi di servitù mi leghi;
Or che a voi servo, e inchino dopo Dio,
Quanto è più giusto, che esaudito io sia,
Pregando per la terra, ove nacqu' io?

Perchè il padre di Luigi Tansillo si fosse portato in Venosa, è ignoto; come altresì l'anno preciso della nascita del Poeta; ma congetturasi che fosse avvenuta verso il 1510 dalla Canzone che indirizzò al S. P. Paolo IV nella quale duolsi di aver composto il suo vituperevol Poema, il Vindemmiatore, non avendo ancor finito il quinto lustro. Eccone le parole:

Error fu giovanile,

Quel che attempato oggi riprendo e scuso,
Che 'l quarto lustro ancor non avea chiuso.

Or avendo egli pubblicato la prima volta il Vindemmiatore nel 1534, la sua nascita dovè seguire, come si è detto, nel 1510. In Napoli fu per molti anni al servizio del Vicerè di quel tempo D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, e di D. Garzia suo figliuolo (poscia Vicerè in Catalogna, ed indi di Sicilia sotto il Regno di Filippo II), che ebbe in gran pregio il Tansillo, non volendolo da se lontano, per cui lo condusse in Sicilia, allorchè nel 1559 in Messina accolse splendidamente D. Antonia Cardona figliuola del Conte di Collesano, che volea prender in moglie. Fra le feste che il Toledo ivi fece per divertire la pretesa sua sposa, vi fu la rappresentazione di una Commedia pastorale scritta dal Tansillo. La descrizione della Festa, e l'argomento della favola suddetta vien riferita dall' Abate Francesco Maurolico in uno de' luoghi tralasciati nel lib. VI dell' Opera, che ha per titolo: *Rerum Sicanarum compendium*, stampata in Messina nel 1562, e che fu pubblicata da Stefano Baluzio nelle sue mescolanze (*Tom. II pag.* 337). Non solo il Tansillo coltivò le lettere, ma fu addetto anche al mestier delle armi. Ortensio Landi ne' suoi Cataloghi (*Ven. Giolito* 1552. 8.) lo chiamò *Poeta valoroso, e soldato ardito*. Il nominato D. Garzia di Toledo essendo stato scelto dall' Imperator Carlo V Generale delle armi Spagnuole per l'impresa dell' Africa insieme con Gio: di Vega, condusse seco il Tansillo, che diede pruove del valor suo in quella spedizione, per la quale venne l' Africa espugnata. L' Ammirato, il Ghilini ed il Crescimbeni credono che ciò seguisse sotto il Regno di Filippo II in tempo che D. Garzia era Vicerè della Catalogna, cioè nel 1564, in cui

questo Principe guadagnò con l'armata del Re Cattolico il Castello di Villez. Il Ruscelli nell' Opera *delle Imprese* (C. 217 e 218) è di contrario avviso, dicendo: *fece poi insieme con Giovanni di Vega quella importantissima impresa d' Africa. In tutto quel viaggio egli volle aver seco Luigi Tansillo, il quale essendo di profession d' arme, Cavaliere, e Continuo del Vicerè, s' ha poi degnamente guadagnato dal Mondo nome de' più leggiadri ed eccellenti ingegni e scrittori dell' età nostra.* Scipiono Ammirato ne' ritratti (*Opusc. Tom. II pag.* 259) parlando del Tansillo dice, *che andando in Roma fu albergato dal medesimo in Gaeta, ove esercitava giustizia in luogo del Re.* Ma all' infuori di tale scrittore, tutti gli altri che han parlato del Tansillo non fanno di ciò menzione.

La prima Opera che il Tansillo pubblicò, fu quella che ha per titolo *il Vindemmiatore*, che fu bastante a fargli meritamente acquistare il titolo di licenzioso Poeta, del qual fallo egli poscia pentissene amaramente. È questa scritta in Ottava Rima, e le stanze sono in numero 160 circa, nelle quali sotto metafore sono nascoste le più nefande oscenità. Furon composte mentre era in Villa nell' Autunno dell' anno 1534, e che indirizzò a Iacopo Carafa Cavalier Napolitano suo amico, dicendo nella lettera dedicatoria di aver preso tale argomento da un antico uso della sua patria. Non avea però in mira di pubblicarle, dicendo nella stessa lettera al Carafa di tenerle *nascoste tra le rive, tra le vasche, e tra gli arbusti.* Ma in vece di eseguirsi un tal divieto dell' Autore, o di darsi alle fiamme, come sarebbe stata miglior cosa, si vider pubblicate per le stampe in Napoli nel 1534 in 4. Fu un tal Poema altre volte stampato col titolo di *Stanze di coltura sopra gli Orti delle donne*, e così fu pub-

blicato in Venezia presso Gio: Andrea Vavassore detto Guadagnino, e Florio suo Fratello nel 1550. In questa mancano alcune stanze impresse nell' edizione di Napoli, e molti versi assai liberi interamente cambiati. Diverse altre volte un tal osceno Poema è stato riprodotto col primo e col secondo titolo, ed in questo vi si veggono aggiunte alcune stanze *in lode della menta*, anche separatamente pubblicate in Venezia nel 1540, delle quali altra ragione non si ha per crederle del Tansillo, se non perchè sono scritte dell' istesso stile del Vindemmiatore. Tanto è vero che il bene trova pochi che lo propagano, mentre il male acquista sempre facili e pronti spontanei imitatori.

Le Opere del Tansillo furono meritamente proibite in Roma dalla Congregazione dell' Indice, forse per cagione del Vindemmiatore. Se ne addolorò pertanto l' Autore moltissimo, e si pentì del commesso fallo indirizzando al Pontefice Paolo IV una Canzone, che comincia:

Eletto in Ciel possente, e sommo Padre ec.

nella quale dopo aver lodato il Pontefice, lo scongiura a togliere la proibizione di tutti i suoi versi, domandandogli infine perdono in questi termini:

Peccai, me stesso accuso, a Dio rivolto:
Ho lingua, e mano; ambedue tronche o secche
Vorrei più tosto, ch' esser, qual già fui,
Cagion talor d' obliqui esempi altrui
. . . .
. . . .
Prendi in grado il mio pianto;
Le note, che il mio dir dannau per sempre
Sien casse, prego, o il tuo rigor si tempre.
Egli abbia eterno, e vergognoso esiglio.
(cioè il Vindemmiatore)

Ma chi non porse a lui forza, e consiglio,
Nè seco a parte andò d'alcun suo accento,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge ec.

(3) Per dimostrar sempre più quanto egli fosse pentito del suo giovanile ed incauto errore, cominciò a scrivere la sua maggior Opera, cioè il Poema in Ottava Rima diviso in XV Canti, che ha per titolo: *le Lagrime di S. Pietro*, che compì dopo anni 24, non avendolo ancor terminato quando tutte le sue Poesie furon proibite. Lodando in una stanza del detto Poema il Pontefice Pio IV della casa de' Medici di Milano, egli si esprime così:

O Pastor Santo, e successor di Pietro,
Uscier del Cielo in terra, e terren Dio,
Volgi quì per pietà gli occhi, e 'l pensiero;
Sii, qual è il nome tuo, Medico e Pio.

E dopo sette altre stanze spiega chiaramente l'anno nel quale occupavasi a compire il suo Poema:

Il mille cinquecento sessantuno
Anno chiude oggi il Ciel girando intorno.

Ma in che anno lo terminasse, non si può con certezza affermare. Dopo la morte sua, essendo il Poema rimasto disordinato in mano de' suoi Eredi, i Nolani per onorar la memoria di uno che traea l'origine dalla loro Città, diedero il carico di metterlo in ordine e mandarlo alle stampe a Gio: Battista Attendolo Capuano, uomo fornito di vasta letteratura. Il medesimo sentir volle il parere di Tommaso Costo Napolitano suo amico, che con lettera in data del 25 Giugno 1584 gli suggerì alcune cose, e con altra lettera posteriore molti altri consigli gli somministrò riguardo all' edizione del Poema, specialmente che non chiamasse *Pianti* quelli che da Tansillo si erano chiamati *Canti*. Ma l'Attendolo poco si curò di tali avvertimenti, e

stampò il Poema a modo suo. La prima edizione fu fatta in Vico Equense presso Gio: Battista Cappello nell' anno 1585 in 4, nella quale vi corsero molti errori. Tre altre ristampe se ne fecero in Venezia. Ma la migliore di tutte è quella fatta nell' istessa Città di Venezia da Berozzo Berozzi nel 1696, la qual' edizione è accresciuta di quasi 400 stanze cavate dal proprio originale, con la divisione in 15 Canti, e con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella Veneziana, ed in fine di un discorso di Tommaso Costo, nel quale dà ragguaglio come un più corretto Codice del Poema fosse capitato nelle mani del Berozzi, e della diligenza usata nel riscontrarlo con le altre edizioni fatte prima. E con tutto che dica di aver riprodotto il Poema come il Tansillo l' avea lasciato, cioè migliorato e corretto, pure si vede dal discorso medesimo, che in altri luoghi era stato dal Costo mutato così nell' Ortografia che ne' versi. In diverse raccolte e specialmente nella 1 parte di quella di Genova del 1582 si leggono alcune stanze del Tansillo, che non esistono nell' edizione di Bologna, ove sono solamente i Sonetti, i Madrigali, i Capitoli e le Canzoni del Tansillo. Un tal Poema diviso, come si è detto, in 15 Canti, una parte del primo de' quali fu falsamente attribuita al Cardinal Pucci, dal Crescimbeni fu dichiarato *maraviglioso e incomparabile*, e fu tradotto in Francese dal Malherbe, ed in lingua Spagnuola da Gio: Gerardo, e da Damiano Alvarez. Il Marchese Maffei nel Discorso sulla Storia, e sul genio de' migliori Poeti Italiani, recitato nell' apertura della nuova Colonia degli Arcadi in Verona, pubblicato nella Biblioteca Italiana tom. 1 c. 4 e 9, e poi tradotto in Francese dice, che il Tansillo ha eguagliato i più celebri Poeti coi Sonetti, e gli ha tutti superati con

le sue Canzoni. Gio: Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiae c.* 104, parlando del Tansillo dice così:

Aloysius Tansillus
Arguto qui te superavit carmine, nullum
In lucem tellus Parthenopaea dedit,
Ut numeros Tansille tuos qui perlegat optet,
Tarda sit ut libro meta futura tuo.
Quam simul ac studio tetigit properante, revolvit
Lecta: suo semel fallit, et ipse dolo.

Tansillo Neapolitano, cui numerorum facilitatem indulsit Musarum favor, idem tantum addidit sententiarum acumen, ut lector a se tam argutas excogitari non posse ingenue fateatur. Scripsit Hetrusco idiomate non pauca quae a nullo Poeseos studioso ignorantur. La Raccolta delle Poesie di Tansillo stampata in Bologna nel 1711 fu fatta da Domenico Bagneri di Massa, Accademico abbandonato. Parlano delle vicende e delle produzioni Tansilliane l'Haym nella Biblioteca de' Libri rari, il Catalogo della Biblioteca Capponi, le Biblioteche Smithiana ed Hulsiana, il Vogt, Tom. VII part. III, il P. Niceron nelle sue memorie Tom. 18 p. 349, e l'accuratissimo Tiraboschi, tom. 7 part. 3. Altri due Poemetti compose, il primo, che ha per titolo il *Podere* in terza rima, nel quale prescrive tutte le regole e dottrine agrarie, ed il secondo *la Balia*, che fu la prima volta pubblicato in Vercelli nell' anno 1767 con annotazioni di Gio: Antonio Ranza, ed in questo esorta le Madri di non far lattare da altre donne i propri figliuoli. Lasciò anche molte Poesie inedite, fra le quali un Capitolo giocoso *in lode del tingersi i Capelli*, diretto a Simone Porzio, e che io la prima volta pubblicai nel 1820 in 4 per le Nozze de' Conti Marcantonio e Benedetto Baglioni Oddi con le Signore Lavinia ed Agnese Vermiglioli (amendue di Patrizie

famiglie Perugine), Nipoti del mio dottissimo Amico e tanto benemerito della Letteraria Repubblica Gio: Battista Vermiglioli, cui il detto Capitolo fu intitolato. Morì il Tansillo in Teano nel 1 Dicembre dell' anno 1568, come apparisce dall' apertura del Testamento, che seguì ad istanza della moglie di lui chiamata Luisa Puzzo gentildonna dell' istessa Città di Teano, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Mario Antonio, e quattro femmine Vincenza, Laura, Maria e Caterina. Ivi portossi per aver colà maritata una sua sorella per nome Girolama con Gregorio Silvestre Caracciolo nobile della nominata Città. Fu sepolto nella Chiesa dell' Annunziata della Città istessa nella Cappella del Presepe del Signore, come indica una lapida sepolcrale ivi posta, che rimossa forse per la restaurazione della Chiesa, fu di bel nuovo ivi riposta da un tal Orazio de Garano nel 1629, e che risente della barbarie di quel tempo, ed è la seguente:

Tansillus, quem nosti hospes, cui blanda melodis
Calliope Siren, et bene munda Charis,
Hic situs; hic suspensa Dei lira, signa tubaeque
Caesaris ambobus Dis comis, inque fide est
Hinc ille ad superos remeavit, ubi omnia terris
Implevit. Iam abi, et his gratiam habe oculis.
Piarum Lacrymarum Vati Tansillo
Da Pius Viator Lacrymas,
Ceu Delitescentem Inscriptionem Instaurans
Tanti Viri Memoriae Memor
Horatius De Garano Cum Lacrymis Restituit
Anno Domini MDCXXIX.

VALLETTA - NICCOLA (1).

Se veloce lasciando il patrio tetto
Volse costui ver la Città le piante ,
Sentì lo spron , che il fianco giovinetto
Punse e lo rese di virtude amante (2).

L' accolse Astrea nel Tempio ; ivi al cospetto
De' saggi apparve in libero sembiante ;
E in dotto agone oh quai scintille , e quante
Mostrò del foco, che chiudea nel petto (3)!

Ma non contento del sudato alloro ,
Dono di Temi , onde la fronte cinse (4) ,
De' seguaci di Apollo accrebbe il coro (5).

Severi studi , e ameni carmi strinse
Al suon di Lira con gentil lavoro ,
E premio e onor da doppia fonte attinse (6).

(1) Niccola Valletta nacque in Arienzo a 22 Giugno 1748, e morì in Napoli a 21 Novembre 1814 di anni 66, e mesi 5.

(2) Giace nella Campania Arienzo, antichissimo Castello edificato da' Longobardi, a difesa del pria Ducato indi Principato Beneventano per le guerre intestine dalle quali erano lacerati quegli ambiziosi Dinasti; il qual Castello poscia venne demolito dal Re Ruggiero come non più idoneo a valevole difesa: per cui quei primi abitatori dalla vetta di quel colle discesero alle radici della sottoposta Valle Caudina, divenuta sì celebre per l' umiliato orgoglio Romano, onde i Sanniti pervenuti a somma gloria, acquistarono gran rinomanza; e quivi gradatamente dopo aver formata la propria sussistenza con abitazioni, ridotto a miglior coltura il terreno, quei terrazzani, secondando l' avito istinto guerriero, di un Castello e di forti mura ancora si cinsero. In questo ameno paese, pregiato assai per la fertilità del suolo, per aer puro e salubre, per l' industria degli abitatori, per l' agiatezza di molte famiglie, alcune delle quali nella Città di Napoli trapiantate, nacque Niccola Valletta da civili ed onesti Genitori. Il padre di lui bastantemente istruito, affidollo di fresca età ad un precettore di quel paese il quale con somma cura s' industriò onde il giovanetto, fornito dalla natura di un'indole penetrante e vivace, apprendesse senza infastidirsi i rudimenti della lingua del Lazio. In breve tempo, le speranze avverandosi dell'accorto precettore, cominciò egli a distinguersi fra' suoi compagni, e giornalmente senza sprone nel figliuolo scorgeasi un sensibil profitto. Giunto ad età più matura, da se stesso riflettendo che fra gli ozi di una ridente campagna e fra le paterne mura non potesse dar opera all' acquisto delle Scienze, persuaso della senten-

za di Euripide, *che molti nel suol nativo immersi in un vile torpore senza lode vissero e senza gloria*, risolvette di abbandonare Arienzo, e condursi nella Capitale. Lungi però dal dedicarsi ad inutili passatempi, evitando quegli scogli, ne' quali la gioventù che da lontani o vicini paesi vi si conduce non di rado va a frangersi, egli si applicò interamente all'acquisto della vera virtù, avendo trovato per sua buona ventura il chiarissimo Carlo Carfora, uno de' migliori ornamenti del nostro Foro, che assai bene l'indirizzò per l'acquisto delle Letterarie cognizioni. Dopo essersi intanto istruito nell'Arte Oratoria e nella Greca lingua, apprese la scienza de' raziocini, de' metodi, e delle idee sotto la scorta del rinomatissimo Professore Antonio Genovesi; indi s'internò nelle Fisiche facoltà, investigando i principii, le cagioni ed i prodotti della Natura. Finalmente applicossi interamente allo studio del Dritto Civile ed Ecclesiastico sotto la direzione del dotto Professore di tal facoltà Domenico Mangieri, essendo in seguito divenuto discepolo di Giuseppe Pasqual Cirillo, lume ed ornamento del nostro Foro e Liceo. Non si contentò di apprender fra angusti limiti questa facoltà, che fu la sua prediletta, e per la quale sperava di acquistar fama, ma s'internò ne' più occulti recessi di essa, ricavando dalle Istorie delle Nazioni e da' Volumi de' più dotti interpreti del dritto un ampio tesoro di non volgare dottrina.

(3) Nell'età di anni 17 arditamente si accinse a dar pubblica pruova del saper suo, esponendosi al periglioso cimento di concorrere alla vacante Cattedra di Etica nella R. Università. Per l'età specialmente in cui a tal esprimento soggettossi, e per la felicità insieme della sua estemporanea prelezione su la scienza de' costumi, riscosse applausi ed incoraggiamento. Allora fu

che diè fuori il primo parto del suo felice ingegno con applaudita Operetta a tal facoltà appartenente, che dedicò al suo Mecenate ed Amico Carlo Carfora.

(4) Continuando lo studio severo sul Dritto Romano, cominciò a calcare le spinose vie del Foro, difendendo con impegno le altrui ragioni. Ma l' indole sua pacifica, e nemica delle contese lo fè ben presto uscire dal clamoroso laberinto Forense. Ad insegnar pertanto s' indusse nella propria Casa le istituzioni Civili, Canoniche e del Regno, con sufficiente numero di studiosi discepoli.

(5) Alla foggia del valoroso Epaminonda in mezzo alle sue non lievi applicazioni, egli si dilettò molto della musica, cantando e suonando il Violino con molta soavità. Ma non solo di questa trasse gran sollievo, sentendosi ricolmo di quel dono, che riscaldando il petto, solleva la mente a spiegare con metrica venustà i propri pensieri, ei altresì coltivò molto l' amabile Poesia non solo con meditati, ma eziandio con estemporanei canti. Ed in questi specialmente si distinse non poco, gareggiando con molti valentissimi in tal genere, che nella Città nostra allora si distinguevano, come Serio, Mollo, Bertola, de Leo ec. Armonica era la voce sua, sensata la locuzione, facili le rime, non capricciose, nè stentate, giammai rendendosi simile ad energumeno, il nero crine o la barba strappandosi, se talvolta la rima non fosse a lui ubbidiente. Ceroava di sciogliere il propostogli argomento con sode ragioni, e non con nude rimate parole di senso vote, simili alle ciance canore dal Venosino descritte. Molte leggiadre Rime diè fuori o spontaneamente, o richiesto per quelle moltiplici occasioni, dalle quali sono soventi volte annoiati i sempre miseri seguaci di Appollo.

(6) Di anni 25 si espose al pubblico esperimento per

ottener la Cattedra di Dritto Civile nella R. Università, ed ottenne quella delle Istituzioni Civili, dopo di aver soggiaciuto ad altri due. Pubblicò gradatamente le Instituzioni del Dritto Romano e Canonico, quelle del Dritto Feudale, allora in vigore, e finalmente il Dritto del Regno Napolitano, scritte tutte in Latino. Altra petizione dovè fare per ottener la Cattedra del Dritto Municipale, che gli fu conferita. Indi fu destinato a spiegare il Codice Giustinianeo, e quindi fu nuovamente trasferito a quella del Dritto patrio. Finalmente nella general mutazion delle cose, cangiata anche nel R. Liceo l' antica forma, Valletta ottenne nuove onorificenze e prerogative, venendo destinato Professore del Dritto Romano e Decano della Legal facoltà. Diverse Orazoni Parenetiche per le annuali aperture degli Studi egli recitò con encomi, e che poscia pubblicò con le stampe, come fece altresì di molte altre sue produzioni, cioè della Cicalata sul *Fascino*, di alcune *Poesie Italiane*, dell' *Elogio dell' illustre* e *rinomato uom secolare Marchese Baldassarre Cito, di diversi altri suoi Opuscoli*, e finalmente dell' ultima Orazione che fece per lo cominciamento degli studi un anno prima della sua morte, nella quale prese a sviluppare l'Oraziana sentenza: *sit quodvis simplex dumtaxat*, *et unum*, spiegando *la relazione che le scienze tutte hanno con tal savio precetto*. Fu un tal discorso assai applaudito, anche perchè vedeasi l' Oratore *che fece l' estremo di sua possa*, giacchè erasi molto avanzato in lui quel malore di frequente *emottisi*, che lo avea renduto squallido e smunto a segno, che egli stesso non esitò mettere sotto del suo Ritratto i seguenti Versi:

Non è Seneca svenato,
Non è Lazaro risorto;

Ma Valletta è quì segnato,
Qual' egli è tra vivo e morto.

Avanzando il male da giorno in giorno, vedea già lentamente avvicinarsi l' ora fatale, e di continuo ronzargli intorno col brando in mano la morte. Da Cristiano Filosofo ei si premunì pel tremendo passaggio con invidiabile tranquillità, rassegnandosi al Divino volere. E negli estremi momenti del viver suo alquanti leggiadri Versi dettò in onore di nostra Donna, verso la quale avea nutrito sempre tenera divozione, come l' avea fatto palese in molte Rime che le avea indirizzate. Peggiorando sempre più, finì di vivere a 21 Novembre 1814. Fu sepolto nella Congregazione di cui era Fratello sotto il titolo di S. Andrea sita accosto la Chiesa di S. Pietro ad Aram. Un Adunanza Poetica in onor di lui, nella quale io recitai l' Elogio, fu tenuta nella Casa dell' erudito Vice-presidente D. Agnello Carfora, che in tal guisa onorar volle la memoria del suo Maestro ed Amico, e l' altro suo dotto discepolo D. Giuseppe Castaldi, ora Giudice della gran Corte Civile di Napoli compose la seguente Sepolcrale Inscrizione, che verrà dagli Eredi in marmo scolpita:

A ✠ Ω

Immortalitati Nominis
Nicolai Vallettae
Qui Ab Aetate Prima
Iuris Interpretatione Et Poesi
Tantam Est Adeptus Gloriam
Ut Paene Adolescens Antecessor Renuntiatus
In Neapolit. Archigymnasio Publico Cum Plausu
Docuerit
Condendis Vero Praesertim Ex Tempore Etruscis
Carminibus
Cultu Elegantia Nitore
Cum Paucis Fuerit Comparandus
Vixit Annos LXVI Menses V
Obiit X Kal. Decembr. An. CIƆIƆCCCXIV
Iosephus Castaldius
Amico Et Praeceptori Optimo
P.

Tra le innumerevoli sue poetiche produzioni che rimaste sono inedite, evvi una laboriosa versione di Orazio in idioma napolitano, la quale sarebbe gratissima cosa, a' filologi specialmente, se mai fosse fatta pubblica per le stampe, dapoichè i più difficili tratti delle opere del Venosino trovansi dal Valletta con finissima sagacità interpretati e con felicissima non men che lepida esposizione tradotti. Questo manoscritto, da me veduto e in gran parte letto, porta il titolo di *Arazio a lo Mandracchio.*

VARGAS-MACCIUCCA
CAVALIER FRANCESCO (1).

Te sul vivace April degli anni tuoi
Con giusto plauso la Cittade accoglie ;
E sciogliendo l' ingegno i voli suoi ,
Da degni Studi il più bel fior ne coglie.

Ben la virtude al cieco obblio ti toglie ,
Premio dovuto a' generosi eroi ;
Del suo Tempio divino all' auree soglie
Essa ti scorge ; e sei d' esempio a noi (2).

Te le lanci di Astrea librando miro
Nel consesso de' saggi ; e i pregi alteri ,
Onde risplendi , rispettoso ammiro (3).

E piaci a ragion tanto al tuo Signore ,
Volgendo al comun bene i tuoi pensieri ,
Che premia il senno tuo la fè , l' onore (4).

(1) Francesco Vargas Macciucca Marchese di Vatolla, Cavalier dell' Ordine Gerosolimitano naeque nella Città di Teramo in Abruzzo a 26 Settembre 1699 e morì in Napoli a 17 Luglio 1785 dell' età di anni 84, mesi 9 e giorni 21.

(2) Pur troppo veggiamo spesso disgraziatamente avverato ciò che disse Tullio *Heroum filii noxae*, cioè che da grandi uomini sorgono non a raro figliuoli alla Società nocevoli: ma se ciò è solito verificarsi, osserviamo anche con piacer sommo esser vero ciò che il Venosino disse:

Fortes creantur fortibus et bonis,

giacchè in moltissime famiglie si vede allignare la vera virtù ed il sapere, e dagli avi trasmettersi, come per ereditaria successione, a' più tardi nipoti. Fra 'l numero di queste ben avventurate prosapie annoverar si dee senza fallo quella de' Vargas Macciucca, la quale traendo la sua nobile ed antica origine dalle Spagne, ed' ivi rendutasi insigne per uomini chiarissimi seguaci di Minerva e di Marte, traspiantata nel nostro Regno, altri molti ne ha prodotti, che nella militar carriera non solo, ma nelle Arti di pace e nelle scienze si sono oltremodo distinti, e luminosamente hanno il lustro accresciuto del Napolitano Foro. Nato Francesco Vargas in Teramo da Tommaso, che occupava distinto posto nella Magistratura di quella Provincia, e da Giovanna Quarto de' Duchi di Belgioioso, ebbe dal Padre colà la sua prima instituzione, avendone fin dalla fanciullezza preso gran cura, come colui ch' era nelle lettere più che mezzanamente istrutto. Ritornato in Napoli il Genitore, promosso a più luminosa carica, fu prima cura di lui il rinchiudere i due figliuoli Francesco, e Giovan Crisostomo nel Collegio de' Nobili, che sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù

fioriva per ottimi precettori. Ivi Francesco si applicò con fervore allo studio, e tanto profitto in breve tempo vi fece, che il modello divenne de' suoi compagni. De' progressi, che i due fratelli Vargas fecero nelle scienze, ampio attestato ne porge il dotto P. Camillo Eucherio de Quintiis della medesima Compagnia di Gesù, che nel suo elegantissimo Poema Latino, che ha per titolo: *Inarimes, seu de Balneis Pithecusarum* (Neap. 8 1726 Lib. V pag. 269) così ne parla:

Haec mea (ne morbis rursum tentata iuventus
Debilior, studiis referat sua damna) facessant
Haec praecepta, loquor quos hic lectissima fratres
Germina, Varghiadum soboles: *quos omine certo*,
Vix bene praetexta, bullisque aetate relictis,
Destinat alma togae virtus: et praecoce clavo
Maiorum trabeas humeris iuvenilibus aptat:
Praesciaque ad patrios, iam nunc immittit honores.

E nella nota posta a piè di pagina si aggiunge: *Io: Chrysostomum, ac Franciscum Vargas Macciucca patricii sanguinis fratres alloquitur, ut studiorum catenatis fracti laboribus, illa tantisper intermittant, dum remediis vacant.* Fatto pieno acquisto delle più eccellenti letterarie cognizioni, ed avendo ben imparate le lingue antiche, proccurò anche d' istruirsi pienamente delle lingue viventi, e giunse a possederle così perfettamente, in guisa che non avendo passati ancora gli anni 20, tradusse nell' Italiano linguaggio il sistema intellettuale di Cudwort, aggiungendovi dotte annotazioni. Nel 1723 pochi Capitoli ne diede alla luce, che dedicò alla Società R. di Londra, ma si arrestò di proseguirne la stampa, avendo saputo, che il Mosemio ne avéa intrapresa la traduzione Latina. Nella prefazione dà contezza de' suoi primieri stati giovanili, e quanto egli aveva fatto per apprendere una

Filosofia purgata da quelle sofistiche inezie, che furono le delizie de' barbari ingegni, che ancor sentivano la squallidezza de' Goti, ed il mal talento de' Vandali. Da Monsignor Quarto suo Zio fu condotto in Roma, ed ivi contrasse amicizia co' più dotti, che colà dimoravano, e specialmente coll' immortal Lambertini, assunto dopo al Sommo Ponteficato, col nome di Benedetto XIV, il quale finchè visse mostrò per lui somma benevolenza. Le belle Arti, che in quella vasta Capitale han fissata la lor sede, accrebbero al giovine Vargas quel trasporto, che per esse nudriva; e fatto ritorno in Napoli fè conoscere il profitto, che avea ritratto dall' aver veduto la Città Regina del Mondo. Per cagion di salute fu dal suo Padre obbligato a condursi in Vatolla Feudo di sua Casa, luogo di aere salubre nella Provincia di Salerno, ed in quella medesima Casa, ove per più anni avea dimorato il nostro Gio: Battista Vico, che da tal permanenza riconosceva l' acquisto di quella somma dottrina, che gli procacciò tanta celebrità. Vargas godè ivi di quelle campestri felicità, che desiderava Orazio nella sua Villa di Tivoli quando disse:

O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae?

Ivi lungi dall' essere ozioso ed inerte, si perfezionò nella latina ed italiana Poesia; lesse e meditò molti Autori, e per passatempo costruì alcuni telescopi, microscopi e specchi ustorii con molta esattezza. Ritornato nella Capitale si dedicò interamente alla Giureprudenza per seguitar le orme de' suoi antenati, che nel Foro eransi cotanto distinti. Vi comparve non da semplice Leguleio, ma da dotto Giureconsulto. Cominciò presto a difender liti di conseguenza; ed acquistatasi fama di

valente difensore, il Marchese Niccola Fraggianni, uomo di finissimo discernimento, lo prescelse per suo Avvocato, ed il Marchese di Gregorio, Ministro allora delle R. Finanze, gli affidò la difesa de' dritti appartenenti alle R. Dogane. Molte dotte Allegazioni diè fuori nel corso di sua Avvocheria, fra le quali meritano di esser nominate quella che ha per titolo *la dignitá della ragion di Stato e Guerra*, che mandò al Giannone in Vienna, e fu da costui molto encomiata, come rilevasi dalle Opere postume del medesimo stampate nel 1766 con data di Palmira (Tom. II part. 2. fol. 96). L'altra su l'*abuso delle doti delle Monache*, che distese ad istanza de' rappresentanti della Città di Napoli, lodata molto da' Nazionali e dagli Stranieri, come altresì la *Dissertazione sulla ricompra di taluni tributi dal Fisco*, nella quale fè vedere quanto valesse nella Istoria del nostro Regno, nella conoscenza del dritto e della pubblica economia, nella qual contesa ebbe per avversario il celebre Avvocato del nostro Foro Carlo Franchi.

(3) Per tali e tanti non efimeri meriti nel Mese di Novembre 1748 fu eletto Giudice del Tribunal detto della Vicaria Civile, ed in Marzo 1749 fu promosso alla carica di Presidente della R. Camera della Sommaria, e nel 1752 a quella di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio. In tale impiego ebbe occasione di mostrare l'estensione delle sue cognizioni, e quanto valesse anche nella Diplomatica; imperciocchè essendo stato costretto ad esaminare alcune Carte della mezzana età, che i Certosini di S. Stefano del Bosco vantavano come a lor favorevoli, pubblicò una dottissima Opera per tal controversia, che ha per titolo: *Esame delle vantate Carte e Diplomi de' PP. della Certosa di S. Stefano del Bosco* (Napoli 1765 4.°).

Opera sommamente lodata, che mostrava quanto l'autore fosse istruito nell' Istoria de' bassi tempi, e quanto conoscesse i difetti che in quelle carte nascondeansi.

(4) In seguito fu dalla munificenza Sovrana innalzato a più sublimi dignità, come furon quelle di Consigliere della R. Camera detta di S. Chiara, di Caporuota del Sacro Consiglio, di Prefetto dell' Annona e di Delegato della R. Giurisdizione, impiego, allora di somma gelosia ed importanza. In tali Uffizi Vargas si dimostrò sempre pio, zelante e dotto Magistrato; mantenendo ne' giusti limiti i dritti del Sacerdozio e dell' Impero. Carico di anni e di meriti, fu dal pietoso Sovrano esonerato dall' esercizio delle sue cariche nel 1783, rimanendo negli stessi onori e stipendii, e venne promosso benanche il suo figliuolo ottimamente istituito, e che già avea cominciata la carriera del Foro con felici auspicii al Giudicato della Gran Corte della Vicaria. In tale stato di riposo ei godè di quella tranquillità di spirito, che gode l' uom giusto, scevro de' rimorsi del cuore. Seguitò a godere la giornaliera assistenza degli uomini più dotti e virtuosi, che non l' abbandonaron giammai, e quella così rara ed invidiabile unione potea denominarsi una vera Accademia. Quasi decrepito mantenne una memoria tanto pronta e vivace, che cominciò a dettare un Poema Latino; e ragionandosi sull' invenzione allora recente de' Globi Areostatici, ei si ricordò, che il primo inventore di essi ne era stato il P. Lana Gesuita, indicando il Libro (che trovavasi nella sua diviziosa Biblioteca), ove una tale invenzione era descritta. Amò con trasporto le belle Arti, e fra queste dilettossi assai della Musica, avendo scritto anche un trattato sul Contrappunto. Tanta e sì vasta dottrina di lui non andò mai scompagna-

ta dalla vera pietà, essendosi sempre palesato per uomo veracemente Cattolico, ed esatto osservatore della Divina Legge. Lo manifestò co' fatti, avendo tradotta l'Opera *della confidenza in Dio* del Signor Languet, e l'altra di Young, che ha per titolo: *il Savio in solitudine*. Compianto da tutti i buoni, finì di vivere nel dì 17 Luglio 1785 di anni 84, mesi 9 e giorni 21, e venne interrato nell'Avello gentilizio nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

INDICE

DE' RITRATTI.